

ATENE E ROMA

(BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI)

ANNO XXI - 1918

(NUMERI 229-240)



FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO ARIANI
33 — Via S. Gallo — 33

1918

INDICI

MEMORIE E ARTICOLI.

RECENSIONI E NOTIZIE.

Collaborarono: C. Albizzati, M. Arfelli, G. Bellissima, Maria Calderini Mondini, V. Costanzi, P. Fabbri, P. Fraccaro, A. Gandiglio, B. Lavagnini, G. Mazzoni, R. Melani, † C. Morelli, L. Pareti, G. Pasquali, P. E. P., L. Pernier, E. Pistelli, Maria Quartana, F. R., Amerina Roscio, A. Taramelli, N. Terzaghi.

Anno XXI. Gennaio-Febbraio-Marzo 1918. N. 229-230-231

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

PER L'"ATENE E ROMA"
(1898-1918)

Il nostro *Bullettino* e la nostra Società sono entrati nel ventunesimo anno. La data della « maggiore età » potrebbe essere occasione adatta a un po' di bilancio; ma, d'altra parte, l'ora che attraversiamo non parrà a nessuno opportuna per questo. La Società ha perduto, per morte o in questi ultimi tempi per morosità, non pochi soci; il suo bilancio ridotto ha costretto a ridurre questo *Bullettino*, che aveva piuttosto bisogno d'essere rinsanguato e ampliato; ulteriori riduzioni saranno forse ancora necessarie: basta un' occhiata alle tariffe tipografiche, al prezzo della carta. Pure, non vogliamo ripararci dietro le difficoltà dell' ora. Siamo i primi a riconoscere che in vent' anni la Società Italiana per gli studi classici poteva far di più, poteva far meglio; ma insieme possiamo affermare che non abbiamo mai perduto di vista i fini pei quali essa nacque. Il nostro primo scopo era la diffusione di questi studi. E perciò il nostro più intenso sforzo fu rivolto, quando la Società si costituì, a procurare che i soci non fossero già professori o classicisti di professione, ma uomini amanti della cultura e persuasi che il classicismo greco-latino è vital nutrimento della più varia cultura. Più volte in quelle lontane adunanze il prof. Vitelli ci propose, e tutti consentivamo, l' esempio dell' Inghilterra, dove le Società per gli studi dell' antichità non cercano mezzi e aderenti tra gli specialisti e i professori, ma piuttosto nel gran pubblico degli uomini politici, di toga e d' arme, dei commercianti, degli armatori di navi, dei « coloniali »; e all' aiuto diretto dato agli studi classici col pro-

muovere ricerche di papiri, scavi archeologici d'ogni genere, pubblicazioni scientifiche, cioè all' « incoraggiamento », uniscono sempre, nelle forme più svariate e con la cooperazione di editori intelligenti, opera attiva per la « diffusione ». L'esempio era bello, ma quando si venne al fatto non riuscimmo che in piccola parte. La Società fu costituita in maggioranza da professori e nel Consiglio Direttivo han seduto sempre, con poche e fugaci eccezioni, dei professori. E non per colpa nostra che, ripeto, abbiamo sempre procurato e voluto che non fosse così. Che sia così è un male; ma un male ormai tanto inveterato, che ci vorranno a guarirlo molti anni e molto lavoro. La cultura [1]) italiana è quasi esclusivamente « professorale ». Dei professori usa dir male; ma il fatto è che in Italia perfino i poeti, così i veri e grandi come pur troppo anche i mediocri, finiscono professori. Ed essendo tale, è naturalmente una cultura in molte parti intensa, ma in tutte poco diffusa. Questo nostro *Bullettino* ha necessariamente urtato nelle difficoltà prodotte da questo stato di fatto. Se non è riuscito a superarle che in modeste proporzioni, può darne la colpa a chi l'ha diretto e redatto soltanto chi non ha provato, o fa con dubbia buona fede la critica per la critica.

***

In un recente volume, *L'educazione nazionale* [2]), il professore Giuseppe Fraccaroli ha onorato la nostra Società di due pagine che non possiamo lasciar passare senza risposta. Egli comincia così: « C'è a Firenze una Società 'Atene e Roma' per la diffusione degli studi classici ». E comincia male. È una « Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici ». Sopprimere l'incoraggiamento (mentre lo statuto e il titolo parlano chiaro) è soltanto un'astuzia polemica per poi affermare, come vedremo, che la Società ha fatto male quel che doveva, per fare — egualmente male, del resto — quel che non doveva. Il prof. Fraccaroli « ne era socio da principio »; ma se ne ritirò « persuaso che chi ne te-

[1]) La parola *cultura* oggi scioccamente è di moda scriverla col *k* per vituperarla. Dovremmo invece rivendicarla, come parola tutta nostra fin da quando Cicerone e Orazio la consacrarono nel più puro senso civile e umano.

[2]) Bologna, Zanichelli ed., 1918. Della nostra Società vi si parla di proposito a pp. 180-82. Debbo dichiarare che rispondo al prof. Fraccaroli per incarico avuto dal Consiglio Direttivo; ma s'intende che della risposta assumo volentieri tutta la responsabilità.

neva le direttive intendeva diffondere non il pensiero, ma la filologia greco-latina». Segue una formula di transizione: « M'ingannerò e vorrei ingannarmi.... » e la Società è generosamente detta « bene intenzionata »; ma si tratta di un vecchio mezzuccio retorico per dare rilievo all' attacco a fondo che segue. Infatti la critica continua, condita di facili ironie; e finisce con l' affermare che il classicismo nostro « veniva di Germania ». E, fin qui, è un luogo ormai così comune e un così vecchio artifizio per confonder le idee[1]), che potremmo passar oltre. Ma c' è qualcosa di più nelle parole che seguono contro di noi: « NON ERA LO SPIRITO LATINO, MA LO SPIRITO GERMANICO CHE VOLEVANO DIFFONDERE; E C' È CHI L' HA PURE SINCERAMENTE CONFESSATO. » Noi aspettiamo di conoscerne il nome per guardare in viso questo imbecille il quale ha confessato che una Società Italiana per gli studi classici voleva diffondere lo spirito germanico. E non ci difendiamo, chè sarebbe estrema abiezione difendersi da simile accusa.

Torniamo all' argomento della diffusione. Abbiamo concluso poco? E sia; ma quali sono i centri di studio e di cultura, Accademie, Facoltà, Società ecc., che abbiano in questo campo della diffusione, così per gli studi letterarî come per gli scientifici, profittato più di noi? E poi, quel che ora a noi importa in faccia all' accusatore è negare, recisamente negare, che abbiamo voluto far della filologia, dare alla Società uno speciale indirizzo di scuola, trascurare la diffusione. Nell' opera nostra sociale e nel *Bullettino* non c' è di tutto questo il più lontano indizio, e ci son invece le prove del contrario. Il qual *Bullettino*, se mai, ha peccato proprio nel senso opposto, non informando regolarmente i soci lontani dai centri di studio, come aveva

---

[1]) La confusione, che era già grande e s' è fatta babelica dopo l' agile *Scimmione* del prof. Romagnoli e il grave volume del prof. Fraccaroli, deriva da questo, che la scuola media classica, la cultura classica da diffondere, e la filologia classica, non sono un argomento solo, ma sono tre argomenti da trattare separatamente, perchè ognuno dei tre ha metodo, scopo, strumenti suoi propri. S' intende che sono anche in relazione così stretta, che è assurdo aspettarsi larghi frutti dalla filologia in un paese dove la scuola media classica sia tollerata, insidiata, snaturata; assurdo sperare in un ampia diffusione della cultura classica dove non siano in fiore la scuola media e la superiore. La Società ha promesso di trattare questi e altri argomenti e spero che lo farà. Sono già pronti per la stampa due volumetti d' una collezione che annunziammo: G. VITELLI, *Filologia classica e... romantica*; R. SABBADINI, *Il metodo degli umanisti*; sono in preparazione altri di GAETANO DE SANCTIS, di GIORGIO PASQUALI, etc. Uno risponderà, possibilmente con egual *verve*, allo *Scimmione* del prof. Romagnoli. Tutti usciranno sotto gli auspici della Società: ne sarà editrice la casa Zanichelli.

promesso, delle più importanti pubblicazioni scientifiche, e non pubblicando con continuità e con precisi criterî bibliografie, recensioni, notiziario ecc., per correr dietro all' ideale nobile e lontano della diffusione. Filologia!? Ma chi a Firenze voleva attendere a studi filologici, aveva dunque bisogno della Società e di questo smilzo *Bullettino*? Videro già la luce a Firenze il *Museo* del Comparetti, gli *Studi e materiali* del Milani, e ancora vedon la luce a Firenze e volumi di papiri e gli *Studi italiani di filologia classica* per venti anni curati e pubblicati dal Vitelli in venti volumi [1]). Se il *Bullettino* voleva essere filologico, il Comparetti, il Vitelli, il Festa, il Ramorino avrebbero ben saputo dirigerlo. Invece non si è fatto che mutar direttore, perchè tutti hanno tentato farne un organo specialmente di diffusione — che non fosse, s' intende, diffusione di chiacchiere —, ma nessuno era contento di sè e dei suoi tentativi. Cominciò il « filologo » Vitelli dichiarando che l'intento primo del *Bullettino* era di rivolgersi « non a coloro che fanno professione di studi classici », ma a tutte le persone colte, per cercar di formare « una più solida e più squisita cultura nazionale ». Così nella prima pagina del primo numero. E cominciò bene e riuscì a procurarsi eccellenti modelli di quel che il *Bullettino* doveva e voleva offrire ai suoi lettori. I magistrali articoli del d' Ovidio su Dante e Virgilio e sul paese di Cicerone, del Piccolomini su Bacchilide, dello Schiaparelli sul sistema planetario eliocentrico presso i Greci, dello Zumbini sul Copernico Leopardiano, del Loewy sul teatro greco, del Festa sull' « Alfabeto d' amore », del Tocco su Teofrasto e Leopardi, dello Zambaldi sul Telegrafo nella Grecia antica, del Kroll sulle superstizioni degli antichi.... [2]) bastano a dimostrare che cosa doveva essere il *Bullettino* secondo il « filologo » Vitelli. Ma il filologo non se ne contentava; e alla fine del secondo anno (1899) s' accomiatava dai lettori dichiarando: « Sarà certamente dipeso da inettitudine mia non aver trovato largo con-

---

[1]) E continuano ancora. È stato da me pubblicato il XXI e ora, tra gravi difficoltà, ho potuto cominciar la stampa del XXII. E tutto questo lottando ogni anno con l' editore che voleva smettere; tanto che il volume XXII l' ho cominciato senza editore, fidando nella Provvidenza. E poichè, per certi grassetti di certo opuscolo — del quale ci occuperemo — è opportuno cominciare a metter le carte in tavola, aggiungerò che non solo il Comparetti e il Milani che hanno sempre speso del loro, ma anche il Vitelli ed ora io, non abbiamo mai avuto nè chiesto un soldo per il nostro lavoro.

[2]) Fra i collaboratori di quegli anni troviamo più volte anche il prof. Ettore Romagnoli.

corso di persone dotte, che avessero voglia e garbo di scrivere per un pubblico non di dotti ma di uomini colti, amanti di accrescere la propria cultura classica ». Gli successe il Comparetti. Non mutò i criterî; raddoppiò le cure perchè il *Bullettino* riuscisse quel che tutti volevamo; volle cedere a me l' onore di scrivere un articolo-programma che l' illustre Maestro approvò, che ai soci non dispiacque, che diceva cose oggi da altri proclamate con molto sussiego come scoperte, e insisteva sulla necessità della divulgazione e della diffusione [1]). Dopo un anno solo, il Comparetti cedè il posto al Ramorino, che dopo un anno solo rinunziò. Si ricorse allora a una commissione; ma, come accade, la commissione non funzionò che per eleggere me redattore; e così l' onore e l' onere fu per due anni soltanto mio. Mi sostituì poi il Festa; e dopo il Festa, da molti anni, più resistente di tutti noi, dirige il *Bullettino* il collega Pavolini. Ai quali tutti il prof. Fraccaroli viene ora a dire che cercavan di fare dell'*Atene e Roma* [2]) un organo filologico « con preoccupazioni professionali e di scuola » e che volevano diffondere lo spirito germanico e non lo spirito latino.

Ma « il segno di vita più notevole che la Società abbia dato — continua il professore — fu lo acquistare e pubblicare un certo numero di papiri ; questo però — aggiunge bonario —, mi concederete facilmente, con la diffusione degli studi classici ha da far poco ». Rispondiamo pazientemente. Prima di tutto, se non con la diffusione, i papiri han molto che fare con la scienza dell' antichità in qualunque senso si voglia intendere, e alla Società nostra era perciò fatto obbligo dal suo programma di occuparsene. Ma per la ristrettezza dei mezzi e perchè abbiamo sempre mirato in primo luogo alla diffusione, l' opera sociale si è limitata a incitare, a spronare, a dimostrare che, in tanto fervore di studi papirologici, l' Italia, che anche in questo era stata col Peyron l' iniziatrice, non poteva nè doveva restare assente. Primo di tutti a sostener questo non fu un filologo, fu Pasquale Villari. E così da Firenze partì l' iniziativa che condusse alla pubblicazione dei tre volumi di papiri Greco-Egizî per cura del Comparetti e del Vitelli; e in Firenze si fondò la Società Italiana per i papiri, che è tutt' altra cosa dalla Società per gli studi classici, come è chiaro

---

[1]) N. 13, pp. 1 e sgg.

[2]) È sperabile che non mi si opporrà che il prof. Fraccaroli parlava dell' *Atene e Roma* Società, e non dell' *Atene e Roma* Bullettino !

a chiunque abbia mai preso in mano uno dei volumi di quella e ne abbia letto almeno il frontespizio e scorsa con l' occhio la breve nota dei soci. La Società classica, come da questa nota è chiaro, non è stata che uno di questi soci; e doveva essere, ed è ben lieta che la Società sorella abbia già pubblicato cinque volumi di papiri greci e sotto le stampe in quest' anno 1918 abbia il sesto. Sono dunque già, coi tre sopra ricordati, nove volumi. Come siano stati accolti dai dotti di tutti i paesi, dal Kenyon e dal Grenfell per esempio, non staremo a dir qui. Un illustre papirologo francese, ricevuto il quinto volume, scriveva poche settimane fa rilevandone l' importanza e meravigliandosi che in tempo di guerra abbia il Vitelli potuto pubblicare due volumi. Ed aggiungeva: « Mi son servito del vostro esempio per dimostrare al mio Governo la necessità e la convenienza che ci siano dati gli aiuti necessari per continuare le nostre collezioni ». E ne siamo lieti; ma noi abbiamo sempre pagato di borsa e di persona senza chiedere al Governo un soldo; e chi con lunga fatica e con mirabile dottrina ha curato e cura quelle pubblicazioni, non ha avuto in Italia altro premio che una copia dei volumi e l' ironia del signor Fraccaroli. Per il quale non si tratta già di ampie collezioni che onorano gli studi italiani, ma di « un certo numero di papiri acquistati » che, non essendoci nulla di attraente per la sua sensibilità estetica [1]), definisce « non oro ma piombo » e con immagine anche più gentile « cenci la cui pulizia è da fare in casa ».

Parole che basta citare. A me premeva ora specialmente mettere in vista che il prof. Fraccaroli ha confuso le due Società con lo scopo di far credere che l'*Atene e Roma* anche nel « segno più notevole di vita » ha fatto, e fatto male, quel che non doveva. Ma egli ha altro di più grave per dimostrare con tutta evidenza quanto danno abbiamo arrecato agli studi classici. Ha « un fatto ben altrimenti significativo che non siano le parole », cioè il voto che nell' ultima seduta del Convegno fiorentino del 1905 fu approvato a maggioranza, per il quale si dichiarava di non contrastare in via di esperimento l' istituzione di altri tipi di scuola secondaria (oltre la classica), che dessero anch'essi adito all'Università. E grida allo scandalo. « Hanno preso l' appalto

[1]) E quando c' è, se ne dimenticano. Il prof. Ettore Romagnoli vide una volta a Firenze una certa scena di Menandro e la giudicò la più nuova e vivace di quante ne eran tornate in luce. Ma quando scrisse del nuovo Menandro, si ricordò di tutte le pubblicazioni straniere, e dimenticò, vedi combinazione!, proprio la scena più nuova e vivace.

della diffusione del classicismo.... cotesti signori »: ma la diffusione è soltanto « sul cartellone », a quel modo che sul cartellone di società industriali tedesche è scritto « società italiana ». Ecco: il prof. Fraccaroli, dopo avere aspettato più di dodici anni, ha parlato ora di quel voto con una citazione di una citazione; non ne conosce nè gli antecedenti nè le discussioni; non ha mai visto gli *Atti* di quel Convegno. Primo di « cotesti signori » a proporre le due vie per l'Università fu Francesco Zambaldi in questo *Bullettino*: « La folla cresce.... E perchè guastare il corso classico a pro della folla? Abbiamo due tipi d'istruzione media, nell'uno dei quali prevalgono gli studi letterari e le lingue antiche, nell'altro le materie scientifiche e le lingue moderne. Rendiamoli quanto è possibile compiuti e perfetti, e lasciamo che i giovani scelgano liberamente e giungano alla stessa meta per ambedue le strade » [1]). La proposta era audace ed esposta troppo sommariamente; ma nel punto di partenza molti eran già d'accordo perchè ritenevano e ritengono che, data « la confusion delle persone » e l'affollamento sempre crescente dei ginnasi e dei licei, anche ammesso in ipotesi un ordinamento ideale ed insegnanti tutti egregi, non già la scuola classica riesce ad educare la folla, ma, per viltà di governi e per la forza delle cose, la folla abbassa e snatura la scuola classica. Si sosteneva infatti, anche in alto loco, che il greco era da rendersi facoltativo, e il latino si doveva cominciare due o tre anni più tardi: spropositi che più volte sono stati a un pelo di diventare leggi dello Stato. Tantochè quando Guglielmo II Imperatore di Germania tenne un famoso discorso contro i filologi classici che s'erano insediati nel Ginnasio tedesco « come *beati possidentes* », ma non sapevano formare « lo spirito nazionale tedesco [2]) », e contro il troppo greco e latino, e specialmente contro la composizione latina, perfino un direttore generale del nostro Ministero chiamò in aiuto, per le sue fisime di scuola unica e di greco facoltativo, l'Imperatore tedesco [3]). Non starò per pietà a ricordare quanti all'Imperatore tedesco fecero coro. Di noi nessuno, benchè diffonditori dello spirito germanico. E fu per buoni motivi, e del tutto nostri, e, se mai, per troppo amore, se in una relazione mandata

---

[1]) N. 32, p. 259. È un numero doppio, tutto sulle questioni del greco e della scuola classica, che diede da pensare ai nemici di buona fede, sicchè i tentativi contro il greco che eran diventati minacciosi, fallirono.

[2]) È curioso notare come gli antifilologi italiani si trovino anche nelle frasi d'accordo con l'Imperatore tedesco....

[3]) Per conto mio ricordai in questo *Bullettino* al verboso Imperatore la massima: *in multiloquio non deerit peccatum*. Vedi n. 17, pp. 150-51.

nel 1902 al Ministero dell'Istruzione [1]) non escludemmo come minor male, piuttosto che assistere alla lenta decomposizione della scuola classica, l'esperimento del nuovo Istituto, cioè della nuova via per l'Università. Ed eccoci al Convegno, dove alla fine dell'ultima seduta fu proposto l'ordine del giorno che dopo tredici anni ha mosso lo sdegno del prof. Fraccaroli. Proposto, egli dice, « dal prof. Nicola Festa che copre la cattedra di Letteratura greca nell' Università di Roma »; che ha l'aria di voler significare: vedete che uomo copre la cattedra di Roma! Ma egli scrive del Convegno, ripeto, senza saperne altro che quel che ne ha letto in una citazione di quattro righe, e non sa che l'ordine del giorno oltre che dal Festa era firmato e presentato da Giovanni Rosadi e dai professori Ramorino, Zuretti, Costanzi, Formichi, Pavolini, Pistelli, Ussani, Gerunzi, Giorni, Landi, Ambrosi, Fuochi, Linacher. Nella discussione si dichiarò favorevole un fisico, il Marangoni, perchè aveva da citare in appoggio parole di Pasquale Villari. E in favore si dichiarò Pio Rajna; e così anche il Villari e il Rajna rientrano tra « codesti signori » [2]). Chi, oltre il d'Ovidio, l'Albini e altri, parlò contro e più recisamente e con maggior calore, sostenendo che dal Convegno non dovesse uscire parola che non fosse per la scuola classica, e parendogli non fosse quello il momento di discutere accomodamenti per il minor male, fu precisamente il « filologo » Vitelli. La discussione si fece tempestosa. Respinta una proposta di sospensiva presentata dallo Stampini, l'ordine del giorno fu approvato a lieve maggioranza. Poteva essere inopportuno; è lecito combatterlo; non è lecito insinuare, come fa il Fraccaroli, che lo proposero filologi per i quali il classicismo è materia inerte. In altra parte del suo grave volume il Fraccaroli fa una carica a fondo contro il Liceo Moderno e i programmi che lo regolano. Il Liceo Moderno derivò forse anche da quel voto del Convegno e chi lo istituì si appellò, se ricordo bene, anche a quel voto. Ma fu, sotto ogni aspetto pedagogico e didattico, così male impiantato, che a protestare non abbiamo aspettato il libro del prof. Fraccaroli.

---

[1]) La relazione fu scritta da me, ma discussa, approvata e firmata dai professori Comparetti, Vitelli, Ramorino, Zambaldi, Pavolini, Milani, Piccini, Stromboli, e da Augusto Franchetti ed Angiolo Orvieto; i quali sono per il Fraccaroli « cotesti signori ». Del Consiglio Direttivo dissentì il solo Gandino. Dissentì anche il d'Ovidio, al quale cercai di rispondere chiarendo i limiti e i criterî della nostra concessione. Vedi nn. 43-44 a pp. 625 e sgg.

[2]) Vedi il volume *Convegno fiorentino per la scuola classica* (Firenze, tip. Galileiana, 1907) a pp. 108-11.

Dei programmi scrisse quel che meritavano il Vitelli appena uscirono. Di tutto l'attuale ordinamento discutemmo in un Convegno [1]) condannandolo, e consentendo se ne continuasse l'esperimento soltanto a patto di profonde modificazioni e se ristretto a pochi istituti.

Non ho finito. C'è ancora una coda alle due pagine fraccaroline che ci riguardano: non posso trascurarla perchè, come è noto, *in cauda venenum.* Sepolta la nostra *Atene e Roma* sotto quel cumolo di accuse, il prof. Fraccaroli scrive: « È doveroso notare che una sezione autonoma dell'*Atene e Roma,* ben altrimenti attiva e di spirito più libero, è quella di Milano, la quale potrebbe dare buoni frutti, se non fosse costretta a versare la maggior parte delle sue rendite alla casa madre » [2]). Dunque, non solamente facciamo poco e male, ma anche derubiamo dei mezzi necessari chi già fa bene e potrebbe fare più e meglio. Sarebbe il caso di inquietarsi e rispondere con altro tono. Ma questo *Bullettino,* si sa, vuole essere neutrale come la Svizzera, l'Olanda e il Santo Padre; e debbo contenermi [3]). Ho dunque chiesto al nostro egregio amministratore i conti, e li ho esaminati diligentemente. Risulta che negli ultimi due anni la sezione milanese ha versato alla « casa madre » circa mille lire: un anno qualcosa più di cinquecento, l'altro qualcosa meno. Ma per queste cinquecento lire la Società dà a tutti i soci milanesi, ordinari e aggregati, questo *Bullettino; e la spesa viva che queste copie oggi costano supera la somma da quei soci versata* [4]). È chiaro? Ecco quel che accade a chi vuole che la storia sia non di documenti ma... « di idee ! ».

Non resta che domandare scusa ai nostri fedeli soci e lettori se la nuova annata comincia con queste pagine che non serviranno nè alla diffusione nè all'incoraggiamento degli studi classici. Abbiamo dovuto scriverle per la nostra dignità e anche perchè la pazienza

---

1) *Atti del Convegno fiorentino sul Liceo Moderno* (20 Dicembro 1914). Firenze, tip. Ariani, 1915.

2) Lo stile è irrazionale. La sezione milanese è *autonoma,* ma dipende dalla casa madre; prima è *ben altrimenti attiva,* ma poi *potrebbe dare buoni frutti.*

3) Questo accenno alla neutralità dell'*Atene e Roma* l'ho fatto per ricordare che in polemiche antiche o recenti nessuno di noi s'è mai potuto servire del *Bullettino* per lo scrupolo della neutralità tra le varie scuole! Ma i neutrali, come ho sempre sostenuto, hanno sempre torto; e se ora c'è chi accusa l'*Atene e Roma* di filologia settaria, ben le sta.

4) I soci aggregati milanesi versano alla « casa madre » lire quattro all'anno. Lasciamo giudici i lettori se per quattro lire, a questi lumi di luna, si può dare il *Bullettino,* sia pure ridotto. Tali sono i lauti « incerti » della casa madre!

non è sempre una virtù. Ma eravamo già certi che nessuno dei nostri fedeli soci e lettori, e meno di tutti i Milanesi, non ci credevano nè cattivi Italiani che volessimo diffondere lo spirito germanico, nè tanto idioti da considerare gli studi che appassionatamente amiamo, come materia inerte, nè tanto maligni da negare i mezzi, se li avessimo, a chi abbia la volontà e la forza di far meglio di noi.

Marzo 1918.

E. Pistelli.

STUDI SUL DRAMMA ATTICO

I.

Perchè s'intenda l'arte di Menandro.

(Continuazione e fine: vedi N. 226-227-228).

Un po' più convenzionali sono i tre servi, ma le qualità che a ciascuno di essi dànno l'impronta sua propria, non sono quelle tradizionali. Nessuno dei tre è ghiotto o sensuale o poltrone o sonnacchioso o ridicolmente vigliacco o arrogante, che sono le virtù più spiccate dei servi aristofanei [1]); nessuno dei tre è abile a ordire intrighi o anche sente un'irreparabile tendenza a mentire, nessuno pratica la bugia senza secondi fini, quasi arte per l'arte, come i servi della nuova, come i servi di altre commedie menandree. Tutti e tre sono brave persone, non inferiori alla media degli uomini liberi, anzi piuttosto superiori. La figura più scialba è Davo: questi, come del resto quasi tutti gli uomini, è più tenace dei suoi diritti, quando questi coincidono coi suoi interessi. Non già che sia in mala fede; a lui, ragionando a lume di naso, par già di aver fatto molto a cedere senza compenso ad un compagno una creaturina che, perchè raccolta da lui, era sua; e non intende come quello si arrischi a richiedergli in più i gioielli trovati con il bambino, non capisce come mai li possa esigere come dovuti, dal momento che aveva ricevuto il bimbo in dono. È troppo naturale che la sentenza di Smicrine scuota in lui ogni fiducia nella giustizia umana. Forse gli fa velo agli occhi un certo compiacimento di sè, un certo orgoglio dell'azione disinteressata, sicchè non si accorge di agire questa volta nel proprio interesse; ma quale popolano moderno se ne avvedrebbe? quale non crederebbe di avere il diritto dalla sua?

Syrisco è tutt'altro uomo: il rimpianto per il figlioletto morto, il bisogno di sostituirgli un'altra creatura nell'affetto proprio e della moglie lo spinge a sobbarcarsi ai fastidi e alle spese del mantenimento

---

[1]) Sui servi di Aristofane vedi C. O. Zuretti, *Riv. di Fil.*, XXI, 1903, 46 sgg., e, più brevemente, E. Romagnoli, *Stud. it. d. Fil. class.*, XIII, 1905, 113 sgg.

di una creatura non sua; ma uno scrupolo di dovere lo induce a rinunziare anche al figlio adottivo. Egli sente che è suo obbligo operare in pro' del bimbo, senza curarsi di sè. In lui, come spesso in gente di bassa condizione, il cuore fa le veci dell'istruzione mancante. Il grossolano carbonaio indovina, più che non scorga con la ragione, che i segni di riconoscimento spettano non al ritrovatore, ma al bimbo, e quindi finchè questi non sia in età di far valere egli stesso i suoi diritti, a colui che del bimbo ha cura. Syrisco è un fior di galantuomo, tra tutti i personaggi della commedia forse quello di sentire più elevato. Menandro, perchè i santi nella commedia stonano, si è divertito a far sorridere di lui, mettendo in mostra una certa sua ingenuità, per la quale non distingue nettamente tra vita e letteratura. Ma noi sentiamo che il poeta, appunto mentre sorride del suo eroe, lo ama di più. Syrisco sa egli stesso di essere qualcosa, e s' immagina di essere proprio quello che non è, uomo colto ed eloquente: quando Onesimo mette lui la mano sull'anello che riconosce per quello del suo padrone, egli esclama con certo orgoglio fanciullesco (v. 180): « Che fatica è mai difendere il patrimonio di un orfano: il primo che incontri, ti si fa addosso con sguardi di rapina ». E dichiara solennemente subito dopo: « Piuttosto mi lascerei ammazzare che cedere in questo: l' ho fissato; intenterò causa a tutti a uno a uno », quasi fosse un grande avvocato. Ma questo certo difettuccio ce lo rende più caro: noi poveri peccatori amiamo le persone di carne e ossa più che i santi, la cui virtù troppo assoluta, troppo lontana da noi non ci interessa. Menandro, per renderci anche più simpatica questa figura, la contrappone al carattere tutt'altro che malvagio, ma un po' volgare, di Davo.

Onesimo, lo abbiamo veduto di sopra, è il più corto di tutti. Ogniqualvolta egli si attenta a giudicare persone superiori, sbalestra, ma sarebbe ingiusto ragguagliarlo ai servi della nuova. Desideroso di render servigio al suo padrone ma sfornito di discernimento, pecca spesso per eccesso di zelo: c'è da scommettere che Charisio non gli avrà serbato gratitudine di avergli rivelato il parto della moglie! E in lui a certa eccessiva semplicità si unisce un pazzo timore di compromettersi. Dopo aver denunciato la colpa della donna, ben presto se ne pente, per paura che il padrone gli serbi rancore di aver cagionato lui il diavolio che da quella rivelazione è derivato. Si consola sperando di aver almeno separato nettamente la propria responsabilità; ma, inquieto in fondo, fa proposito di non impicciarsi più, per l' avvenire, di cose che non lo riguardano. — « Ora la mia padrona è a mal punto », — esclama, quando apprende che Charisio ha

avuto un figlio da una donna libera (v. 349); « perchè egli, se si ritroverà colei che è figlia di padre libero e madre di codesto bimbo, la prenderà in moglie e si affretterà ad abbandonare questa che è in casa; ad ogni modo mi sembra di aver fatto intender bene anche questa volta che in questo pasticcio non c'entro ». Si badi come qui Onesimo, allo stesso modo che poco prima Syrisco, vada orgoglioso proprio della virtù che gli manca, l'abilità, il *savoir faire*. E seguita: « Se mi si prende un'altra volta a impicciarmi, a cianciare, voglio che mi si seghino via.... i denti ». Il lettore perspicace s'accorge subito che codesti sono giuramenti di marinaio. Poco sotto, quando vede Charisio origliare ed è testimonio dei suoi trasporti di affetto per la moglie, di ira contro sè stesso, il suo primo pensiero è per la propria incolumità (v. 518): « in questa condizione d'animo, se mai scorga me che l' ho accusata, mi vorrà ammazzare ». Questa pusillanimità, che però non ha nulla di comune con la paura fisica dei servi aristofanei, ma consiste in ripugnanza a compromettersi, questo arretrare dinanzi a qualunque dovere possa portare conseguenze spiacevoli per chi lo compie, vanno di pari passo con il desiderio della libertà. Essere eroe, ci riuscirebbe facilmente, purchè non ne andasse di mezzo la speranza di morir libero, per la quale sola egli vive. Egli osserva e giudica il mondo dal punto di vista di questa speranza: come non sa immaginare che Abrotono operi per altri fini più disinteressati, così, in un momento lucido, nel quale per eccezione la vanità non gli fa velo, comparando la mano leggera di lei con la propria ottusità, dispregia sè medesimo, ed esclama rassegnato ma non senza amarezza (v. 343): « Ma io rimarrò servo in eterno, io moccio sodo [1]), duro di capo, che non so tramare nulla di simile ». Egli spera soltanto nella riconoscenza di lei, ma subito dopo riflette che è vano aspettarsi gratitudine da una donna.

Solo nell'ultima scena Onesimo muta di carattere. Egli si diverte a tener sulla corda Smicrine, che, ignaro del riconoscimento e della conciliazione, viene con la nutrice Sophrone a riprendersi la figliuola. Non gli apre la porta, per quanto picchi; lo chiama senza ambagi Smicrine l'iroso (v. 645); ne loda ironicamente la cautela e la preveggenza. Quando questi, irato, invoca gli dei, coglie subito l'occasione per impartirgli una strana lezioncina di teologia [2]), che cul-

[1]) Il naso grasso di muco, perchè ottuso di odorato, è per gli antichi simbolo di stupidità.

[2]) Della filosofia di Onesimo ha discorso, non del tutto chiaramente, il

mina nel consiglio di guardarsi in avvenire dalla precipitosità. Lo chiama senza complimenti pachiderma (v. 680), gli rimprovera a viso aperto la dabbenaggine per la quale la figlia ha potuto farsi ingravidare e partorire senza ch' egli ne avesse sentore. Qui veramente Onesimo non è più lui, ma si trasforma in tipo letterario. È caratteristico dei servi aristofanei questo prendersi eccessive libertà, questo darsi un' aria di confidenza a cui nulla li autorizza: basti per tutti il Xanthia delle Rane. E Aristofane aveva già effigiato un servo, che, a forza di starsene con un padrone dotto, ne aveva prese le maniere: lo schiavo di Agathone accoglie nelle Thesmophoriazuse i visitatori, Mnesilocho ed Euripide, con versi altrettanto leziosi insieme e rimbombanti quanto quelli del suo proprietario [1]). Ma anche qui, se pure dobbiamo riconoscere una «variazione d'un tipo convenzionale», confesseremo che le differenze saltano agli occhi più del fondo comune. Onesimo anche qui si dà arie, con meno ingenuità e più consapevolezza che Syrisco; ma la sua posa è moderna: in una città e in un tempo nei quali tutti cianciavano di filosofia, anche Onesimo è infarinato di dottrine astratte, e più ancora di termini strani. La macchietta del servo filosofo ha certo precedenti letterarî, nella commedia di Aristofane e, come mostreremo meglio in un altro articolo, nella tragedia di Euripide; ma è adattata da Menandro alla realtà della vita moderna. Onesimo filosofeggia come i nostri socialisti hegeleggiano, senza aver letto mai una riga del Hegel.

Poichè gli amici di Charisio, Chairestrato e Simmia, sono ombre che sarebbe vano trattare come cosa salda, il personaggio più convenzionale rimane sempre Smicrine. È vecchio, come quasi sempre i protagonisti delle commedie di Aristofane; affetto come loro da una certa durezza intellettuale, pena un pezzo prima di accorgersi che Onesimo con la sua filosofia lo piglia in giro, non si raccapezza quando quello gli riferisce la conciliazione, facendogliela cadere dal cielo quasi un dono del caso, e gli parla del nipote. E per quanto il servo insista a dire della poca sorveglianza spesa intorno alla ragazza da marito e dei bimbi partoriti di cinque mesi, pari a prodigi, non intende e non

Vollgraff, *Charites für Leo*, 66 sg.; ne ragionerà meglio, spero, il mio amico menandreo.

[1]) Più simile allo schiavo di Agatone è il Davo di un frammento di commedia nuova (*Pap. Soc. it.*, 126), che parla soltanto in versi di tragici. Poichè quel foglio appartiene a un libro in pergamena del V secolo, il frammento deve spettare a un classico; e il solo classico della nuova che sia rimasto tale in età così recente, è Menandro. Lo stile pare anche il suo.

sa che osservare: « Non so che tu ti dica ». Come i vecchi della commedia antica, borbotta continuamente e ricorre facilmente ad argomenti persuasivi: arbitro, appena Davo interrompe con una sola parola l'avversario, minaccia di arrivarlo con la mazza (v. 31). Perchè la nutrice Sophrone, udita la sua improvvisa risoluzione di portar via dal marito la figlia, la contrasta, le promette (v. 628), se dirà ancora una parola, di romperle la testa, e poco sotto le dice (v. 636): « Così possa io avere un bene, Sophrone, andando a casa.... hai visto nel passare lo stagno? ti ci ficcherò dentro per tutta una notte sino a ucciderti ». E con inconseguenza comica aggiunge: « E ti costringerò così a essere della mia opinione e a non darmi beghe ». Ogniqualvolta lo udiamo brontolare e profferire minacce, ci ricordiamo del Philocleon delle Vespe. Pure Menandro s'è dato cura anche questa volta di ridurre la maschera, per quanto poteva, nei limiti della realtà giornaliera: la scontrosità di Smicrine deriva da ragionevole timore per il patrimonio della figliuola; nella decisione della contesa tra i servi si mostra di buon senso e non privo di finezza. Come l'irascibilità, così la taccagneria, se fanno ridere, non stonerebbero in persone vive.

In principio della commedia compariva un cuoco, uomo libero preso a nolo per un giorno in piazza, come si soleva in occasione di banchetti: della sua parte possiamo farci una pallida idea da qualche fortuita citazione in scrittori recenti, chè nel manoscritto di Aphroditopoli queste scene sono andate perdute [1]). Da resti di un suo dialogo con Onesimo si scorge che era un impiccione di prima riga: Ateneo (XIV, 659 b) ci informa inoltre che, come altri cuochi della commedia, pigliava in giro il prossimo. È probabile che questo cuoco fosse davvero anche da Menandro trattato come una maschera. Ma non sarà fortuito che i personaggi convenzionalmente ridicoli, il cuoco e l'Onesimo trasformato del colloquio con Smicrine, appaiano in principio e in fine della commedia. Gli Epitrepontes sono incorniciati, e nulla più, da scene convenzionalmente comiche.

4.

Menandro si rivela negli Epitrepontes pensatore preoccupato di problemi di etica sociale. Si è visto di sopra come qui, la prima volta nella letteratura greca, o almeno la prima volta in un' opera

---

[1]) Secondo il Sudhaus, farebbo di nuovo capoliuo al v. 386, ma il manoscritto è qui così malconcio, che non se ne cava nulla.

che non è ex professo filosofica, si chieda se non sia ingiusto che l'uomo esiga dalla donna osservanza strettissima di un obbligo da cui egli si ritiene esente. Non soltanto in ossequio a criteri artistici tutti e tre gli schiavi qui rappresentati sono persone dabbene, uno, Syrisco, un uomo superiore. L'interesse per questioni di diritto e di equità è così forte in Menandro, che egli, pur di trattarle, non rifugge da una contraddizione. Nella scena dell'arbitrato Syrisco si giustifica di non aver chiesto subito i contrassegni: finchè egli non era costituito legittimamente rappresentante giuridico del bambino, non poteva accampar pretese per lui (v. 98). La ragione vera è un' altra e più semplice e meno astratta: come ha confessato dianzi (v. 82), quand'ebbe il bimbo, non sapeva ancora dei contrassegni [1]). Menandro si è lasciato prender la mano dal desiderio di impostare il problema dei diritti del bimbo. E una buona dose d'intenzione sociale sarà anche nel modo come è raffigurata l'ètèra, buona donna nella quale il mestiere non ha inaridito le fonti dei sentimenti più nobili insieme e più primitivamente femminili: la simpatia per i bimbi, l'affetto per l' uomo che spende per lei senza ritrarne piacere, la pietà per la ragazza a cui è capitata senza sua colpa una sventura atroce. Abrotono si potrebbe forse dire una lontanissima antenata di Zazà.

Menandro negli Epitrepontes si palesa quasi sentimentale, di una sentimentalità che non istucca, perchè non è dolciastra come quella degli epigoni, e sopratutto perchè non è ancora convenzionale. Noi vediamo che egli, più o meno ligio alla tradizione negl'intrecci, è spontaneo e nuovo nel sentimento. Ma interesse sociale e sentimentalità dall'un lato, comicità schietta dall'altro non fanno buona lega. E infatti le parti destinate a far ridere, le scene nelle quali deve essere stato attore principale il cuoco ficcanaso e canzonatore, e la lezione di filosofia impartita dal servo al libero iracondo, sono, lo abbiamo veduto, come respinte verso i margini della commedia, là dove l'intreccio non è ancora annodato o è già sciolto. Non si potrebbe confessare più candidamente che queste parti sono estranee all'organismo della commedia, che Menandro mette in iscena buffoni solo perchè così vogliono il gusto del pubblico e la tradizione. Paiono due ragioni e sono una sola: gli spettatori erano avvezzi ad andare alla commedia per farvi grosse risate e non per pensare; e il pubblico, diceva l'Ibsen, non si può educare che a poco a poco.

---

[1]) La strana contraddizione è stata rilevata dal ROMAGNOLI, a p. 57 dell'articolo nella *Lettura*.

L' interesse per problemi gravi e il sentimentalismo: quanto queste due qualità discordano dalla risata grossa e più ancora dalla grassa, tanto più esse favoriscono lo *humour*. E appunto la scena forse più bella degli Epitrepontes, l' arbitrato, è ricca di quello *humour* che sgorga dalla simpatia che, talvolta appassionata, proviamo per personaggi dei quali pure non possiamo fare a meno di scorgere gli aspetti ridicoli. Menandro, per rendere i suoi umili eroi più umani, più cari quindi al lettore conscio dell' umanità comune, li fornisce non di soli pregi, ma anche di piccole debolezze, e sorride poi lui per il primo di questi difettuzzi. Davo difende con tanto ardore il diritto più rigido, perchè questo collima con i suoi interessi: Menandro trova perfettamente giusto, anzi inevitabile che il servo, cui la sentenza dà torto, la trovi terribile. Le ragioni di Syrisco sono belle e buone, ma in un servo tutta questa nobile passione per una causa santa, poichè s' incorpora in discorsi così patetici, mentre ci commuove, ci fa pure increspare le labbra al sorriso, a quel sorriso che spunta ogniqualvolta consideriamo le cose da un' alta vetta, ma senza dimenticare che siamo uomini anche noi.

5.

Si è detto male della tecnica scenica di Menandro, « di quella tecnicuccia scenica che vuol essere logica, vuole spiegare e dar ragione di tutto, vuole che ogni particolare dell' impalcatura scenica sia razionale e chiaro, vuole mascherare tutte le lacune quasi ineliminabili da ogni organismo scenico: e non sa escogitare se non mezzucci, e non fa che richiamare l' attenzione su queste lacune ». Io non voglio davvero difendere goffaggini evidenti e, per lettori moderni, fastidiose. Ma sarà forse permesso non consentire del tutto nell' opinione che tali lacune, « i commediografi moderni *abbiano* imparato a nasconderle quasi perfettamente ». Se si considerano i migliori, quelli che sono artisti di razza e per dono di Dio, questa asserzione è vera solo a patto che si estenda molto quel « quasi ». Io, senza avere conoscenza profonda del teatro moderno, potrei presentare una listerella di artifici di drammaturghi contemporanei che rassomigliano molto a quelli raccolti e studiati nel suo libro da Francesco Guglielmino; e un giorno, se lo si esige da me, farò vedere come l' Ibsen e lo Shaw non riescano talvolta se non a goffaggini, quando vogliono spiegare perchè mai i personaggi rimangano sulla scena e non passino in altro ambiente che sembrebbe più adatto ai loro colloqui. La ragione evidente di questi artifici è il desiderio

di risparmiare un cambiamento di scena, che, oltre a essere macchinoso e a cagionare spese, distorrebbe l'attenzione dello spettatore da ciò che nel dramma è più essenziale. E personaggi che arrivano freschi freschi « come da uno scatolino », giustappunto quando l' azione non potrebbe più andare avanti senza di loro, si trovano in tutti e due questi grandi; i quali pure si direbbero tutti e due nel loro modo di comporre piuttosto loici ed intellettualisti.

Ma senza ricorrere ai moderni, proprio gli ultimi drammi di Euripide presentano tali procedimenti convenzionali, che l' autore si sforza invano di giustificare con ragioni insufficienti. Nell' *Ifigenia in Aulide* il coro composto di donne calcidesi, di estranee dunque, assiste a colloqui segretissimi degli Atridi, dei quali nessuno dovrebbe saper nulla. Innauzi a loro Agamennone sfoga senza riguardo la sua disperazione per l' arrivo improvviso della figliuola, il quale manda a vuoto ogni speranza di sottrarla al sacrificio. Si aspetterebbe che il poeta facesse almeno tacere queste donne; ma Euripide non osa dipartirsi dalla convenzione scenica, per la quale il coro deve dire due parole di suo dopo la lunga tirata di ciascun personaggio. Si attenderebbe che egli dimenticasse o dissimulasse che queste donne non hanno con Agamennone alcuna comunanza d' affetto: no, le donne di Calcide dicono: « Anche io ho compassione » (v. 469). Questo sembrerebbe bastare; ma esse aggiungono: « com' è giusto che una donna straniera compianga la sventura di re »: la straniera confessa qui che la sua parte è fuor di posto. Pochi versi più sotto Agamennone si raccomanda a Menelao perchè non confidi ad anima viva la ragione per la quale ha fatto venire Ifigenia al campo. Proprio alla fine dell' episodio, proprio sul punto d' andarsene, egli si rivolge ancora una volta alle donne di Calcide per dir loro (v. 542): « E voi, straniere, serbate il silenzio ». Non sarebbe stato meglio che l' eroe, commosso com' era, si dimenticasse di questi testimoni? Chi si sarebbe accorto della negligenza? Lo stasimo che subito segue, avrebbe sviato i pensieri dello spettatore. Eppure l' *Ifigenia* è giudicata, a ragione, un capolavoro.

Nè gioverebbe dire che l' azione della tragedia si svolge in un mondo eroico, nel quale non valgono le leggi della verisimiglianza. Qui si biasima, caso mai, non lo strappo alla verisimiglianza, ma quel volerlo a ogni costo rabberciare, quel rammendarlo così alla carlona. E poi, il contrasto tra la convenzionalità dell' intreccio e la modernità dei caratteri è nell' *Ifigenia* appunto lo stesso che negli *Epitrepontes*.

6.

Quel che abbiamo detto della convenzionalità della trama degli Epitrepontes, ci dispenserebbe dallo spenderci su più parole. Eppure non vogliamo fare a meno di notare che, se lo stupro, la esposizione e il riconoscimento sono motivi suggeriti dalla tragedia, pure fatti di quel genere potevano occorrere ogni giorno nell' Atene del tempo. Poichè la donna e specie la fanciulla ateniese di buona nascita usciva di rado e accompagnata e solo per prender parte a cerimonie religiose, nozze, funerali, cortei e simili [1]), il giovinotto aveva raramente occasione di intrattenersi con donne che non appartenessero alla cerchia dei parenti più stretti, o non fossero etere, contadine, rivendugliole di piazza. Che meraviglia se, a scorgere una volta femmine più da vicino, il suo desiderio, eccitato ancora dal vino e dalla notte, si esacerbasse sì da prendergli la mano? Ed esporre i propri figliuoli era diritto incontrastato di ogni padre ellenico; e vano sarebbe il credere che nell'età ellenistica, affinatasi la coscienza morale, non ci si ricorresse più. Ancora verso il 185 l'ultimo Filippo di Macedonia è costretto dallo spopolamento a prendere speciali disposizioni (Liv. XXXIX, 24), perchè i suoi sudditi allevino tutti i bimbi. Ancora alla fine del primo secolo dell'êra volgare Musonio inveisce contro i padri svergognati che espongono i figliuoli [2]).

7.

Delle commedie scoperte di fresco gli Epitrepontes è la più simile ad un dramma moderno, la più monda dalle scorie della tradizione, di cui le altre tre, quale più quale meno, tutte sono ricoperte. L' Heros, la più romanzesca, comincia con un duetto di schiavi, come i Cavalieri, la Pace, le Vespe, e l'uno dei due rischia lazzi che non disgradano al confronto con i servi buffoni di Aristofane. La Samia è la più farsesca di tutte: qui ha parte episodica ma abbastanza estesa il solito cuoco pretenzioso, impiccione, minuto fino alla pedanteria nelle domande che rivolge sul genere di servizio a lui richiesto. E abbondano le scene buffonesche e i lazzi: il vecchio povero Nicerato, a cui capita la fortuna di maritare la propria figlia con un giovinotto ricco, descrive e vanta con gravità comica la vit-

[1]) Sulla clausura delle donne attiche v. il materiale raccolto da me in *St. It.* XXII, 1918, 10 sg.

[2]) Molto materiale sull'esposizione è raccolto nell'articolo del GLOTZ nel dizionario di DAREMBERG-SAGLIO.

tima destinata al sacrificio nuziale, una pecorella tutta pelle e ossa.... ma sana, sì da soddisfare le esigenze del rito (v. 184): « Questa bestia sacrificata agli dèi e alle dee adempirà il rito: perchè ha sangue, bile buona, ossa belle, milza grande, tutta roba di cui gli Olimpi hanno bisogno ». Certo, ne hanno bisogno, o, per dir meglio, devono contentarsene, chè la carne gli uomini se la riservano per sè. E seguita: « E, tagliatala a pezzi, manderò a gustare agli amici.... il vello; poichè questo soltanto mi resta ». Demea, quando questo stesso personaggio viene a sapere che alla propria figlia, per colpa del figliuolo di lui, è successa la solita sventura, lo vuol persuadere che, come Zeus si trasformò in pioggia d'oro per congiungersi con Danae, così può ora esser calato in forma di acqua attraverso il tetto sdrucito della casupola povera ed esser penetrato fino alla ragazza. Il passo contiene anche frizzi contro spettatori chiamati col loro vero nome, come nell'antica. Poco prima due vecchi si erano azzuffati in iscena, proprio al modo di Aristofane. La Perikeiromene è più seria nel tono, sì da avvicinarsi molto agli Epitrepontes: l'interesse, che l'intreccio mira a destare nello spettatore, è schiettamente tragico: Glycera, la concubina del soldato Polemone, sa di esser sorella del giovane che la vagheggia, Moschione. La commedia scherza, per così dire, col motivo dell'incesto. Tragica nella scena del riconoscimento è la distribuzione dei versi tra i personaggi, la *stichomythia*; tragico il linguaggio ed il tono. Nobile è il carattere di Glycera: la concubina sa di essere libera e cittadina, e vuole essere rispettata: « si sfoghi d'or in poi con altre chiome » (v. 318 sgg.). Eppure proprio in questa commedia appare ed ha parte cospicua il servo fallace di ovidiana memoria. E uno dei personaggi più importanti, il primo amoroso Moschione, si rivela di un'ingenuità caricata, che ricorda, sia pure un po' da lontano, la durezza mentale degli eroi aristofanei: il servo lo mena per il naso: gli dà a intendere (v. 80) di avere indotto lui la mamma ad accogliere in casa l'amata, che invece vi si è rifugiata spontaneamente per tutt'altro fine, e a tenerla a sua disposizione. Quando il padrone, ricevuto, contrariamente alla speranza, con grande freddezza dalla madre, gli chiede conto della bugia, nega di avere asserito nulla (v. 137); e riesce poi subito a rabbonirlo, dandogli speranza (v. 147) che il contegno glaciale della mamma fosse solo una finta per salvare l'apparenze. Nella Perikeiromene il portinaio è dipinto diffidente e scortese, come l' Eaco delle Rane, l'Hermes della Pace [1]). L'ordinanza dell'ufficiale è rappresentata allo stesso modo

[1]) Vedi ZURETTI, art. cit., p. 64-73.

come il soldato nell' antica [1]), fanfarone, prepotente, pronto alle minacce (v. 176 sg.). Di mettere in mostra la propria vigliaccheria egli non ha occasione, perchè il portinaio cede presto all' intimazione.

Elementi tradizionali, desunti dall' antica, spesseggiano dunque in ognuna di queste commedie, quanto difettano negli Epitrepontes; ma pure in ognuna di esse certi caratteri annunciano l' autore di questo capolavoro. Nell' Heros uno schiavo, innamorato di una donna libera o semilibera, quando apprende che questa ha subìto violenza, prende su di sè la colpa. Non è in questa figura tutta la nobiltà di Syrisco, con di più una certa tendenza romanzesca? E non si ritrova qui ancor più evidente, meno artisticamente celata che negli Epitrepontes l' intenzione sociale, la tesi della nobiltà dello schiavo? Nella Samia troviamo un padre che, nonostante qualche buffonata non bene in armonia con il resto, rimane creatura straordinariamente nobile: egli non vuol credere che il figliuolo abbia potuto, abusando della sua fiducia, profittare della sua concubina, e, quando il sospetto par confermato da troppi indizi, cerca ancora ragioni di scusa (v. 113). Non esita a staccarsi dalla donna amata, pur di non doversi allontanare dal figlio, suo non per nascita ma per libera scelta. E quanto il padre ama il figlio, altrettanto il giovane tiene alla stima del padre, ed è orgoglioso di sentirsene degno. Non ha ancora quasi finito di rallegrarsi che il padre abbia riconosciuto la propria innocenza, e già si cruccia che esso gli abbia fatto torto, cedendo ad un sospetto. Vorrebbe aver la forza di reagire sul serio, di lasciare per sempre la casa, nella quale gli è stata arrecata ingiuria; ma l' amore lo trattiene, e si contenta di vendicarsi con una burla, di far credere per un momento al padre che vuol partire e farsi soldato. Aveva detto poc' anzi: « Allora liberato appena dall' accusa, che avevo addosso, me ne contentai e giudicai che questa fosse per me fortuna sufficiente; ma appena tornato in me e riacquistata la facoltà di ragionare, esco del tutto di senno e mi adiro forte, perchè mio padre potè credere ch' io avessi commesso una tal colpa. Se fosse a posto l' affare colla ragazza e non ci fossero tanti impedimenti, un giuramento, l' amore, il tempo, la consuetudine, ai quali sono ridotto schiavo, non mi si potrebbe gettar di nuovo in faccia una tale accusa; ma me ne andrei via di città difilato al diavolo, a Battra o in Caria, e farei colà il soldato. Ma ora non farò nulla di veramente virile per cagion tua, Plangon carissima; chè non mi è consentito, nè me lo permette il signore della mia mente, Amore ». I versi seguenti

[1]) Romagnoli, p. 118 sg. dell' articolo negli *Studi*.

segnano il prevalere di sentimenti pacifici e borghesi sugli istinti eroici che sonnecchiano anche in Moschione, l'accontentarsi della burla, del dispettuccio, il soddisfare il puntiglio illudendolo: « Non devo però lasciar passare la cosa umilmente o del tutto vilmente; ma solo a parole, se non altro, voglio spaventarlo, dicendo di partire: così si guarderà meglio per l'avvenire dal giudicarmi male, quando vedrà che io non me la piglio così alla leggera ». Tutti sentiamo che il tono qui s'abbassa, al solito perchè la fine della commedia non sia troppo tragica.

Nella Perikeiromene il soldato non ha finito, si può dire, di sfregiare la donna che deve credere traditrice, e già ne è pentito. « Piange disteso » (v. 55), mentre i compagni, raccolti al banchetto combinato per consolarlo, lo attendono invano. Non è questa più o meno la situazione del principio degli Epitrepontes? e non è Polemone un fratello meno raffinato di Charisio? Propria dei personaggi menandrei pare dall'un canto l'esasperazione del sentimento d'onore, dall'altro lo squilibrio interno, la necessità di pentirsi subito di ciò che si è fatto in un momento di abbandono. Charisio si separa dalla moglie, e subito se ne addolora; Polemone, offeso, come crede, dalla sua donna, la sfregia, cerca di darsi bel tempo cogli amici, ma non ha pace finchè non si riconcilia. Il Menedemo dell'Heautontimorumenos ha indotto colla sua severità il figliuolo a farsi soldato; ora rimpiange la sua condotta e punisce se stesso, sobbarcandosi senza posa a lavori servili. Io non so se nella vita greca non sia questo il primo esempio d'uno che pratica l'ascetismo non per piacere agli dèi, ma per necessità intima di scontare un peccato. Questo fra tutti i tipi menandrei è il più moderno.

Certo, anche lo studio degli elementi comici derivati da Aristofane, dei nuclei popolari e originari sopravvissuti in Menandro è importante: ma di un artista val più conoscere ciò in cui è originale che ciò in cui imita, i rispetti per i quali trascende la tradizione che quelli per cui vi rimane impigliato. Devo confessare che, sia le tre commedie nuove, sia quelle che conosciamo dai rifacimenti di Terenzio e di Plauto, mi interessano più quando le considero quasi studi preliminari agli Epitrepontes? Chè certo Menandro non è riuscito di primo acchito a gettar via le pastoie convenzionali e a creare un capolavoro [1]).

[1]) Il mio amico studierà anche la cronologia del teatro menandreo, fondandosi su indizi interni: gli esterni sono insufficienti.

8.

La scoperta delle quattro commedie deve necessariamente modificare il nostro giudizio su Menandro. Noi lo conoscevamo sinora solo dalle traduzioni e dai rifacimenti di Plauto e di Terenzio; e di Plauto avevamo ragione di diffidare, sapendo quante libertà si prenda questo poeta, originalissimo appunto nel tradurre. Ora vediamo che, come Ovidio apprezzava in Menandro solo i personaggi comuni nella commedia nuova, così Terenzio ha scelto del suo teatro non le commedie più singolari, ma quelle che più si accostano al tipo consueto. Perchè abbia proceduto così, appare evidente, chi ripensi che pur egli, quantunque meno francamente di Plauto, contamina. Alla commedia il pubblico romano voleva ridere e soltanto ridere, nè era così raffinato di gusto da godere del disegno accurato di caratteri e del modo come nel dramma menandreo sono impostati e trattati drammaticamente problemi profondi. A esso importava il fatto; e anche Terenzio scelse, fu costretto a scegliere quelle commedie in cui c'era più « fatto », e questo « fatto » era più ridicolo, più farsesco. La contaminazione mira allo stesso intento, a concentrare, addensare l'azione della commedia. Chi contamina, deve anche qua e là cancellare: è probabile che anche nei rifacimenti terenziani, almeno in quelle commedie in cui egli ha contaminato, siano andati perduti i particolari più fini. Anche per questa ragione, anche lasciando stare che una traduzione, cioè una copia, per coscienziosa e abile che sia, non può sostituire un originale, Cesare non avrà avuto torto a chiamare Terenzio un « Menandro dimezzato »: egli soleva parlare a ragion veduta e s'intendeva di stile [1]). Con ciò non vogliamo negare che Menandro, anche in veste latina, mantenga gran parte della sua personalità: di ciò in un altro articolo.

Menandro, dov'è meno ligio alla tradizione, dov'è più lui, non ha di comune con Aristofane che esteriorità. Che i suoi drammi fossero rappresentati alle stesse feste dionisiache e portassero lo stesso nome di genere, non legittima ancora il confronto. La comparazione

---

[1]) Sullo stile di Terenzio avrò presto, spero, occasione di dir due parole in una rivista più tecnica. Intanto sarà opportuno osservare che egli ha scritto non sette, ma sei commedie, e ne ha tradotte quattro, non sei, da originali menandrei. L'Hecyra, come ora si scorge chiaro, è riduzione non di un dramma menandreo, ma di una commedia di Apollodoro Carystio, nella quale erano imitati gli Epitrepontes. A tali distrazioni non conviene, naturalmente, dar peso.

fra Aristofane e Menandro è còmpito più adatto ai professori di letteratura dell'età imperiale che non a critici moderni. Noi, appunto perchè moderni, perchè badiamo meno alla purezza della lingua e punto a criteri morali, rifiutiamo di accettare il problema quale fu impostato da Plutarco o dallo pseudo-Plutarco [1]). Noi rifuggiamo dai concorsi, almeno tra i morti; e, caso mai, compareremmo Menandro non con Aristofane, ma, per certi rispetti, i meno interessanti, con Scribe, per altri, quelli che c'importan di più, con lo Shaw, pur non dissimulando a noi stessi la distanza che separa l'Irlandese amaro dal Greco pacato o almeno composto. Ma nessun uomo amante di poesia, per quanto gli piaccia Menandro, si attenterà a strappare una sola foglia alla ghirlanda che, questo sì, « sempre più fresca cinge le tempie al divino calvo di Atene ».

Firenze, febbraio 1918.

GIORGIO PASQUALI.

---

[1]) L'autenticità è, per lo meno nella sua forma presente, dubbia.

L'IDEALE MULIEBRE LATINO
PRIMA DELL'IMPERO

« Dem Manne ward Genuss erreichtes Streben,
Derweil wir ruhmlos, ruhlos, freudlos fasten;
Er schlaegt darein derweil wir zaghaft tasten,
Ihn lockt der Sturm vor dem wir scheu erbeben.
Wir sind's fuer ihn das ewig Hohe, Reine;
Dies unser Lorber, dies das Glueck der Frauen ».

Elisabetta, regina di Romania.

Le notizie che noi abbiamo di Roma prerepubblicana e di quella dei primordi dell'età repubblicana non sono tratte — è noto a tutti — da ampie documentazioni letterarie del tempo, ma dall'esposizione sistematica delle antiche vicende fatta da storici posteriori, dalla celebrazione encomiastica dei poeti, dai rimpianti degli scrittori dell'età imperiale. Quali testimonianze dirette ci restano soltanto monumenti archeologici ed epigrafici, alcune leggi e alcune tradizioni consacrate dai giuristi, pochi frammenti letterarî che dobbiamo alle citazioni degli eruditi dell'età successiva.

Poichè sappiamo quali criterî laudativi informarono l'opera degli storiografi romani che narravano il sorgere e l'affermarsi di Roma, quale profondo sentimento d'orgoglio per il passato glorioso inspirò i poeti dell'età imperiale, ci sembra che lo studio del mondo femminile prima dell'impero, fatto su queste fonti, non possa condurci alla rievocazione della precisa realtà, ma soltanto si risolva o culmini nella ricerca e nella rappresentazione dell'ideale muliebre di questo periodo, quale traspare dalle leggende e dai canti fantasiosi dei suoi storici e dei suoi poeti.

La « familia » romana fin dai tempi più antichi a cui possiamo risalire, ha tutto il carattere monarchico ed assoluto della società primitiva e la sua unità è garentita contro ogni mutare del sentimento dei suoi membri, dalla somma dei poteri che aduna in sè il « pater familias »; pieni poteri che si esplicano sui figli per la « patria potestas », su la moglie per la « manus », sui servi per la « dominica potestas ».

Il capo di famiglia, essendo il padrone e ad un tempo il giudice, accoglie anche dignità sacerdotale col sovraintendere nella cerchia familiare agli atti rituali del culto verso gli dei: vien dunque ad essere, per queste sue varie attribuzioni, una vera e propria autorità sociale che dà alla famiglia assoluta autonomia civile e libera attività nelle manifestazioni religiose e conferisce così alla « domus » la maestà inviolabile di un luogo sacro.

La purezza dei costumi e l'austerità della vita che caratterizzano magnificamente il mondo romano del primo periodo è dovuta, a parer mio, soprattutto all'assidua operosità: poichè allora senza distinzione di sesso, di casta, di censo, tutti rifuggivano dall'ozio e con amore si occupavano dell'agricoltura o del governo dello Stato o delle cure domestiche e ancora delle imprese di guerra allorchè — ed era sovente — il tempio di Giano schiudeva le sue porte di ferro.

Quale in questa età la vita femminile?

La legge grava tirannica su la fanciulla, le preclude ogni libertà d'azione e fa che dalla nascita alla morte, la donna resti in una perpetua minorità [1]); prima sotto il padre, alla morte di questo sotto la rigida tutela degli agnati, fatta sposa sotto la « manus mariti ».

Ma anche la più elementare psicologia, per quei caratteri essenziali dell'anima umana che non mutano coi secoli, ci induce a pensare che se la legge considerava i figli come una cosa di cui si potesse disporre a proprio talento [2]), tuttavia l'affetto sollecito del padre verso le proprie creature di molto raddolciva l'asprezza della illimitata soggezione.

Così la letteratura ci presenta la « filia-familias » in una serena e benefica attività: guida ella al pascolo il gregge [3]), s'aggira per i campi tranquilla e lieta e per la sua semplice grazia agreste è la reginetta nel circolo dei contadinelli che a gara le fanno omaggio o di un bel grappolo d'uva vestito di pampini o di un fascio di gigli o di un vispo uccellino dalle piume variopinte [4]).

Non può escludersi recisamente che le idilliache pitture properziane e ovidiane siano di maniera, quali elaborazioni raffinate e fantastiche di poeti che secondavano le aspirazioni del Principe desideroso d'infondere nel vissutissimo bel mondo romano un riposante

---

[1]) Cfr. T. Livio, XXXIV, 7: « numquam exuitur servitus muliebris ».

[2]) Cfr. il fiero ius « vitae et necis » o quelli ancora della « partus expositio » e di « vendere liberos ».

[3]) Ovidio, *Medic. fac.*, 15.

[4]) Propertio, III, 13, 25-32.

gusto arcadico; è poi innegabile l'influsso che su gli elegiaci latini esercitò « l'alessandrinismo »; così che Properzio potè proporsi e riuscire ad essere l'imitatore sapiente della forma ornata di Callimaco e Fileta.

Ad ogni modo credo egualmente non possa dubitarsi che la fanciulla latina dei primi tempi di Roma abbia preso parte all'attività agricola e pastorale della sua gente per la semplicità — direi quasi — patriarcale della vita d'allora.

Accanto alla madre laboriosa che circondata dalla servitù, nell'ombra raccolta dell'« atrium » attende ai lavori donneschi, essa apprende a tessere e a filare, nè le si lascia del tutto incolto lo spirito.

Le fanciulle della plebe frequentavano la scuola pubblica che aveva sede nelle botteghe vecchie del Foro, e quelle di condizione agiata ricevevano un'educazione familiare, impartita spesso dalla madre o da schiave più o meno colte, educazione che dava loro una cultura certo limitata, ma soda e sana, che riusciva mirabilmente a farne donne serie ed energiche, decoro della futura famiglia e ispirava amore alla serena vita domestica e alla patria.

Era bandito l'insegnamento della danza e del canto come ornamento indegno di fanciulle libere e oneste; ma nel 207 a. Cr. — Annibale minacciante Roma — per invocare nell'estremo pericolo la protezione divina si volle che la preghiera s'innalzasse per tutti da pure labbra virginali, e ventisette fanciulle bianco-vestite movendo in processione dalla porta Carmentale al tempio di « Iuno regina » sull'Aventino, cantarono al ritmo di una danza sacra il carme di Livio Andronico.

Gli è che tutta l'educazione della fanciulla è improntata al sacro criterio di ispirarle amore al focolare domestico, alle tradizioni familiari, alla semplicità del cuore e della vita, ad amare e a rispettare la patria nella sua gloria e nella sua fede, nelle sue gioie e nei suoi dolori; quindi alla donna romana s'affida una parte importantissima del culto verso gli dei.

Sono le pie mani della giovinetta che presentano le offerte ai domestici Lari e nelle pubbliche manifestazioni cultuali è « camilla » una figliuola della coppia flaminica, e in mancanza di discendenza diretta, si chiama a compierne l'ufficio una pura e bella fanciulla d'ottimo casato.

Nell'omaggio a « Iuno sospita », ad ogni nuova primavera, è una giovinetta che trae gli auspici per la fertilità dell'annata: pallida di terrore, sconvolta dal ribrezzo, tormentata dall'ansia che un ca-

priccioso disdegno del serpente sacro intacchi e per sempre la sua fama purissima, ella scende tutta sola nell'antro pauroso dove s'appiatta l'orrida bestia, recando nelle piccole mani che tremano nell'offerta, la focaccia sacra. E allorchè ne esce — vuoto il canestro — e corre a rifugiarsi smarrita ancora nelle braccia dei suoi, un grido di giubilo s'innalza nel bosco Lanuviense dai petti degli agricoltori raccolti nella trepida attesa che il sacro rito si compia e propizio sia il segno: « Fertilis annus erit! [1]).

A Minerva — più come a protettrice dei lavori femminili che come a dea della sapienza — attestano le fanciulle romane nelle « Quinquatrus » il loro culto devoto; e dei canti d'invocazione e d'omaggio che la gioventù romana innalzava a Diana casta ci resta prezioso esemplare il fresco e inspirato inno catulliano.

Nell'anima femminile, dunque, si ha cura d'infondere per tempo quel sentimento religioso tenace e sincero, reverente e fidente che tanta importanza ha per i costumi di questo periodo: nel culto assiduo della divinità trovava infatti lo spirito serena acquiescenza; nella fiducia della superna protezione un senso d'intimo conforto e un vivace impulso all'ardimento. E quando più tardi questa fede salda e indiscussa sarà scaduta da ogni prestigio, sarà morta senza più speranza di resurrezione e la forza immensa, consolatrice e moderatrice della religione mancherà alle anime, mentre gli uomini di più viva intellettualità che hanno l'abito e sanno l'amore degli studî severi cercheranno un pascolo spirituale e un conforto morale nei sistemi filosofici di scuole diverse, le donne ciecamente avide di riempire lo squallore delle anime loro, si abbandoneranno alle più sciocche superstizioni, alle stravaganze e alle sconcezze dei culti orientali, riconosceranno — dissennate — una guida provvida nelle elucubrazioni astrologiche di volgari ciarlatani caldei, camuffati da sapienti.

Accogliendo di buon'ora un senso profondo di rispetto verso la potenza degli dei, la fanciulla si fa sollecita cura di tributarle la sua devozione nel piccolo mondo familiare e potrà quindi — con più docile rassegnazione — accogliere la sorte che la vota a consacrare alla divinità i più begli anni della sua vita.

Come nell'« atrium » la madre sul focolare domestico, con fervido amore, vigila il fuoco sacro di Vesta, così potrà ella esser chiamata domani a tener desto in un augusto tempio periptero un altro fuoco deserto sì, di una viva ghirlanda rosea e festosa di piccole mani, ma

[1]) Properzio, IV, 8, 5-14.

non per questo meno idealmente bello; quello del pubblico altare della dea che chiude in sè una più alta significazione nella fiamma dell'amore patrio, che purifica di tutte le passioni che non siano propizie alla gloria dello Stato, che rinnova e ritempra le volontà audacemente bellicose e le fiere virtù civiche.

Accanto alla donna savia e devota che dà nella forte prole strenui difensori alla patria è la vergine eletta che dedica il chiuso ardore della bella giovinezza al culto ideale della grandezza di Roma: la Vestale [1]).

Il « Pontifex maximus » sceglieva nel seno delle famiglie più chiare per nobiltà, per censo e per austerità venti fanciullette dai sei ai dieci anni, che serbassero ancora intatta la giocondità infantile (nessuna ombra di precoce dolore, quasi un segno di malanimo divino, doveva essere nella fresca anima di colei che sacerdotessa propizierebbe dalla divinità la protezione del popolo tutto) e fra queste venti la sorte designava le sei nuove vestali che il « Pontifex » emancipava dalla « patria potestas » e consacrava alla dea con gravi parole che insegnino come il loro nuovo e unico e assoluto dovere è tutto conchiuso nell'usare saggiamente del diritto di fare quanto occorra per il bene del popolo romano e dei Quiriti [2]).

Così la fanciulla dice addio alla dolce vita domestica per iniziare la sacerdotale: per trent'anni Vesta la lega a sè senza scampo, e sfiorirà deserta la sua età migliore nel culto rigido della casta dea che non soffre trascuratezze, che non giustifica abbandoni e la vuole sorda ad ogni suadente invito di natura, e inflessibile ad ogni urgente forza di vita fisica.

Plutarco fa dire a Tiberio [3]) che per i Romani nulla v'ha di più sacro che la vergine Vestale, nulla di più venerando che la pura custode della fiamma simbolica della vita nazionale: e invero lo Stato — in sua gratitudine — grandi privilegi le accordava. Nelle feste religiose il suo intervento era rituale e insieme al « Pontifex maximus » sovraintendeva alle più alte cerimonie del culto, e allorchè si celebravano le « Vestalia » la « Vestalis maxima » — bianco ve-

---

[1]) L'istituzione del collegio sacerdotale di Vesta si fa risalire a Numa che stabilì a quattro il numero delle adepte; Servio Tullio o Tarquinio Prisco lo elevarono a sei e le formule della « Captio Vestalis » le apprendiamo molto tardi dalla *Lex Papia*.

[2]) A. Gellio, *Noctes atticae*, I, 12.

[3]) Nella *Vita di Tiberio Gracco*, XV.

stita, ornata il capo della « vitta » candida e della mitra listata di porpora — celebrava il sacrificio.

Dinanzi alla sacerdotessa di Vesta i fasci consolari piegavano e il supremo magistrato cedeva il passo; ad un condannato che le chiedesse grazia, la sua parola pietosa poteva dare salute e il suo volere nel circo decideva della sorte del vinto; solo la sua testimonianza era esente dal giuramento e — « sui iuris » — poteva disporre del suo senza controllo alcuno [1]).

Ma se la degna sacerdotessa godeva del rispettoso ossequio di tutti, dai più umili ai più potenti, se i sommi onori e un grande potere lusingavano il suo amor proprio e blandivano il suo orgoglio, severa era la pena — la « verberatio » — che si infliggeva a colei che trascurando il fuoco sacro lo lasciasse spegnere, e feroce il castigo di colei che, infrangendo i voti di castità, contaminasse il culto della purissima dea: flagellata, spogliata dei sacri arredi, fatta segno al pubblico obbrobrio la giovine donna macchiata d'impurità veniva condotta al campo scellerato e sepolta viva.

Non le solenni esequie e l'inumazione nel « Pomoerium », l'« ager » sacro che cinge le mura della città affinchè ancora le ceneri della vergine eletta, miste alla terra madre vigilino e proteggano l'Urbe: ma la morte atroce, disonorante che vuole uccidere anche il ricordo del peccato col negare una lapide che porti il nome dell'infelice fatta schiava dall'impulso più fallace, agitata e vinta dal più torbido istinto.

E così per aver mancato ai loro voti perirono Pinaria, Opimia, Urbinia; per il desiderio di piacere che si manifestava nell'eccessiva accuratezza dell'abbigliamento la Vestale Minucia, e ancora Postumia bella, elegante, briosa fu tratta in giudizio perchè le sue doti naturali accentuate e messe sapientemente in luce si consideravano come pericolose e insidiose per una sacerdotessa; ma fu, per rara fortuna, assolta dal collegio pontificale dopo un succoso sermoncino atto a farle comprendere una volta per sempre come per la sua salvezza era necessario non discostarsi mai, nè per civetteria d'accon-

---

[1]) È facile comprendere che una più ampia e dettagliata esposizione dei doveri e degli attributi delle Vestali, dello svolgersi della loro vita sacerdotale nuocerebbe all'economia di questo studio così come una minuta e completa trattazione dei privilegi che il giure loro accordava, metterebbe una nota troppo spiccatamente giuridica in un lavoro letterario nella sua essenza. E perciò mi astengo dall'una e dall'altra.

ciatura nè per eleganza e perspicuità di linguaggio, dalla austera semplicità che imponeva il culto di Vesta.

*
* *

Le qualità morali che i Romani della repubblica ricercavano nella fanciulla e a cui improntavano il sistema educativo, si rilevano chiare e ben definite nelle dolci figure che gli storici disegnarono con le antiche leggende della stirpe e che il maggior poeta epico latino vagheggiò, ritrasse con amore e consacrò nel poema sacro della Romanità: Orazia, Virginia e colei che più d'ogni altra ci dà il tipo in tutto ideale della fanciulla latina, la dolce, la buona, la sommessa Lavinia.

Non forse la verità filosofica della leggenda ha bagliori e fulgori improvvisi che irraggiano e trasfigurano gli aspetti talora umili e comuni della realtà storica?

Semplice nell'anima e nella vita, sensibile ai più teneri affetti, delizioso fiore d'ogni purezza, anche a prezzo della vita, creatura mite che non sappia attività rumorose ma solo e sempre passività silenziose, tale vollero la fanciulla i prischi Romani austeri e rudi: per la gioia del loro spirito, per il conforto dei loro cuori, per la gloria del loro nome.

Oh, tanto dissimile dalla ardita virago spartana dai muscoli irrobustiti negli aspri e liberi esercizi dell'educazione fisica mascolina, dall'anima temprata contro ogni debolezza di sentimento, fiera e pugnace come quella del padre e dei fratelli!

Se il « civis romanus » deve e sa far tacere ogni senso di pia umanità per confermare una legge, per sanzionare un ordine, per punire un delitto, nella cieca obbedienza al monito austero del dovere imprescindibile: « salus publica suprema lex » (non è di rigidezza adamantina la formula che l'antica sapienza romana dava ai suoi consoli: « ne quid respublica detrimenti capiat »?), si vuole però che la donna — fanciulla, sposa, madre — resti donna e tutta donna viva la sua vita interiore, eroica non nel superbo disdegno dell'anima chiusa alla tenerezza, bensì nel travaglio del suo cuore che sacrifica i più grandi affetti ad un alto ideale civico, ma non nasconde lo schianto lacerante, la sofferenza estrema dell'offerta e del dono che è passione e doglia.

A questo criterio s'informa la creazione fantastica dell'uccisione di Orazia, la sorella del vincitore dei Curiazi nella lotta albano-

romana; e gli storiografi immaginarono il popolo esultante che inneggia al vittorioso campione della fresca e già invitta forza di Roma trionfante fatalmente sulla vecchia città ormai esausta e una fanciulla innamorata e fedele che non sa le alterne ragioni di Stato, ma soltanto le leggi immutabili del cuore. Essa vedendo il fratello superstite che reca la tunica che di sua mano aveva tessuto per il fidanzato suo in rituale pegno d'amore, non si associa — memore soltanto della sua Romanità — all'entusiasmo generale, ma piange inconsolabile e invoca disperatamente il suo amore.

La furia bellica del giovane ebro di sangue e di orgoglio è più forte d'ogni legame di fraternità, e l'Orazio vittorioso uccide la sorella con un colpo di spada.

Come la leggenda compie l'espressione delle qualità umane che si lodavano nella donna? Essa narra che i giudici non riconobbero la legittimità dell'atto crudelissimo che un amor patrio, disumano e folle aveva prodotto; se un sentimento pietoso verso il vecchio padre orbato di ben tre figli, se il vivo compiacimento per il nuovo lustro che veniva a Roma dalla vittoria del suo gagliardo figlio indusse il popolo a far grazia della vita al fratricida, la leggenda narra che la coscienza pubblica restò tristamente colpita dall'empio delitto, che funestava quel bel giorno di gloria, sentì profonda pietà della giovinetta brutalmente sacrificata per l'ingenua spontaneità di sentimenti che non potevano nella loro tenacia seguire le vicende e regolarsi sulle sorti della tenzone bellica.

« Atrox visum est funus Patribus plebique » annota gravemente Tito Livio (1, 23); e immagina ancora che per placare l'ombra della povera vittima, per lasciare un solenne ammonimento ai posteri, due are espiatorie s'innalzassero, di cui una sacra a Giunone protettore delle sorelle, e il colpevole fosse fatto passare sotto il giogo di un « tigillum » messo a traverso la via. Anche ad un modesto monumento di pietra squadrata pensa Livio, eretto a memoria della fanciulla là dove il suo bel corpo fiorente di giovinezza era caduto travolto dalla violenza del fratello, non pago ancora di strage.

Ancora una leggenda parla di un'altra morte giovanile immaginando che muovesse il compianto di tutto un popolo, compianto non più silenzioso e raccolto, ma alto e solenne nella forma, mirabile nella sua significazione ideale, gravissimo nei suoi effetti.

Al contrasto fra una debole innocenza e una tirannica cupidigia peccaminosa, chiusosi tragicamente con l'olocausto di una pura gio-

vinezza, si volle legare un cambiamento di governo dovuto certo a cause più profonde e late.

Si pensò all' impetuosa, irresistibile rivolta di mal dome coscienze che non sanno più sopportazione, non conoscono più poteri costituiti e insorgono unanimi e con slancio irrefrenabile allorchè si minaccia e si infirma quanto v' ha di più sacro: la purezza della fanciulla. Penso a Virginia e alla rovina del Decemvirato.

Che nel popolo latino come nel greco fosse innato e vivo e tenace il concetto del valore altissimo dell' onestà femminile ce lo attesta il fatto che a due creazioni fantastiche molto simili nel contenuto e nel significato gli storiografi greci e latini fanno risalire la caduta del dominio dei Pisistratidi in Atene e due gravi rivolgimenti politici di Roma antica: la fine del governo regio e poi di quello decemvirale.

La tradizione greca narra che il governo di Ippia e Ipparco non godeva le simpatie generali; però si appoggiava ad un forte partito che ne manteneva e ne assicurava il prestigio.

Ma l' onta inflitta alla famiglia di Armodio, escludendo come indegna la sorella di lui dalla sacra teoria Panatenaica, che recava su l'Acropoli ad Atena il nuovo peplo ricamato dalle vergini ateniesi, accese di sdegno l' animo fiero del giovane Armodio; per vendicarsi dell' offensore questi ordì con Aristogitone la congiura che doveva segnare la fine della tirannide.

Ippia ucciso, il popolo si levò, secondando i tirannicidi nella liberazione del paese dall' inviso governo. Così in Roma la cacciata dei Tarquini sarà dovuta allo sdegno per la violenza patita dall' onesta Lucrezia e la lascivia di Appio Claudio darà luogo alla caduta del collegio decemvirale.

Nel nome di Virginia gli storiografi vollero quasi indicare il segno di predestinazione: perchè ella serbi immacolato il fiore del suo candore contro l' abiezione, la turpe brama, la perfidia che la stringono da presso e minacciano di soffocarla, contro la viltà che si rifiuta di salvarla, sarà il padre stesso che disperato trafiggerà la sua creatura per la liberazione e la consacrazione. E come il simbolo sacro di quella purezza che l' austera anima romana esigeva nella fanciulla anche a prezzo della vita, come l' ostia incolpevole propiziatrice dei nuovi destini della patria, la leggenda vuole che sia nei fasti di Roma questa dolce figura muliebre, materiata di dolcezza e di rassegnazione, segnata fin dagli anni primi da un crisma di dolore.

Sembra ripetersi il mito greco di Ifigenia: come allora il sacrificio

di una nobile giovinezza incorrotta propiziava la divinità all' ardua impresa di Troia, così ora il sangue dell' umile fanciulla buona si volle considerare come il lievito che fermentà la massa, l' olocausto del corpo bianco di lei come il chicco di grano mondo dal cui disfacimento sorge la spiga alta, colma di cento grani....

E Virginia appare come uno strumento docile nelle mani del destino che urge e preme la stirpe nel suo fatale andare: essa non devia d' una linea dai caratteri statici della fanciulla romana.

La modesta bellezza virginale dell' assidua scolara, accende ed esaspera il desiderio di Appio Claudio; trema muta e smarrita, la giovinetta, allorchè il vile cliente Marco nega la sua libera nascita e la dice prole di schiavi della sua casa e serba ancora il silenzio quando la parola accesa d' amore e di sdegno d' Icilio rivendica dinanzi a Marco e ad Appio Claudio la sua libertà e chiede, con intrepida voce, che la tirannide infierisca sul popolo romano, ma rispetti almeno il pudore delle fanciulle.

Alle disperate preghiere del padre, alle lacrime e alle implorazioni delle donne essa non sa associarsi che piangendo; nessun grido di rivolta, nessuno sfogo d' amare invettive rivela un essere forte ed ardito che pensi difendersi fieramente dall' infamia del giudice. Essa non si rivela che per le sue lacrime: lacrime silenziose, roventi, infinite dicono per lei lo schianto del cuore per la libertà perduta, per le auspicate nozze svanite, esprimono la vergogna per la triste sorte che l' impura voglia di Appio le riserba.

Si vuole che Virginia resti fino all' ultimo la fanciulla spaurita, in balìa di un fato tragico che la flagella e l' annienta.

Bellissimi sono i particolari fantasticati da Livio e Dionigi d' Alicarnasso per questa leggenda. Con il furore indomabile di un immenso cuore paterno per lo scempio di una creatura del proprio sangue, il popolo romano difende il corpo virginale della vittima dalle mani impure dei littori: con pietà profonda per la fanciulla buona e mite, ne compone il corpo, con onori trionfali, su di un catafalco innalzato nel Foro, e fa offerta dei piccoli oggetti cari alle giovinette.

E la fanciulla dorme per sempre coronata di gigli, sotto un fresco manto floreale, fra il lungo pianto delle matrone, pura oltre la vita, luminosa e candida come una vetta su lo sfondo torbido di Roma in tumulto, e gode finalmente la pace, la più alta pace, mentre d' intorno a lei inanimata avvampa la rivolta e l' accesa anima dei vendicatori di Lucrezia rivive e folgora implacabile nei difensori di Virginia: « Manes Virginiae, *mortuae quam vivae felicioris,* per tot domos ad

petendas poenas vagati, nullo relicto sonte, *tandem quieverunt....* » (Livio, III, 58).

Ma l'espressione più alta del tipo ideale di fanciulla che la prisca latinità sognò, la ritroviamo nel poema che volle far rivivere, magnificate dalla forza estetica di un'arte elevatissima, le antiche tradizioni del Lazio: è Lavinia di Vergilio.

Lavinia, soave figura virginale, che palpitò circonfusa da un'onda purissima di poesia nell'anima dolcemente malinconica del Mantovano e venne fuori tutta bella e tutta pura eternata negli esametri immortali.

Come un simbolo volle crearla il Poeta; ed ella, che vive integralmente la vita di sua gente, trascende dall'età leggendaria e spazia nella latinità, poichè il suo ritmo è nel ritmo di altre giovinezze, cui arride il sole di Roma.

Vergilio la disegnò con amore grande, con delicatezza estrema, a brevi tratti rari e le diede la sublime virtù del silenzio: eroina inconsapevole d' una tragedia d' anime e di un aspro conflitto di popoli e di stirpi ella non si agita e non si esalta mai.

Un ineffabile profumo di virtù pudica spira da questa fanciulla con una mitezza fatta di chiarità: e Vergilio si astiene dal metterne in vista la semplice bellezza e nella candida parvenza della figurazione noi la vediamo muoversi come la Beatrice di Dante « d' umiltà vestuta » e nella luce della sua purezza, nel ritmo uguale della sua tacita sommissione par che dica: « Nulla al mondo uguaglia il semplice dono della bontà. »

La prima volta che Vergilio la pone su la scena del suo poema, la vediamo intenta ad un ufficio pietoso: presta accanto al re padre il suo culto ai domestici Lari e aureolata di fiamme, miracolosamente salva, riceve il segno del volere degli dei: ch' ella divenga la sposa dello straniero profugo ed errante che approderà alle rive della sua patria e sia colei che propaga e perpetua le idealità di una stirpe favorita dai Celesti [1]).

E il genio del Poeta, che sentiva il fascino delle tradizioni patrie, volle raffigurarla nella grazia candida del suo atto d' offerta divina come il simbolo della fede ardente e serena, paga e sicura dell'antica anima latina.

E quando, obbediente al volere degli dei, Latino allo straniero

---

[1]) VII, v. 71-80.

venuto dal mare promise in isposa la giovinetta ignara e predestinata, tra le donne supplici nel tempio di Pallade troviamo Lavinia:

causa mali tanti, oculos deiecta decoros (XI, 480).

Quale tumulto di pensieri e di sentimenti agitava l' animo della fanciulla mentre intorno a lei e per lei infuria la battaglia? mentre nel suo mondo domestico istesso, tra i suoi genitori la discordia è aperta, irriducibile? Nulla Vergilio ci dice, nè formula la preghiera che la fanciulla pura e infelice innalzava, con fervore, alla dea egualmente casta ma beata.

Pure noi la vediamo lucidamente, con nettezza statuaria di linee, nella grandiosità semplice del muto gesto di supplicante e pensiamo ad un lucore di lacrime sotto le palpebre abbassate.

Il silenzio è la caratteristica di Lavinia: è un silenzio che la fascia, ma non l' opprime, senza opacità, per cui noi leggiamo nell' anima sua attraverso di esso, chiarissimamente. E il Poeta non potrebbe farla uscire da quel muto riserbo senza falsarne il carattere. senza interromperne il ritmo.

Ancora nella scena fortemente drammatica del XII libro, allorquando nè le gravi e commosse parole di Latino, che lo esorta a non opporsi al Fato e a rinunziare per sempre a Lavinia, nè le lacrime e gli scongiuri della regina Amata che lo predilesse sempre con materno amore, valgono a calmare l' ardore di Turno, che vuole ad ogni costo affrontare in duello l' odiato rivale per contendere ancora il suo amore agli uomini e agli dei, non un gesto ella fa per trattenerlo presso di sè o per incoraggiarlo all' arduo cimento.

Ma l' agitazione e il travaglio dell' anima sua si rivelano nel volto che trascolora, nella fiamma viva che le accende le guance:

accepit vocem lacrimis Lavinia matris
flagrantis perfusa genas, cui plurimus ignem
subiecit rubor, et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
siquis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
alba rosa; talis virgo dabat ore colores.

(v. 64-69).

E Turno la fissa estatico; oh il miracolo grande di vedere accesa la bellezza del bianco volto ermetico di un' intima fiamma, la dolcezza infinita di quel piccolo lume tremulo e trepido nei cari occhi così dolci e così austeri! Come sferzante è lo spasimo del lungo, inn-

tile sogno meraviglioso che fu l' essenza di sua vita, e come dolce la speranza, che fu sua fede viva e ardente, incrollabile ai colpi del destino avverso: sentir sul petto il peso soavissimo di quella piccola testa stanca come un fiore che reclina, luminosa dell' oro delle trecce!

Nessun potere umano può trattenerlo: se una divinità gli concede benigna quella cara visione come estremo saluto della vita bella, anche la morte sarà bella poichè offre la liberazione.

Il silenzio di Lavinia è quello di colei che è cresciuta nell'abito della docile sommissione, dell' obbedienza indiscussa, che serra il dramma della vita e ne smorza il movimento: soltanto ella ha la coscienza di essere, come sempre, una piccola cosa nelle mani di chi la guida, anzi più che mai ora che un chiaro, inflessibile volere divino la presceglie per l' avvento di una stirpe favorita dai Numi.

Se non valsero a piegare il Fato lo sforzo immane e concorde delle genti italiche, l' indomito coraggio del principe eroico consacratosi tutto all' aspirazione, fiducioso nella vittoria del buon dritto e del più grande amore, che può la sua debole voce di fanciulla? a che rivelare l' ansia dolorosa che le stringe il petto, l' incessante tumulto della piccola anima chiusa?

Un solo mezzo di espressione le è famigliare: le lacrime silenziose.

E presso il cadavere della regina Amata che, vinta dal dolore ha ripetuto il disperato gesto di Giocasta, non ci appare forse più tragico lo strazio muto di Lavinia? [1]).

Lavinia io amo considerarla come la latina sorella spirituale di un' altra soave fanciulla che l' arte greca dei tragici e la latina di Stazio ci ha fatto cara: Ismene, eroina oscura d' abnegazione e di sacrificio, creatura materiata di squisita delicatezza di sentimenti, tanto più dolce, mite, silenziosa quanto più Antigone sa trovare nella sua fiera anima la forza di drizzarsi fremente di sdegno contro l' oppressore, risoluta a tutto nell' ardore della sua pietà fraterna.

*
* *

« Ubi tu Gaius ego Gaia » risponde la « nupta » — varcando senza sfiorarlo il « limen » verde e fresco di fronde della nuova casa — allo sposo che le viene incontro e le offre l' acqua e il fuoco chiedendole, secondo il rito tradizionale, chi ella sia.

---

[1]) XII, v. 605-06.

Questa formula ci dice come nella propria donna il Romano antico elegga e riconosca la compagna di vita, la cooperatrice di quella parte della sua attività che mira al prosperar della casa; se la legge concede ogni dominio e ogni diritto al marito, questi lascia che la dolcezza e la docilità, l'abito della benigna sommissione, che l'educazione saggia ha infuso e ha coltivato nell'animo della giovinetta si evolvano e si affermino nella calma paziente e fiduciosa, nella fierezza magnifica, senza rassegnazione e senza rivolte, nell'energia sentimentale e volitiva insieme che chiudono in un ritmo di solenne bellezza la condotta della matrona.

Con l'occhio acuto e il felice intuito psicologico proprio della razza latina, l'uomo rifugge dall'impiegare la sua forza — o meglio — la forza del suo diritto, per dominare; ma educa e custodisce nel cuore della donna la dolcezza, perchè essa — spontaneamente — si lasci dominare e vuole accogliere come un dono offerto ciò che può richiedere con asprezza violenta, per non privare la femminilità della gioia del dare e del darsi.

Infatti, se il diritto romano ci mostra la donna in una perpetua condizione di schiavitù e, per l'odiosa soggezione, potrebbe far pensare ad una vita infelice, la letteratura illumina una realtà ben diversa in cui la « mater familias » non è schiava, ma regina del piccolo mondo domestico e compie con libera dignità la sua missione, esercitando anche nella vita sociale un influsso tacito ed oscuro, ma non per questo meno degno di considerazione.

Poeti e storici, satirici e giuristi ci offrono della semplice vita famigliare di questo periodo un quadro riposante di serenità patriarcale.

Compagna buona e fedele, bella di una bellezza composta e serena, dignitosa e raccolta in ogni suo gesto, la matrona romana è per il marito il riposo delle sue pupille, la gioia delle sue ore di tregua, l'oblio e il balsamo per i suoi momenti d'amarezza.

Con tutta l'ammirazione e il senso di rispetto che l'austera figura del primo Catone inspirano, non si può negare una certa esagerazione — dovuta inevitabilmente alle intenzioni polemiche — nelle fiere parole che il Censore ha contro le donne nell'orazione per il mantenimento della « lex Oppia » [1]).

Senza esitazione si può affermare che la moglie è messa a parte dei disegni del marito e, in modo speciale, allorchè si tratta

[1]) T. Livio, XXXIV, 1 8.

degl' interessi della famiglia, dell' avvenire dei figli. L' uomo romano non crede di venir meno alla sua dignità aprendosi con la compagna della sua vita e chiedendo il suo consiglio, eseguendolo al più spesso. Per la sua donna la casa ha sempre come un sorriso accogliente, spira una tranquillità così dolce, un benessere così vivo, che parla a tutti di virtù intemerate e di lieta operosità.

Ed è così materiato di stima l' affetto per la consorte, che il marito ha sempre cura di preavvisarla quando fa ritorno a casa dopo lunga assenza e ritiene somma sconvenienza pronunciare in presenza di lei parole meno che riguardose.

Salda, concorde, operosa è l' unione dei coniugi per la prosperità della casa e per la donna è benefica questa attività, che la distoglie dal cercar fuori dall' ambiente domestico malsane distrazioni e che tempra la sua anima mirabilmente, con contorno netto e preciso, alla fermezza e all' energia, alla sicura volontà [1]).

In città e in campagna nelle opere donnesche e nella sorveglianza ai lavori dei campi e alle cure del bestiame, sollecita e vigile, la matrona è l' anima della sua famiglia. È lei che si occupa dell' educazione della prole, sia dedicandovisi personalmente, sia con l' assidua sorveglianza della servitù addetta all' istruzione dei figli del « dominus »; è lei che assegna a ciascuno il lavoro della giornata e incoraggia tutti con l' esempio e la perseveranza nell' opera disciplinata.

Quante volte nelle lunghe giornate di attesa ansiosa e di travagliata solitudine trovò la donna conforto nell' attività indefessa al fuso e alla conocchia e si attardò nell' « atrium » della sua casa, che la vide giovane sposa e accolse e condivise il suo orgoglio materno lusingato dalla numerosa e gagliarda discendenza e assiste ora, testimonio fido, alla sua austera vita di moglie fedele, operosa e forte!

Mentre le mani esperte compiono il gesto consueto del lavoro modesto, la mente corre al campo dove il suo uomo si batte per la difesa del focolare, per la tutela dell' onore della compagna, per la libertà dei figli; e l'anima, tesa nel desiderio, sogna lo scalpitar d' un cavallo nella notte fonda, che rechi il messaggio di un ritorno vittorioso o d' una libera tregua d' armi....

> Praestabat castas humilis fortuna Latinas
> quondam, nec vitiis contingi; parva sinebant
> tecta labor, somnique breves, et vellere tusco
> vexatae duraeque manus ac proximus urbi
> Hannibal et stantes Collina in turre mariti.

---

[1]) Cfr. COLUMELLA, *De re rustica*, cap. XII.

dice Giovenale (sat. VI, vv. 288-92) con profondo sentimento nostalgico e fiero orgoglio romano; e c'è nei suoi versi tale evidenza scultorea, una così composta e chiara armonia di linee, che ne balza fuori netta e lucida, direi quasi tangibile, l'impressione visiva, e si pensa ad un bassorilievo di statuario attico che orni nel Ceramico la stele di una donna virtuosa.

E così Vergilio celebrando nel poema delle origini, con il ricordo della purità antica, l'essenza ideale della razza latina, esalta la « mater familias » di umile fortuna che inizia prima dell'alba la sua giornata laboriosa per provvedere onestamente ai bisogni della famiglia e serbarsi casta al marito e attender con chiara serenità di coscienza all'educazione dei figli [1]).

Come l'attività della « matrona » si esplichi anche nella vita rurale, ci informano Catone nel suo manuale *De agricultura* allorchè accenna alle provviste di cereali che per cura della « domina » si raccolgono nei granai, Ovidio nel frammento pervenutoci dei *Medicamina faciei* e, più largamente e con maggior copia di particolari, lo spagnolo L. Giunio Moderato Columella nel XII libro del suo trattato *De re rustica* che già richiamammo come uno dei tratti, per il nostro assunto, più significativi.

Alla custodia della « mater familias » sono affidati con gli oggetti sacri al culto dei Lari e dei Penati, gli archivî domestici, gl'indumenti e le armi dei varî membri della famiglia e con gli stromenti di guerra anche gli arnesi delle tranquille opere di pace: gli utensili agricoli.

È lei che fa la scelta degli schiavi più adatti ai faticosi lavori dei campi, che assiste al raccolto e alla tosatura del gregge, che ha cura dell'allevamento del bestiame minuto e delle provviste per la dispensa, che sovraintende in una parola a tutte le innumeri e minute previggenze che incombono ad una buona massaia.

Il marito le affida tutte le chiavi della casa, una sola eccettuata: quella della « cella vinaria » per allontanarla dalla tentazione di venir meno a quella sobrietà, che il Romano esigeva assoluta e perenne nella sua donna. E perchè i congiunti tutti constatino come in essa non è mai alcun sentore di vino, l'uso vuole che ella li saluti ogni volta con un bacio sulla bocca: si riconosceva infatti così vivo e invincibile il senso di repulsione che inspira una donna grave di vino, così grande la sconvenienza e lo scadimento d'ogni decoro di colei

[1]) *Aen.* VIII, 407-13.

che, falsificando le chiavi di casa, viene meno alla fiducia del marito, che la legge pone anche questa come causa gravissima che consenta il divorzio.

Ma da questo il pòpolo romano nei primi tempi dell'età repubblicana rifuggiva per attaccamento morale all'indissolubilità del matrimonio. Per la più grave colpa femminile che macchia irreparabilmente l'onore della famiglia, l'adulterio, il marito offeso poteva trarre del colpevole — nel suo pieno diritto di giudice sommo — la estrema vendetta: ucciderla.

Ad altre colpe di minor gravità, difetti del carattere o cattive abitudini, provvedeva, secondo il caso, con severità autorevole o con bontà affettuosa o con rigida coercizione.

Ond'è che mentre la legge delle XII tavole che riguardava il divorzio, permetteva la recisione del vincolo matrimoniale allorchè la donna avesse mancato ai suoi doveri di sposa o avesse avvelenato i propri figli o falsificate le chiavi, solo dopo molto tempo che il divorzio era stato legalmente stabilito si trovò un « civis romanus » che se ne avvalesse.

Fu questi Spurio Carvilio Ruga e il popolo romano rimase tristamente impressionato del fatto e non gli risparmiò il suo biasimo, per quanto egli adducesse a giustificazione il desiderio vivissimo di una legittima prole che la sterilità della moglie costringeva per sempre nel campo delle irrealizzabili aspirazioni.

***

Le qualità ideali della « matrona » romana ci son rivelate anche dalle iscrizioni funebri: « lanifica ». « pia sine superstitione ». « pudica ». « frugi ». « domiseda » ecc.

Una bellissima, l'« elogium Claudiae », ci dice come fino « ab antiquo » fosse riconosciuto e celebrato il fascino della parola graziosamente spigliata, piena di brio e di un lieve sapore arcaico e la eleganza del maestoso incedere blandisse piacevolmente anche il senso estetico romano. Infatti in fine di essa Claudia è lodata « sermone . lepido . tum . autem . incessu . commodo ».

In un'altra lapide sepolcrale il marito riunisce in due soli superlativi tutte le lodi della sua donna: « castissima . piissima ».

La castità femminile dagli austeri repubblicani è considerata come virtù elettissima, ma insieme indispensabile al decoro della famiglia: tanto necessaria che è lecito e si impone il sacrificio della

vita per custodirla contro tutto e contro tutti e per lavare l'onta che, più forte d'ogni difesa, sia riuscita a macchiarla.

Se l'uomo romano custodisce la fanciulla con cura così gelosa che a noi moderni appare quasi claustrale, affinchè dalla vita sociale profondamente vissuta non esempio impuro, non basso incitamento venga a turbare la candida serenità della sua anima ignara, nè astuta nequizia tenti di trarne in inganno la semplice inesperienza, vuole che essa fatta donna, si affermi prodigiosa custode di energie e di virtù e il chiuso ardore della sua giovinezza dia poi la fiamma di purezza più tenace e più fiera.

Accanto all'olocausto di Virginia s'immaginò l'ardimento di Clelia: poichè la sua creatura non potrà più vivere la vita con onore Virginio non esita ad immolarla perchè l'onore sia salvo; poichè il suo pudore e quello delle sue compagne di prigionia corre pericolo e l'unico scampo è nella fuga ardua, difficile attraverso il Tevere, l'ostaggio gentile sente manifestarsi nell'intimo suo e imporsi risolutamente un'anima virile, coraggiosa, audacissima [1]) e si slancia a

---

[1]) Si pensa qui — a parer mio — ad un rinnovamento improvviso dell'anima della fanciulla latina sotto l'assillo del pericolo che fa audaci le idee, che spinge all'azione e all'impeto immediato con maschia risolutezza. Ho già detto altrove che il tipo fiero e bellicoso della virago è estraneo alla Romanità: una sola ce ne ha dato la letteratura latina e perfettamente disegnata: Camilla, la bella, valorosa fanciulla, regina dei Volsci, che guida alla battaglia il suo esercito e si mantiene strenuamente alla sua testa nel fervore della mischia, finchè trafitta da un troiano cade da eroe sul campo.

Ma Vergilio narra in magnifici versi tutta un'avventurosa leggenda (XI, vv. 540-584) che spieghi e giustifichi le particolari attitudini della fiera figlia di Metabo.

Se un ardore pugnace le accende il sangue e l'incita alla lotta è perchè una cavalla selvaggia la nutrì nel bosco del suo latte ferino e se

bellatrix non illa colo calatisve Minervae
femineas adsueta manus, sed proelia virgo
dura pati, cursuque pedum praevertere ventos

votata a Diana fu la sua vita e nel culto e nell'emulazione della dea

. . . . . . χρυσηλάκατον κελαδεινήν
παρθένον αἰδοίην ἐλαφηβόλον, ἰοχέαιραν
αὐτοκασιγνήτην χρυσαόρου Ἀπόλλωνος
ἣ κατ' ὄρη σκιόεντα καὶ ἄκριας ἠνεμοέσσας
ἄγρῃ τερπομένη, παγχρύσεα τόξα τιταίνει
πέμπουσα στονόεντα βέλη· (*Inn. Om.* 27, v. 1-6).

crebbe la sua forte giovinezza.

nuoto nel « sacro Iddio fiume » seguita dalle compagne e, miracolosamente salvo, tra il furioso imperversare delle freccie nemiche, tocca l'opposta riva l'ardito manipolo femminile che viola sì, i patti della tregua d'armi, ma afferma vittoriosamente le sacre, imperiose leggi della purezza virginale.

Passa alta e magnifica su la cavalcatura la vergine Camilla tra l'ammirazione estatica della gioventù accorsa — per vederla — d'ogni parte, e spira dalla sua maestosa bellezza tranquilla forza ed energia d'animo virile.

Ma la « turba matrum » che fa ala al suo passaggio e ammira « attonitis inhians animis », non ci dice forse che questo tipo di fanciulla che alla raccolta pace del domestico focolare, alla gentile virtuosità nei lavori muliebri preferisce gli aspri cimenti della pugna e una prestanza d'eccezione in attitudini mascoline, appare alla femminilità latina solo « mirabile monstrum » ? (VII, 813-17).

Mi si potrà forse obbiettare che il teatro di Plauto — che pure ha caratteri felicissimi, improntati alla realtà immediata — offre un tipo di fanciulla ben diverso da quello fissato da noi come proprio del mondo latino prima dell'Impero; la figlia di Saturione nel *Persa.*

Non più in questa giovine donna la cieca sommissione e la timidezza trepida, ma una rivolta risoluta e ferma, con singolare fierezza di accenti.

Gli è che, in primo luogo, ad un' opera destinata al teatro non si possono chiedere dei caratteri statici, poichè è arra di buon successo la vivacità e la drammaticità del diverbio.

Così per es., se la Virginia di Dionigi Alicarnasseo è già parzialmente diversa da quella di Livio, seguendo un ritmo che sa già di movimento, addirittura un' altra nella foga eloquente, nell' arditezza degli atteggiamenti ci appare la fidanzata di Icilio nell' arte dell'Alfieri.

Alla vergine Laurene è la dedizione completa al volere divino, soffocando ogni altra aspirazione sentimentale, che si richiede, e se il sacrificio è in sè grandissimo, la fanciulla nella sua inesperienza, nella ristrettezza delle sue idee non è in grado di rendersene conto.

Se, fatta donna, una più chiara visione di vita desterà in lei rammarico, troverà conforto e compenso nell'orgoglio e nell'onore di essere la regina di un popolo eroico, l'eletta propagatrice di una stirpe consacrata dai Celesti ai più alti destini : nulla di turpe che possa tornarle a vergogna.

È uguale forse il destino che si offre all'umile figlia di Saturione? Qui è lo stesso padre che le propone, per un pugno d'oro e per una maggiore comodità di vita, il baratto della sua onestà di fanciulla che è tutto il suo tesoro nella miseria dell'esistenza. È dunque lo sdegno per la proposta infame che dà una voce nuova alla sua anima di fanciulla : non gemiti e parole supplichevoli escono dalle sue labbra, ma il biasimo implacabile, l'opposizione violenta ed irriducibile (*Persa*, atto II, 1).

Vi sono delle crisi profonde di coscienza che plasmano e temprano un' anima nuova, che danno luogo ad atteggiamenti così diversi ed inattesi che appaiono inesplicabili solo a chi non sia dotato di una certa acutezza di penetrazione e non abbia l'abito dell'indagine psicologica.

(Oh, il Tevere no, non poteva fare alcuna vittima; anzi sente l'amore e consente delle sue flave onde la protezione con sollecitudine paterna: « Adesto, Tiberine pater, cum tuis undis! »). E ad un ideale di purezza si immola la vittima di Sesto Tarquinio in quella che è forse delle leggende di Roma antica la più ricca di profonde significazioni. Lucrezia che non è tocca da alcun dubbio offensivo, ma è cinta di pietà dai suoi cari e in tutto rassicurata della loro fede nella castità dell'animo suo, che nessuna torbida libidine ha potuto macchiare, e dallo sposo stesso quanto lei oltraggiato è confortata con le nobilissime parole: « mentem peccare non corpus et unde consilium afuerit culpam abesse » (che immensa luce viene da queste parole, che larghezza di vedute è nello spirito di Livio che riconosce meglio che non la Stoa, e anticipando lo spirito evangelico, come le sorti del corpo non vincolino la libertà dell'anima e la purezza dello spirito riscatti ogni bruttura della materia!) Lucrezia pure si dà la morte per un principio, per serbar fede a quella, che fu per tutta la vita la sua divisa: « quid.... salvi est mulieri amissa pudicitia? » e tronca la sua giovine esistenza per un'idea: « ego me, etsi peccato absolvo, supplicio non libero ».

Per esso la donna di Collatino vuol purificarsi: il sangue del fresco seno squarciato sarà il suo nuovo lavacro di purezza. Ella vuol tornare alla incorrotta castità attraverso la morte volontaria affinchè sappiano e apprendano tutti che essenza di vita è per la donna di Roma l'illibatezza: « nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet.... » (T. Livio, I, 58).

*
* *

Se le figure femminili di cui ci siamo occupati finora non sono che creazioni d'arte esaltatrice o idealizzatrice dell'antica Roma, prive d'ogni personale realtà storica e che rivelano soltanto le idee che sulla muliebrità avevano gli scrittori che quelle figure disegnarono, la più grata impressione suscita il ritrovare lungi da ogni incertezza leggendaria, scevra da ogni elaborazione fantastica, nella luce della storia precisa e serena il più caro tipo di matrona romana, colei che ne impersona armonicamente e compiutamente le più belle doti e come il simbolo della perfetta femminilità esorbita dal cerchio dell'età romana e spazia, esempio luminoso, in tutta l'umanità.

Agli storici che, con profonda ammirazione, tesserono la vita della Nobilissima si aggiunge la voce del Poeta che con un'unica parola di

richiamo, eleggendola a termine di paragone, la esalta e consacra come modello della Romana virtuosa [1].

Figlia di un prode — il primo Africano — che alle gloriose imprese di guerra sapeva accoppiare benefiche opere di pace, alla scienza bellica raffinata cultura filosofica e lo splendore di un' eloquenza vigorosa, Cornelia, giovinetta e bella e savia, fu data sposa a Tiberio Gracco, come dono elettissimo, ricompensa insperata di un nobile atto di generosità.

E Tiberio ne fu grato: indotto da un timore superstizioso, pur di salvare la vita della giovine compagna, non dubitò di sacrificare la propria; ma pegno e ricordo vivo del suo amore devoto lasciava a Cornelia teneri figli di cui tre soltanto sopravvissero: Cornelia, Tiberio e Caio.

Ad essi, all' educazione intellettuale e morale dei maschi in ispecie, per sempre si votò la colta figlia di Scipione e volle che crescessero degni del padre e dell' avo, generosi e forti, ardenti d' amor di patria, esperti ed intrepidi nel tutelare e difendere le sorti dei deboli e degli oppressi; seppe farne « i suoi gioielli » [2].

Nè i figli delusero la sua aspettazione: dotati di spiccate attitudini oratorie, la mente arricchita di forti studî aperta ad accogliere, ad elaborare e a significare le nuove idee di alacre amore per il proletariato bisognoso, si dedicarono entrambi con entusiasmo alla vita politica fatti segno, veramente, « a inestinguibil odio e ad indomato amor ».

Il pericolo della morte non spaventò Tiberio così come l'esempio della tragica fine del fratello non arrestò poi Caio nel suo cammino, non diminuì il suo ardore battagliero.

Solo una debole voce di donna, venerata come una divinità, piega senz' altro il loro volere; ma è sempre per la generosità e la moderazione che quella voce si leva.

Per il rispetto di un' antica amicizia la Madre storna la vendetta dal capo di colui che pure fu acerrimo nemico politico del primo figlio sacrificato, e Caio in pubblica assemblea rivela che l' impulso benigno che lo spinge a revocare una legge, già approvata, contro gli uccisori di Tiberio veniva dal cuore magnanimo di sua madre: il popolo applaudì, entusiasta, alla sua pietà filiale e inneggiò unanime alla « Mater Gracchorum ».

---

[1] Properzio, nella *Regina elegiarum*, v. 13.

[2] Valerio Massimo, IV, 4 « haec ornamenta mea sunt ».

Un falsario, certo contrario alle idee dei Gracchi, creò delle lettere pervenuteci in frammenti, in cui Cornelia si oppone con aspre parole all' attuazione dei disegni politici dei figli, ritenendoli nocivi alla Patria.

Ma anche in questo tentativo di calunnia dettato da malanimo, la luce che sfolgora da Cornelia non resta offuscata: quando anche fossero autentiche, il fiero atteggiamento di lei non diminuirebbe per nulla la bellezza ideale di questa figura di donna, poichè rivelerebbe come in essa il sentimento della Romanità fosse stato più forte del suo orgoglio di madre: se per il trionfo delle idee politiche del figlio può essere scossa la compagine granitica della Repubblica, ella impone la moderazione e la rinunzia.

Ma anche Caio cadde su la breccia; spenti i suoi figli, Cornelia lascia per sempre Roma che vide i trionfi delle sue creature, ma ne seppe anche, ne accolse e ne consumò lo strazio.

La villa di Baia — là dove il grande Scipione si era recato a chiedere alla bellezza immutabile della natura, ai suoi libri, ai suoi studi, alle discussioni filosofiche nel cerchio di pochi amici intellettuali, l'oblio della ingratitudine umana, nell' alterna vicenda dell'amore e dell' odio — accolse nella sua pace Cornelia dignitosa e composta anche nel dolore immenso, ma fiero e nobilissimo, poichè sono i Gracchi che piange [1]).

E s'intrattiene, circondata d' amici e d' ammiratori, in dotti conversari e rivive ad ora ad ora la vita e le fortune dei figli; narra delle glorie del padre suo, della nobiltà devota dello sposo, ma senza lacrime, senza esaltazione o turbamento, meravigliosamente serena.

Regina Tolomaica sarebbero venuti a lei gli onori del trono, il raffinato lusso orientale, gioielli e fasto; ma una grigia piramide uniforme e impenetrabile avrebbe chiuso per sempre il corpo e la fama di Cornelia: austera matrona romana, fiera della sua precoce vedovanza fedele, educatrice e compagna di vita e di aspirazioni dei suoi figli, i posteri la vedono chiara, aureolata di gloria immortale, splendida e solenne nella sua maestosa bellezza, così come Plutarco ne ammirò il simulacro che due sole parole designavano, due parole indicanti alle generazioni future la sua gloria e il suo martirio, il trionfo e la consacrazione:

« Cornelia Gracchorum ».

MARIA QUARTANA.

---

[1]) SENECA, *Consolatio ad Marciam, Consolatio ad Elviam*, XVI: « Numquam, inquit, non felicem me dicam, quae Gracchos peperi ».

IL SARCOFAGO ROMANO DI BELLUNO

Giorgio Piloni, dottor bellunese, narra in un' opera stampata a Venezia nel 1607, che vicino a S. Stefano di Belluno « *fu scoperta una Arca di marmoro antichissima, tra molti rovinazzi sepolta* ». E detta scoperta avvenne nel 1480, appunto mentre s' eseguivano scavi intorno alle fondamenta del coro della chiesa. Il cimelio romano fu dapprima trasportato nella piazza attigua, di poi, dal 1539 al 1837, stette in quella del Duomo, e infine fu ricondotto al luogo attuale, nè ebbe finora una sistemazione conveniente. Assai scarso ne è il valore artistico; ma, storicamente considerato, merita attenzione, sia che Ostilio, l' autore d' esso, sia stato un semplice cavaliere romano, sia che la sua vita si metta in rapporto con la leggenda dell' origine del nome di Belluno. Nell' uno e nell' altro caso il sarcofago è un autentico assertore del diritto di Roma e d' Italia su quelle terre. Nè è veramento il solo cimelio romano del bellunese, giacchè, per restringermi a poche prove, dirò che si conoscono ben 74 iscrizioni romano-bellunesi; che durante gli scavi, eseguiti in Belluno per il recente acquedotto, fu ritrovata una moneta di Marco Aurelio. Nè ciò deve far meraviglia se si pensa che una delle iscrizioni ricorda l' imperatore, e lo designa coi titoli di Augusto, Armeniaco, Medico, Partico [1]. — Ma, per tornare ad Ostilio, rammenterò come taluno, seguendo un' antichissima leggenda, credette che il cavaliere romano fosse quel personaggio che, ucciso un cinghiale spaventoso e devastatore dei dintorni bellunesi, allorchè entrò nell' abitato, ricevette tale manifestazione di gioia e di riconoscenza, che sarebbe stato proclamato *Vir unus*, donde poi *Virunum* e più tardi *Bellunum*.

Non nego che a chi si diletti del leggendario qualunque esso sia, e agli orecchianti della genesi de' nomi storico-geografici, la mentovata narrazione possa per avventura piacere; ma se una popolazione, per testimoniare l' animo grato, può dare il nome d' un personaggio ad un luogo, come nel senese fu fatto di Corsignano in Pienza ad onore di Pio II Enea Piccolomini, nel caso nostro ci sono primieramente ragioni glottologiche, che mal si presterebbero alla derivazione di *Bellunum* da *Virunum*, e poi s' oppongono, come diremo, ragioni geografiche.

Tale derivazione è, a parer mio, un' invenzione seriore, fatta quando uno studioso, avendo appreso, per esempio dalla Storia Naturale di Plinio, l' esistenza di *Virunum*, senza tanti riguardi per le leggi della glottologia, allora empirismo, e lasciandosi, per un verso, condurre dall' assonanza de' due nomi, e per l' altro, attrarre dalla troppo facile leggenda, cercò di scoprire l' etimologia di *Bellunum*, conciliandola con le figurazioni de' bassorilievi del sarcofago, che fra breve descriveremo. Ma, anche astenendomi dall' entrare in particolare disamina sul contenuto della leggenda, domanderei

[1]) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, I, 2040.

allora qual' è l' etimologia di Montebelluna, luogo non lontano da Belluno; e poi, tenendo presente la tendenza della popolazione bellunese a oscurare l' *o* in *u*, vorrei prospettare per avventura una derivazione da *Bellona*. Al qual proposito giova ricordare che il culto degli dèi romani era penetrato nel bellunese e vi durò fino al tempo del vescovo Prosdocimi, e che due iscrizioni [1]) sono dedicate a Giove Ottimo Massimo. Inoltre della civiltà romana in Belluno fanno testimonianza le qualità di *colonia* attestata da Plinio [2]), di *municipium*, indicata da un' iscrizione, le magistrature di IIII *viri et iure dicundo et aedilicia potestate*, di II *viri iure dicundo*, di *praefecti*, e forse di *quaestores*, e del *collegium fabrûm* [3]); tutte quante attestate da iscrizioni.

Che *Virunum* sia esistito nessuno dubita. Plinio nella citata Storia Naturale [4]) lo colloca primo tra le città del *Noricum*, e invero ne restano tuttora rovine presso Klagenfurt, non molto lungi dalla sinistra del *Drarus*. Inoltre lo stesso Plinio [5]) colloca *Bellunum* nella decima regione mediterranea, cioè la veneta.

Da quanto ho finora esposto si può dedurre che, qualora non rigettassimo la leggenda del *Vir unus*, si verrebbero ad avere due *Viruni*, l' uno di qua, l' altro di là dalle Alpi. Ma del primo *Viruno* non resta menzione alcuna nè presso gli scrittori, nè nelle iscrizioni; e però conviene inferirne che la leggenda, anche ammessa per sè stessa, non ha rapporto storico con Ostilio e però nemmeno con l' origine del nome di *Bellunum*, e che l' etimologia non ha fondamento nè storico, nè, com'è facile scorgere, glottologico.

Il sarcofago d' Ostilio è di forma rettangolare, con tetto a dolce pendenza; ha uno zoccolo tanto sviluppato quanto semplice. Il suo stato di conservazione, prescindendo dagli effetti del gelo e disgelo, è buono; la pietra, onde fu costruito, è del luogo. Nella facciata anteriore trovasi una iscrizione latino-greca, donde, tra le altre notizie, rilevasi che Caio Flavio Ostilio fu cavaliere romano, della tribù papiria, cui apparteneva il *municipium* [6]); che fu *patronus* di Laurento e di Lavinio,

C. FL. HOSTILIVS | PAP. SERTORIANVS | LAVR. LAV. P. EQ. R. M. | SIBI ET DOMITIAE | T. FILIAE SEVERAE | COIVGI INCOMPARABILI | V. ΓΡΗΓΟΡΙ ΧΑΙΡΕ F. | ΟΡΕΣΙ ΑΕΙ | ΜΝΗΜΩΝ |

e in fine che, ancor vivente, fece costruire il sarcofago per sè e per l' incomparabile sua moglie Domizia. — Un *Titus Sertorius* è poi ricordato da

[1]) C. I. L. I, 2037, 2038.

[2]) N. H. III, 23.

[3]) C. I. L. I, 2044; I, 993; I, 2048; I, 2045, 2047; I, 2042, 2047; I, 2047; I, 2046.

[4]) N. H. III, 27.

[5]) N. H. III, 23.

[6]) C. I. L. I, 2045, 2048, 2055.

un' iscrizione [1]), quale duumviro; e alla famiglia della moglie si riferisce un' altra iscrizione funebre [2]), trovata presso Feltre. La predetta facciata. storicamente considerata, è la più notevole, come quella che, oltre i dati dell' iscrizione, ha due bassorilievi, l' uno d' Ostilio, togato, l' altro di Domizia; entrambi in piedi, e di fronte. L' ottagono, entro il quale è contenuta l' epigrafe, è in mezzo ai bassorilievi ed ha, in alto, un genio per parte, e in basso è sostenuto dalle mani di due fanciulli.

Nella facciata opposta, prospiciente la chiesa di S. Stefano, cui il sarcofago è quasi aderente, un bassorilievo rappresenta il ritorno da una grossa caccia. Sur una mula sta un cavaliere, Ostilio; precedono due servi che sulle loro spalle portano, entro una rete sostenuta da una stanga, un grosso cinghiale, di cui sporge solamente la testa. Di due cani da caccia l' uno abbaia, l' altro morde i polpacci del servo posteriore. Seguono altri tre servi, de' quali uno cammina presso la mula, e, mentre parla con Ostilio (delle vicende della caccia?), tende una mano in alto; l' altro si avanza tra la mula d' Ostilio e un' altra, carica di viveri. Infine il terzo reca seco una forcella, adoperata per dar la caccia al cinghiale.

Nel lato destro del sarcofago un giovanetto (Ostilio alle sue prime armi?) lotta contro un grosso cinghiale, che digrigna i denti. Il cavallo, su cui sta il giovanetto, ha i piedi anteriori di già alzati sulla bestia, e un cane, afferrato il piede sinistro d' essa, la morde accanitamente, mentre il cavaliere, agitando uno spiedo, sta per ucciderla.

Altra scena di caccia è nell' altro lato. Un uomo robusto e avanzato in età (Ostilio attempato, ostinato cacciatore e alpinista?) lotta con un cervo dalle corna ramose; e dopo che la bestia, cadendo al suolo, ha di già piegate le ginocchia, sta per ucciderla.

Le figure de' due lati e quella della facciata posteriore costituiscono un tutto, che s' assomma nella passione d' Ostilio per la caccia sulle Alpi, e illustrano l' ὄρεσι χαῖρε; e coi due bassorilievi d' Ostilio e di Domizia, mentre chiariscono il pensiero dell' epigrafe, formano un tutto armonico e tale che non resta a desiderarsi che la cronologia del monumento. La quale, per un complesso d' elementi, esaminati sul luogo e concernenti l' iscrizione, la fattura così delle colonnette come delle figure, potrebbe collocarsi nel periodo d' avanzata decadenza della civiltà romana.

G. Bellissima.

---

[1]) C. I. L. I, 2047.

[2]) C. I. L. I, 2052.

MENANDRI *reliquiae nuper repertae iterum edidit* S. SUDHAUS (in « Kleine Texte für Vorlesungen und Übungen herausgegeben von Hans Lietzmann, 44-46). Bonn, Marcus und Weber, 1914, pp. 103.

È questa la seconda edizione che il Sudhaus pubblica del suo Menandro nella collezione di *Kleine Texte* diretta dal Lietzmann. Ai frammenti della precedente edizione del 1909 si aggiungono ora quelli della Fabula incerta, del *Κιθαριστής*, delle *Κωνειαζόμεναι*, del *Μισούμενος*, della *Περινθία* e del *Φάσμα*. Il testo in genere si presenta più sicuro e meno lacunoso per la nuova e diligente revisione cui lo Jensen e poi il Sudhaus hanno sottoposto il papiro di Afroditopoli; infatti, oltre alla maggior sicurezza e correttezza della lezione, si è potuto spesso, colla identificazione di lettere isolate nei passi lacunosi, dare una qualche base, e quindi maggiore probabilità, alle congetture e alle integrazioni.

Faremo ora riguardo al testo qualche annotazione e qualche osservazione particolare.

Quanto agli *Ἐπιτρέποντες* noto qui di sfuggita che la scena dell'arbitrato, che dà nome alla comedia, è senza dubbio quella cui si riferisce con parole di ammirazione Quintiliano nel X libro (1, 70). A quel che pare la mania dei processi non era negli Ateniesi una moda, ma una malattia profondamente radicata. Dalle *Vespe* all'*Arbitro* corre più che un secolo, pure Sirisco può ancora volgersi al pubblico consigliando (v. 200):

πάντων δ' ἀμελήσανθ', ὡς ἔοικεν, δεῖ δίκας
μελετᾶν· διὰ τουτὶ πάντα νυνὶ σῴζεται.

Il male si era anzi esteso anche alla gente di campagna e Smicrine, invitato a far la parte di giudice fra i due contendenti, aveva osservato (v. 11):

ὦ κάκιστ' ἀπολούμενοι,
δίκας λέγοντες περιπατεῖτε, διφθέρας
ἔχοντες;

Quanto al testo di questa comedia notiamo come al v. 325 meglio sarebbe leggere

ἀλλ' οὐ χάρις τις, Ἀβρότονον, τούτων ἐμοί;

quale sembra la primitiva lezione del papiro, anzichè *ἀλλ' οὖν χάρις τις κτλ.*, come non c'è affatto bisogno di correggere in *πάντως*, seguendo il Vollgraf, il *πάντων* del verso seguente. Nè mi sembra poi sia da porre la crocetta indicatrice del guasto insanabile al v. 359. « Se uno mi colga ancora » dice il servo Onesimo « ad aver fatto lo zelante o ad aver ciarlato, gli concedo di cavarmi i denti (*τοὺς ὀδόντας*) ». Mi pare che questa arguzia, se anche per il S. « admodum frigeat », possa correre, e corre difatti, come chiaro è il senso della frase. Nessun bisogno v'è di escogitare significati reconditi o di sanare a ogni costo la lezione che è buona. E riesce un po' comica la esclamazione finale del Sudhaus: « Locus vereor ne aeterna caligine prematur ».

Per quel che riguarda l'ordine dei frammenti il S. mette in principio lo *Z*, di cui mostra la appartenenza a questa comedia, e ad esso fa seguire il Petropolitano, che, ove agli *Ἐπιτρέποντες* si debba assegnare, ha qui certamente il suo luogo. Più oltre unisce insieme la chiusa di H^2 e il principio del *verso* del papiro

1236 di Ossirinco (si vedano per questo i *Menanderstudien* dello stesso Sudhaus a p. 14).

Quanto alla *Περικειρομένη* notiamo che dinanzi al v. 116 dovrà porsi la sigla *Δ.*, ed *M.* dinanzi al 121, a indicare rispettivamente i nomi di Davo e Moschione, cui quei versi sono senza discussione da assegnare.

Ai versi 168-170 leggerei piuttosto

εἰ μή γε παντάπασιν αὐτὸν ἠλέουν.
κακοδαίμον' οὕτω δεσπότην οὐδ' ἐνύπνι[ον
ἰδὼν γὰρ οἶδα

con lieve mutamento nella interpunzione invece che

εἰ μή γε παντάπασιν αὐτὸν ἠλέουν,
κακοδαίμον' οὕτω δεσπότην. οὐδ' ἐνύπνι[ον
ἰδὼν γὰρ οἶδα.

Il senso ne esce migliorato di assai, per quel che mi sembra, e si avrebbe per tal modo una costruzione analoga a quella dei versi 220-21 della *Σαμία*

οὐδεπώποτ' εἰς τοιαύτην ἐμπεσών, μὰ τοὺς θεούς,
οἶδα ταραχήν.

Non v' è ragione per sostituire *Σωσίας* a *Πολέμων* nel v. 221 « Sosiae verba esse demonstratur versibus 166 sqq. » ma a me pare che dai vv. 166 e sgg. non sia mostrato o dimostrato nulla in proposito. E ragioni di convenienza estetica vietano assolutamente tale sostituzione. Dinanzi al v. 328 dovrà porsi *Γ.* perchè è Glicera che parla, come pure *Π.* dinanzi al 399 dove parla Polemone.

Nella *Σαμία* poi non ci pare che al v. 55 debba leggersi col Wilamowitz *οὔθ'* (= *ὅ ἔτι*) piuttosto che semplicemente *οὔθ'* (= *οὔτι*).

Non è giustificata nè comunque accettabile l' assegnazione del Radermacher, accolta dal Sudhaus, delle parole *τὸ πράγμα κτλ.*, nel v. 168, alla *persona* del *Μάγειρος*, invece che a Criside come è naturale.

Che tale assegnazione non sia minimamente giustificata nè da convenienze di ordine estetico nè dal successivo svolgersi dell'azione risulta in modo quasi sicuro dal fatto che la *persona* del *Μάγειρος*, il quale si è fatto da parte (v. 153), non appare altrimenti in questa scena fra Criside e Demea, come nella successiva fra Criside e Nicerato: figura affatto secondaria, sarebbe qui stato soltanto un intruso.

Che al v. 178 sieno caduti due emistichii non mi pare si abbiano sufficienti ragioni per affermarlo, come sembra invece al Sudhaus: il senso corre e se non stiamo troppo a sofisticare nessun bisogno sentiremo di affiggere al passo la solita crocetta.

Non si capisce perchè nei vv. 12-13 dello *Ἥρως*, dove il Sudhaus legge integrando

ἑτέρῳ γε συμπ]έπλεγμαι πράγματι
ἀμαχωτέρῳ ;]

sia posto il segno della interrogazione; la frase ci pare invece decisamente affermativa.

Pisa.

Bruno Lavagnini.

S. Sudhaus. *Menanderstudien*. Bonn, Marcus und Weber, 1914, pp. 94.

Questo opuscolo si presenta come necessario complemento della nuova edizione menandrea pubblicata dal Sudhaus e della quale abbiamo ora parlato. Esaminiamolo brevemente.

Il primo studio è sugli Epitrepontes, il cui primo atto risulterebbe, secondo la disposizione data dal S. ai frammenti, di un dialogo preliminare fra Onesimo e il Cuoco, in cui si veniva a conoscere l'ambiente della commedia; di tale dialogo ci restano solo framm. (i numeri 1, 2, 3, 4, della raccolta Kock). Teneva dietro un colloquio fra Smicrine e la figlia, che però ad un certo momento si allontanava sicchè il dialogo veniva a trasformarsi in monologo, monologo che si svolge nel fr. petropolitano, dal S. assegnato a questa commedia. Il primo atto veniva così a comprendere circa 270 vv. (p. 10).

Più oltre il S. avanza l'ipotesi che nel quinto atto, e precisamente nel fr. β^3, ricompaia sulla scena Sirisco, per chiedere l'anello che faceva parte degli ἀναγνωρίσματα trovati in dosso al bambino, e che Onesimo, avendolo riconosciuto per quello del suo padrone, si era fatto dare da lui.

Il S. medesimo (p. 22) osserva che « das alles ist ganz unsicher »; a noi pare che non si possa nemmeno supporre.

Per Sirisco non vi è ormai più luogo sulla scena. Finchè era lui a tenersi il bambino, era naturale che ne difendesse i diritti e volesse conservare egli gli ἀναγνωρίσματα, ma ora che il bambino non l'ha più lui, ora che dalla moglie di lui se l'è fatto dare Abrotono (v. 470), sotto quale titolo può venire a chiedere l'anello?

E neanche si può mettere in contrasto lo zelo di Abrotono col « krassen Egoismus » di Sirisco « der nur den Schmuck im Kopfe hat ». Nella scena dell'arbitrato, dove la sua figura ci appare, non ha mostrato, per quel che mi sembra, il « krassen Egoismus » di cui parla il Sudhaus, solo ha inteso difendere gli interessi del bambino trovato che è passato ora sotto la sua tutela. Può sembrarci quel che vogliamo, ingenuo, sospettoso, ridicolo, non egoista nè avido. Del resto Menandro ci si presenta di gusto abbastanza fine e non ci pare che ad ogni modo avrebbe ecceduto nell'uso di un personaggio. Ora la figura, secondaria e incidentale, di Sirisco, avendo prodotto il suo effetto comico nella scena dell'arbitrato, poteva ben sparire.

Tien dietro a questo uno studio sulla Samia, in cui il Sudhaus discute le lezioni da lui adottate e tenta di ricostruire l'azione. Ma per farlo con qualche sicurezza non si hanno qui, mi pare, sufficienti elementi; di più, a spiegare certe contradizioni e certe oscurità che ci si presentano nei frammenti quali li possediamo, *disiecta membra* del dramma menandreo, è d'uopo, ove si tenti una ricostruzione organica, fare ipotesi o congetture e supporre avvenimenti antecedenti, con quanta base ognun vede. E i risultati a cui giunge il S. non sono davvero molto soddisfacenti.

Più felice riesce nello studio seguente, in cui giunge con molta verisimiglianza a delinear l'argomento e ad integrare nella parte più frammentaria gli avanzi della Fabula incerta (la I nella ed. del Körte).

Seguono alcune note sul testo dello Heros, cui tien dietro l'ultimo e più ampio studio sulla Perikeiromene. La scena in tetrametri trocaici di questo dramma è per vero assai guasta, quindi la maggior difficoltà di ricostruire esattamente, per questa parte, l'azione, nei suoi minimi particolari. E le congetture del Sudhaus non sono sempre troppo probabili.

Nei primi versi di tale scena al padroncino, Moschione, Davo nomina i mestieri che più gli andrebbero a genio (*παντοπωλεῖν* o *τυροπωλεῖν*) e Moschione (96-98) « — Ora capisco », gli dice, *εἰ δ' ἐκ[ε]ῖ[να μ]ὴ γένο[ι]θ', ὃ μελ[ιτόπω]λις εὔ[χεται γραῦς.* Già la poco probabile congettura pone qualche difficoltà di interpretazione; è ad ogni modo poco prudente prenderla per base di dotti ragionamenti e spiegare che proprio « ein *ταριχοπωλεῖον* oder *ἀρτοπωλεῖον* » sia quello che « sich die Kuchenverkäuferin wünscht » (p. 70). A questa conclusione giunge il Sudhaus pensando che alla *μελιτόπωλις γραῦς* debba venir nausea delle sue « süssen Sachen » ! E a sostegno di questa sua interpretazione reca, non so veramente con quanta opportunità, un passo (Ep. I, 10, 10) di Orazio.

A ogni modo questo ragionamento e pecca di soverchia acutezza e manca di base sicura nel testo, dove *εὔ[χεται* è integrazione, forse non troppo probabile.

Nel seguito del dialogo il bugiardo Davo, che teme la collera del padrone, fa vista di non capire e di meravigliarsi, ma supporre invece che lo faccia in buona fede, che non si sia ancora accorto (p. 75) « dass er sich im Netz der eigenen Lügen verstrickt hat » è veramente ingenuità. Davo è ben certo che l' inganno suo sta per venire scoperto, per questo appunto lentamente ed esitando si accosta al padroncino, che dal suo contegno teme qualche brutta novità e gli chiede (vv. 126-127) :

τί τοῦτο, παῖ;
ὡς ὀκνηρῶς μοι προσέρχει, Δᾶε.

Le parole del v. 155 *ποῦ σε δήσας καταλίπω*, che il padrone adirato rivolge allo schiavo, sono di per sè perfettamente intelligibili, nè v' è bisogno di pensare (p. 76) ad « ein Anerbieten des Daos (*δῆσον*) ». Quindi la poca probabilità della congettura *δῆσον* al v. 140.

Il S. si spinge anche a parlare di minuzie e crede di poter stabilire perfino che gli *ἀναγνωρίσματα* non erano di argento. Oda il lettore con quanta finezza di ragionamento si giunga a questo importante risultato : (p. 90 in nota) « Wenn man Hirsch und Bock kaum unterscheiden kann, wird es gar keine Silberarbeit gewesen sein, die man sich weniger roh denkt. » !

Per quel che abbiamo veduto non può dirsi che questo volumetto porti alla conoscenza e alla valutazione del poeta un contributo molto notevole ; e il suo maggiore interesse, più che dalle analisi estetiche, per lo più non molto profonde e involontariamente umoristiche, è costituito dalle notizie e dalle discussioni sul testo, provenienti da un nuovo e più diligente esame, pur dopo gli accurati studi dello Jensen, del papiro che ci regalò Menandro.

Pisa.

Bruno Lavagnini.

BACCHILIDE, *Odi e Frammenti*, a cura di Nicola Festa. — PLUTARCO, *Dell' educazione dei figliuoli*, a cura di Hilda Montesi. — SENOFONTE, *Anabasi*, a cura di G. B. Festa, Vol. I: Libri I-II. Firenze, Sansoni Editore 1916-17. — C. GIULIO CESARE, *La Guerra Gallica* recata in italiano ed annotata col testo a fronte da Carlo Canilli, Tomo I. — Firenze, Sansoni Editore, 1918.

Sono i più recenti saggi delle due raccolte iniziate dal benemerito Editore G. C. Sansoni, di Firenze, una è la *Biblioteca di Classici Greci tradotti e annotati col testo a fronte*, diretta da Nicola Festa ; l' altra è: « *Classici latini tradotti e anno-*

tati col testo a fronte», già da tempo iniziata, quest' ultima, col Sallustio dell' Addozio, col Lucrezio, luoghi scelti tradotti dal Landi, coll' Orazio del Balsamo, col Virgilio del Gerunzi e del Lombardi. Il tutto costituisce una ben pensata e utile Biblioteca per la diffusione degli studi classici; ma il formato delle due collezioni è diverso, la greca è in volumetti in 8° piccolo colla copertina gialla, la latina è in piccoli volumi in 32° stampati a due colori, con copertina in finta pergamena. Quest' ultimo formato ha l' inconveniente di esibire le note non a pie' di pagina del testo e della traduzione, come sarebbe comodo per chi legge, ma in pagine separate, e queste note non sono state relegate in fin d' ogni libro o parte d' opera, ma stampate a pagine alternate con quelle del testo e della versione, in modo che, ad es., a pag. 2 e 3 della *Guerra Gallica* vi è il testo con a fronte la versione del primo mezzo capitolo del *De Bello Gallico*, a pag. 4 e 5 le note relative, a pag. 6 e 7 di nuovo testo e versione, 8 e 9 di nuovo note e così di seguito, disposizione che turba e interrompe la continuazione della lettura e che io ritengo assolutamente da evitarsi. Il volumetto della *Guerra Gallica* ha ancora l' inconveniente di non aver in testa di pagina l' indicazione del libro e del capitolo ivi contenuto, e il lettore non è affatto aiutato se gli avvien di cercare un luogo determinato. Tali difetti, credo, dovranno essere eliminati in una ristampa che auguro prossima, e ciò nell' interesse di questa *Biblioteca* che contribuirà utilmente alla da noi caldeggiata diffusione della cultura classica.

Gemma della collezione greca è l' edizione *Bacchilidea* del Festa, non semplice rifacimento del Bacchilide da lui pubblicato nel 1898, ma lavoro affatto nuovo, che con una traduzione senza pretese ma fedele, invoglia a leggere l' originale, il che è veramente promuovere lo studio del greco e preparare la viva gioia che dà la lettura dei testi antichi, chi può farla senza tanti stenti e con immediata intelligenza di quel che vi si dice. Qui il testo è riprodotto secondo le più recenti edizioni critiche (Jebb, Cambridge, 1905, Taccone, Torino 1906, W. Suess, Lps. 1912; tutte fanno capo all' ediz. del Blass); e non era il caso qui che il Festa spiegasse sempre le ragioni di aver preferito una lezione o interpretazione ad un' altra; spesso però, data la manchevolezza della tradizione e le tante incertezze non potute risolvere dalla critica, avverte il lettore del come stanno le cose, segnando con asterischi in margine i luoghi di men sicura ricostruzione e aggiungendo qualche chiarimento in nota. Il lavoro a me par fatto assai bene, e io ho letto con vera soddisfazione i mirabili epinici Bacchilidei, con esaltazione di tanti giovani eroi e sviluppo artistico dei miti relativi o alle loro illustri famiglie o alle città che diedero loro i natali. Il Festa premise anche una buona Introduzione sulla scoperta delle cose Bacchilidee, sulla controversia circa l' emulazione e la ostilità che si credeva essere stata fra Pindaro e Bacchilide e su altre questioni biografiche, aggiungendo anche cenni opportuni sui metri usati dal poeta di Ceo. Indici dei nomi proprii e degli autori citati nelle note chiudono il volume.

L' opuscolo dell' Educazione de' figlioli è stato pubblicato a cura di Hilda Montesi, già favorevolmente nota per il tentativo fatto di difendere l' autenticità plutarchea di tale scritto contro gli argomenti dell' olandese Daniele Wyttenbach (Studi Italiani di Filologia classica vol. XX, 1913). Essa tocca di tale questione anche nell' Introduzione dell' opuscolo presente, sostenendo che il *περὶ παίδων ἀγωγῆς* fu lavoro della prima giovinezza di Plutarco, non più ripreso a rielaborare da lui, come fece di altri suoi scritti giovanili. Comunque sia di ciò, l' opuscolo è degnissimo d' esser letto, per i savi consigli che vi dà l' autore, convinto che

la pazienza la diligenza la tenacia sono la forza degli individui e delle razze, e che anche una natura difettosa può essere corretta dalla buona educazione. Ben fece dunque la Montesi a darci questa traduzione, che è fedele e ben fatta [1]) e si legge con vero piacere. Diversi indici, di nomi proprii, di luoghi citati, di cose notevoli spiegate nelle note, chiudono il volume.

Lasciando stare la traduzione dell'*Anabasi di Senofonte*, e venendo alla *Guerra Gallica* recata in italiano da Carlo Canilli, non era difficile conseguir lode per fedeltà al testo e per scorrevolezza di stile; ma rendere sempre esattamente l'atteggiamento del pensiero e la sfumatura delle idee non era cosa agevole. Qua e là parmi che il Canilli si sarebbe più avvicinato a perfetta traduzione se avesse serbato di più l'ordine del testo latino. Ad es. nel discorso che si riporta nel 40° capitolo del primo libro, col quale Cesare rimproverava i suoi centurioni di certo invilimento che aveva notato nella loro condotta in attesa di affrontare le barbare orde di Ariovisto, là dove il latino dice: « *factum eius hostis periculum patrum nostrorum memoria, cum, Cimbris et Teutonis a GaioMario pulsis, non minorem laudem exercitus quam ipse imperator meritus videbatur* », e il Canilli rende: « Si era sperimentato questo nemico al tempo dei nostri padri quando mostrò di non aver meritato meno gloria l'esercito che il generale perchè erano stati da Gaio Mario ricacciati i Cimbri e i Teutoni », io penso che sarebbe più esatto rendere: « S'era di questo nemico già fatto sperimento, a memoria dei nostri padri, allorquando, cacciati da C. Mario i Cimbri e i Teutoni, non minor lode sembrava aver meritato l'esercito che il generale stesso »; dove, tra l'altro, è eliminata l'interpretazione causale data dal Canilli al *Cimbris et Teutonis.... pulsis* che non è la giusta, quell'ablativo assoluto non valendo altro se non: « nella cacciata dei Cimbri e Teutoni fatta da C. Mario ». E poco più giù, ov'è detto: *qui suum timorem in rei frumentariae simulationem angustiasque itineris conferrent facere arroganter, cum aut de officio imperatoris desperarent aut praescribere auderent* [2]), e il Canilli rende: « Agivano male coloro che mascheravano la propria viltà col pretesto della mancanza dei viveri e delle strade anguste, mentre lasciavano scorgere che disperavano dell'opera del generale e che volevano imporsi a lui », io crederei si renda con più precisione ordinando: « quelli che mascheravano il proprio timore col fingere difficoltà d'approvvigionamenti e coll'addurre l'angustia delle strade, peccavano di presunzione, o disperando che il generale non sapesse fare il suo còmpito, o osando imporglierlo ». Il *facere arroganter* non è reso bene coll' « agivano male » del Canilli, e il pensiero torna meglio se tutta la frase che fa da soggetto precede.

F. R.

---

1) A p. 1 C ha ommesso nella versione di rendere, oltre il *πολλάκις* del testo, anche *καὶ πρὸς πολλούς* (Diofanto di Temistocle più volte e con molte persone ebbe a dire che ciò che voleva lui lo approvava anche il popolo ateniese). A p. 5 B è pur ommesso un *ὅτ' οὐδὲν ὄφελος*. E ivi stesso D, i *κακοῦργοι οἰκέται*, servi malfattori, diventano nella traduzione due gruppi di esseri diversi: i malfattori e i servi. Son questi, come ognun vede, nei e ombre che non offuscano affatto la bontà della versione.

2) Il Canilli nel testo latino stampa, *viderentur* invece di *auderent*, attenendosi al testo di quella famiglia di codici che contengono il solo *Bellum Gallicum;* ma ormai è noto che tale testo è dovuto a un emendatore del 6° secolo dell' e. v., mentre rischia di essere più antico e autorevole il testo rappresentato dall'altra famiglia di codici, contenente tutte le opere cesariane e le pseudocesariane.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

A. Biblioteca degli Studenti del R. Liceo di Livorno.
O. De Ruggiero cav. uff. prof. Ettore, Roma.
» Sforza S. E. Claudio, generale-medico, Roma.
A. Trabattoni Nino, Seregno (Milano).

Nel supplemento precedente si legga:

O. Mercati prof. G. Silvio, Roma.
» Misciattelli march. Piero, Roma.

Con profondo rimpianto annunziamo la morte, avvenuta il 14 marzo u. s., del nostro collega prof. **Luigi Savignoni,** membro del Consiglio Direttivo. Di Lui e dell'opera sua diremo in modo speciale nel prossimo numero del Bullettino.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

TH. FITZHUGH. *The Indoeuropean Superstress and the Evolution of Verse.* (University of Virginia. Bullettin of the School of Latin, n.º 9. July 1917) in-8, p. 112. Doll. 2.50.

J. S. MCLEMORE. *The tradition of the Latin accent.* A dissertation submitted to the Faculty of the University of Virginia. June, 1917, in-8, pp. 96.

A. CALDERINI. *Papiri greci e libri italiani* (dalla « Nuova Antologia » 1° Gennaio 1918) p. 9.

— — *Liberi e schiavi nel mondo dei papiri.* Prolusione ai corsi della Scuola Papirologica per l'anno 1917-18. Milano, 1918, in-8, p. 30.

In memoria del prof. Sigismondo Friedmann (Milano, 1918) in-8, pp. 53, con un ritratto.

L. CISORIO. *Medaglioni.* — IV. *Giovanni Battista Speciano, storico letterato e giureconsulto* (1493-1545). — V. *Benedetto Lampridio, Poeta lirico pindareggiante* (nel giornale cremonese « La Provincia », 7 Febbraio e 24 Marzo 1918).

The Old Testament Manuscripts in the Freer Collection. — Parte II. *The Washington Manuscript of the Psalms by* H. A. SANDERS. New York. The Macmillan Company, 1917, in-8 gr. con 6 tavole fototipiche. (University of Michigan Studies. Humanistic Series. Vol. VIII, pp. 103-349).

Dall' « Istituto Italo Britannico » di Milano:

W. HARD. *L'atteggiamento degli Inglesi di fronte alla guerra,* p. 39.
A. CABIATI. *La libertà dei mari,* p. 8.
La sentinella dei mari, p. 32.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

447-918 - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51 53.

Anno XXI. Aprile-Maggio-Giugno 1918. N. 232-233-234

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

STUDI SUL DRAMMA ATTICO

II.

Menandro ed Euripide.

1.

La commedia che Plauto nel *Persa* tradusse e adattò al gusto romano, è la più antica fra tutte quante nel bagno latino, nel quale sono state tuffate, non hanno perduto ogni etichetta cronologica. Poichè nel *Persa* un Greco, sia pure un po' dolce di sale, si beve senz'ombra di esitazione che i Persiani abbiano conquistato una città in Arabia, poichè non trova punto strano che una ragazza che gli spacciano per Araba autentica, fatta prigioniera lì, sia portata schiava ad Atene da uno che gli si dà per Persiano: il modello dovette essere scritto, quando il regno degli Achemenidi era ancora saldo e potente, prima della spedizione di Alessandro e con ogni probabilità parecchi anni prima [1]). Forse meno di cinquant'anni dividono

[1]) È strano che da indizi pur così appariscenti questa conclusione pur così ovvia non sia stata tratta sino al 1893: Wilamowitz, *De tribus carminibus latinis* (Gottinga, 1893), 15 segg. Veramente il ragionamento del Wilamowitz non è senza grinze. Dalle parole del servo Toxilo, che (v. 498) dà a intendere a Dordalo che gli sono giunte dalla Persia lettere del suo padrone Timarchide, non si può arguire che l'Arabia sia qui considerata parte dell'impero persiano. Chi dice al Wilamowitz che Timarchide fosse in Arabia? Egli, secondo la lettera falsificata dal servo, è trattenuto lontano da casa dall'interesse per l'asta della preda fatta in Arabia (v. 506): *Chrysopolim Persae cepere urbem in Arabia: eo comportatur praeda, ut fiat auotio publicitus*. È naturale che il bottino fosse trasportato in

il *Persa* dal *Pluto*, rappresentato nella sua forma presente nel 388. Eppure nel *Persa* ci appare già invecchiata e vizza un' arte che nel *Pluto* spunta appena appena o non è ancora spuntata.

Il *Pluto*, checchè se ne sia detto, non si scosta dallo schema consueto dell' « antica », e invano vi si cercherebbe un intreccio che si annodi dapprima sempre più stretto per sdipanarsi poi quando meno uno se l'aspetta. Nocciolo dell'azione è anche qui, come nella maggior parte delle commedie di Aristofane, una bella trovata: Chremylo, imbattutosi nel dio cieco della ricchezza, scopre il modo di ridargli la vista. La commedia, al solito, è bipartita, quantunque manchi, come del resto già nelle *Ecclesiazuse*, la parabasi, che delimita per lo più le due parti dell'azione. Anche qui Aristofane nella seconda dimostra drammaticamente le conseguenze, attese e inattese, della trovata, esemplificandole in tipi e macchiette che sfilano dinanzi al protagonista e ricevono da lui lodi, premi, scherni, busse, proprio come in altre commedie non delle più recenti, negli *Acarnesi*, nella *Pace*, negli *Uccelli*. E in questa seconda parte il protagonista adopra contro gli dei lo stesso mezzo usato da Pithetaero, li priva cioè dei sacrifici. Colà gli uccelli intercettavano il fumo; qui gli uomini, non avendo più ragione di chiedere ai numi la ricchezza, si risparmiano la spesa e il disagio delle offerte. Il motivo, come ognun vede, è qui più scialbo: Aristofane vecchio copia Aristofane giovane. Non manca neppure l'agone, la disputa fra due rappresentanti e propugnatori di concezioni opposte della vita e del mondo, in questo caso la Povertà e il paladino di una più equa distribuzione della ricchezza, Chremylo. Certo, in quest' ultima tra le commedie di Aristofane mancano, si può dire, parti liriche, tranne la parodia del Ciclope di Filosseno, mal cucita coll'azione; le altre sono sostituite nei manoscritti da un' indicazione generica, ed è probabile non consistessero se non in parole indifferenti, atte a secondare con la loro cadenza i movimenti dei danzatori; ed anche in quell' unico brano lirico conservato Aristofane pare aver badato più alle figure del ballo che non alla poesia. Ma anche in altre

Persia e che colà si tenesse l'asta. Nella Persia propriamente detta, non in Arabia, sarà rimasto Timarchide. Ma gli altri indizi sono sufficienti: v. ora anche PARTSCH, *Herm.*, XLV, 1910, 596. Il Wilamowitz giudica con equa severità i difetti del *Persa*, eppure non dice di questa commedia tutto quel male che secondo me essa si merita; nè d'altra parte districa tutte le fila che la congiungono ancora con Aristofane.

commedie di Aristofane, p. es. nelle *Thesmophoriazuse*, le invocazioni agli dei cantate durante i ballabili valgono in sè pochino. Del pari in alcune delle tragedie euripidee dell'ultima maniera noi scorgiamo i cori staccarsi sempre più dall'azione, divenire intermezzi lirici, incastonati là dove sono incastonati talvolta solo per affinità di sentimento colle scene che essi intramezzano, e li vediamo sempre più immiserire. Le ragioni economiche e sociali, che spesso sono state tirate fuori per ispiegare questo languire, questo venir meno a poco a poco del canto corale nella tragedia e nella commedia, non sono sufficienti; perchè esse avrebbero dovuto operare del pari su Sofocle; eppure i cori ancora dell'*Edipo a Colono* sono larghi, traversati da un soffio possente, magnifici. Che altro dir dunque, se non che in quei due la vena lirica, copiosa dapprima in ambedue, se pure più ricca in Aristofane, andò poi man mano inaridendo, mentre Sofocle anche vecchio restò poeta e giovane? Ma anche chi, come noi, riconosce quanto abbondino germi fecondi di arte nuova nelle tragedie ultime di Euripide, non si sogna neppure di cercare vita e progresso là dove al giudice spassionato appare soltanto l'irrigidimento foriero della morte: perchè applicare ad Aristofane altri pesi ed altre misure?

L'otre è rimasto il vecchio: vi ha forse il poeta infuso vino novello? Risponderei di no francamente, se pure con qualche riserva. Le figure della seconda parte si riducono alle macchiette consuete. La vecchia affamata di carne fresca e il giovanotto che non si sente di contentarla sono vecchie conoscenze. La coppia si ritrova, coll'aggiunta di una donna concorrente, nelle *Ecclesiazuse*. Il sicofante è fratello gemello del sicofante gabbato e sferzato negli *Uccelli*, proprio la commedia dalla quale abbiamo veduto Aristofane attingere a piene mani per l'invenzione del *Pluto*. E proprio come l'Heracle degli *Uccelli*, l'Hermes del *Pluto* passa senz'indugio e senza vergogna al nemico, non appena si avvede che, se rimarrà fedele al vessillo, gli verranno inesorabilmente tagliati i viveri. Il servo degli dei tiene il medesimo contegno anche in quella sola commedia nella quale ha parte più che episodica, nella *Pace*: anche lì si presenta dapprima baldanzoso e minaccioso per rabbonirsi appena gli si fa balenare dinanzi agli occhi la speranza di guadagnarsi colla remissività un bocconcino ghiotto.

Il servo Carione, in quanto ha parte più cospicua nell'azione che non sogliano gli schiavi delle altre commedie aristofanee, parrebbe a prima giunta precorrere la « nuova »: ma chi lo guardi bene

in faccia, riconosce le fattezze consuete. Egli porta stampato in fronte il marchio del servo nato, l'irriverenza. Gli manca ogni sentimento sincero di rispetto. Si prende confidenza col padrone, appena (v. 20) si accorge che questi per religione ha scrupolo a toccarlo. Durante l'apparizione di Asclepio, mentre tutti gli altri rimangono col capo reverentemente ravvolto, egli (v. 714) guarda attraverso i buchi del mantello. Nell'attesa del dio, aveva già rischiato, seguendo in questo, sì, l'esempio del sacerdote, un furterello sacrilego per impadronirsi (vv. 672, 683) di una pentola di brodetto, e si era affrettato ad agire solo pel timore di trovare in Asclepio un concorrente più forte. In questa sua eroica gesta si rispecchia, oltre all'irreverenza, l'altra sua virtù tipica, la gola: per lui le cose sono di due specie, mangerecce e non mangerecce. Quando il suo padrone enumera i beni più varî, egli non gli sa tener bordone se non nominando generi commestibili (v. 190). Macchietta veramente bene schizzata, viva, la più divertente della commedia; ma le mancano proprio quelle qualità che costituiscono il servo per quei poeti della nuova, che non sanno, come Menandro, creare personalità individuali: gli manca specialmente l'inventività. I servi, diciamo così, plautini sono feraci d'invenzioni spiritose, insuperabili nell'architettare burle ed imbrogli e nel saldarli insieme solidamente. Essi mentono per tendenza congenita e impulso irresistibile, truffano per avere il piacere di truffare, talvolta senza neppure mire di vantaggio personale, praticano superbamente l'arte per l'arte. Questa loro produttività interna li rende capaci di sostenere essi la parte principale in commedie d'intreccio. Carione critica il padrone, ma gli tien dietro, non lo precorre. La sua astuzia è modesta: che gli riesca agevolmente di mettere nel sacco Hermes, significa poco: il dio servo è più gonzo di ogni mortale, libero o servo, tant'è vero che Chremylo, che riceve in persona tutte le figure della rassegna, solo per lui non degna scomodarsi. Neppure Carione ha fornito spunti all'arte dei posteriori.

Se Carione è il personaggio più divertente, il suo padrone, Chremylo, è il più noioso della commedia. È un galantuomo amante della moglie e dei figliuoli, cordiale con gli amici che vuole partecipi della sua prosperità, come con lui insieme provarono gli stenti, mosso da un desiderio sincero di associare alla sua fortuna tutti gli uomini: ma un galantuomo e nulla più. Quest'uomo che si vanta egli stesso (v. 247) di « saper risparmiare con gioia come nessun altro e d'altro canto di saper con gioia spendere, quando

si debba », ci fa un' impressione un po' pedantesca; e il male è che il poeta evidentemente lo prende sul serio, non ci si diverte così come Menandro gioca con certe debolezze umane de' suoi beniamini. Un carattere? Sì, se la mancanza di contraddizioni, la logica conseguenziarietà fanno di ogni ragazzo modello un carattere: un carattere in senso etico, ma senza valore artistico.

E glielo nega chi [1], chiamatolo: « carattere ». aggiunge subito: « poco saliente », chi dopo aver detto di lui: « è insomma una persona e non più una maschera », soggiunge: « resta a vedere se divertisse il pubblico d'allora, e .... se piaccia a noi stessi più di Strepsiade, di Peitetero, di Mnesiloco ». Secondo me non è nè maschera nè persona, ma qualcosa di rimasto a mezza strada, una figura vuotata delle qualità tipiche della maschera e non riempita ancora di qualità individuali.

Certo, il dialogo del *Pluto* non lancia più frizzi a getto continuo. ma qua e là si avvicina al tono che è naturale nella conversazione tra gente ammodino. Ma — lasciando pure stare che la stessa naturalezza stuona un pochino in una favola così fantasiosa e burlesca, perchè questo contrasto tra schema e riempitura è tollerabile, e infatti lo tolleriamo in Menandro senza troppo offendercene — lo stile non è neppure uno in sè. ma s' inalza e si abbassa a scatti; si può dire, in nessuna scena mancano trivialità e lazzi non impastati bene con il resto, sicchè vien fatto di spiegarsi quella differenza di stile dalle altre commedie quasi come un affievolirsi della potenza comica nel poeta vecchio e malcontento della piega che avevano preso le cose. Egli non sa più concentrare il dialogo come intorno a fuochi, ma lo disperde in cicaleccio.

Qualcosa di nuovo non ci è dato scorgere se non forse in una scena, in una sola, nel duetto tra Chremylo e l'amico diffidente Blepsidemo. Questi crede d'avere appreso con sicurezza dalla sua larga esperienza che nel mondo non si può trionfare se non colla disonestà, e professa questa amara verità con la rigidezza e quasi l'intolleranza di una religione. L'osservazione che gli vien sul labbro all'udire che Chremylo, arricchito. chiama a sè i vecchi compagni per farli partecipi della sua fortuna, è: « questo. no, da noi non si usa ». E, appena vede l'amico, è subito sicuro di scorgere nel suo viso qualcosa di nuovo, i segni del rimorso per le male azioni ben riuscite. E. per quanto quegli si affanni a protestare la

[1] Romagnoli, *St. it.*, XIII, 126.

propria rettitudine, non cessa di esprimergli più e più volte la sua sfiducia con quella calma irremovibilità dell'uomo superiore che leverebbe gli schiaffi di mano ai santi. E quanto più Chremylo mostra offendersi della supposizione gratuita, tanto più egli ne cerca e, come capita sempre quando uno è sicuro di non sbagliarsi, ne trova la conferma: anche l'occhio non ha più la serenità di un tempo, ma è divenuto quello di un delinquente. Alla fine Chremylo, tanto difficile gli rimane penetrare in un'anima così chiusa nella sua ostinazione, s'insospettisce anche lui e pensa che il vicino voglia partecipare al guadagno. abbaglio perdonabile. Ma quegli insiste ancora nell'errore; e, se dubita, dubita soltanto se l'altro abbia commesso furto, rapina o appropriazione indebita; se si maraviglia, si maraviglia soltanto che Chremylo abbia messo insieme tanto: che tutto vada per il suo verso, capita oggigiorno di rado anche ai furfanti. La scena è fin qui perfetta nell'invenzione e nel dialogo, una nel tono, scevra da ogni sguaiataggine, un capolavoro: la rapida conversione di Blepsidemo ci riconduce alla commedia consueta.

La nota caratteristica di Blepsidemo, la diffidenza, si ritrova nella maggior parte delle figure aristofanee, perchè esse, com'è noto ormai universalmente, derivano da un'unica maschera comica, da quella del campagnuolo, e il contadino è altrettanto diffidente quanto, per chi lo conosca, facile a menar pel naso. Ma Blepsidemo non è più un personaggio convenzionale, è un uomo quale ancor oggi può vivere e vestir panni: non sospettoso per tendenza congenita, ma doventato tale per la lunga esperienza, i cui resultati egli ha raccolti in sistema e segue quale norma razionale di condotta. Chi lo definisca così, dice di lui, se non erro, tutto quel che si può dire. È un carattere vero ma straordinariamente semplice, di molto effetto drammatico, ma facile a delinearsi per un artista d'ingegno. I personaggi anche altrettanto episodici di Menandro sono ben altrimenti complessi, ben altrimenti ricchi. E del resto, se quest'unico tentativo di disegnare una fisionomia, per quanto semplice, individuale, abbia fruttificato nella commedia di mezzo, se dal Blepsidemo del *Pluto* a Menandro porti una via qualsiasi, rimane ancora a vedere. Chi si fidi del *Persa*, dovrà negarlo senz'altro, e fidarsi del *Persa* dovrà ognuno, finchè non sia scoperta un'altra commedia della stessa età.

Nel *Persa* le figure sono altrettanto convenzionali quanto la trama. L'invenzione consiste, come spesso nella commedia plautina, in una beffa, artefice, ciò che è altrettanto normale, uno schiavo. Il servo Toxilo profitta dell'assenza del padrone per togliere di mano al mez-

zano la sua amata. Da questo si è fatto promettere che lascerà libera la donna, se riceverà dentro un termine fisso una somma determinata; ma manca ancora il meglio, i danari. Toxilo se li fa imprestare da un collega, Sagaristione, il quale li sottrae a sua volta al suo padrone, che glieli ha affidati per un affare. Così il primo intento è raggiunto, ma occorre rifondere in tutta fretta la somma a Sagaristione, se non si vuole che i nodi vengano al pettine e la schiena sotto la frusta. Toxilo, fattosi prestare da un parasita la figliuola, la veste all'orientale e la spaccia per una fanciulla caduta prigioniera dei Persiani durante una spedizione in Arabia e comprata all'incanto dal suo padrone. Il lenone, fiducioso che la bellezza e l'aspetto e fare esotico della ragazza invoglieranno i buongustai, si lascia allettare a comprarla lui, conchiude il contratto, sborsa il danaro. Ora, com'era convenuto tra i mariuoli, salta fuori il padre vero, il parasita, rivendica la figliuola per sua, per libera, per cittadina attica. Il lenone, accusato di avere asservito una fanciulla libera, di essere, diremmo noi, un negriero, deve per forza finir male [1]), straniero com'è, mal protetto dalle leggi e mal visto dai giudici a cagione del suo mestiere. La commedia finisce in un'allegra ribotta.

Certo, benchè il coro non compaia affatto nella riduzione romana, e, se vi fu nell'originale greco, non possa avere avuto altro compito se non di riempire intermezzi, come del resto nelle nuove commedie di Menandro, benchè di parabasi e agone non rimangano neppure tracce; anche ad astrarre da quel sicuro indizio cronologico, di cui dicemmo in principio, a un occhio perspicace il *Persa* si mostra per molti segni derivato da modelli più antichi, meno lontani da Aristofane che non le altre commedie di Plauto. L'allegria del banchetto finale culmina in una specie di concorso di danza (v. 824) tra i due attori principali, Sagaristione e Toxilo, proprio così come tre ballerini celebri, i figli di Carcino, ballano a gara con Philocleone nel finale delle *Vespe*. Toxilo e Dordalo, il lenone, sgranano (vv. 406 sgg., 418 sgg.) veri rosari di male parole, interminabili filze di titoli ingiuriosi, nelle quali si sfrena una fantasia inesauribile, che non ha riscontro se non in *πνίγη* aristofanei. Paignion, il piccolo *groom* addetto a Toxilo, non ha parte concludente nell'azione, ma è messo lì solo per isfoggiare sfrontatezza insuperabile e lazzi pederastici, al cui confronto disgradano i più arditi frizzi della commedia antica. E So-

[1]) Qui Plauto sembra aver tagliato e poi rabberciato alla meglio: diritto e procedura attica erano troppo lontani dallo spirito de' suoi spettatori.

phoclidisca, la serva peculiare dell'amico di Toxilo, è inventata solo per tenergli bordone: nel duetto-duello tra' due non v'è botta, per quanto audace, che ferisca l'aria o cada in terra, ma tutte senz'eccezione trovano parata e risposta degna di loro. Anche a non voler calcare su nessuna scena in particolare, il dialogo è più serrato, più colorito, più abbondante di scherzi talvolta persino spiritosi, più remoto dalla verità un po' scialba della conversazione comune e quotidiana che non sia nelle altre commedie di Plauto; il quale pare aver seguìto in questa il suo originale più dappresso che non soglia.

Ma con tutto ciò questa vita in apparenza così tumultuosa si rivela a uno sguardo attento artificiale, infusa dal di fuori. effetto di galvanizzazione; i personaggi principali si scoprono tipi letterari, privi della freschezza delle maschere aristofanee e nello stesso tempo remoti dall'umanità di persone realmente vissute. Toxilo e Sagaristione sono nati solo per ordire inganni, Paignion e Sophoclidisca solo per snocciolare oscenità. Il parasita entra in iscena decantando l'eccellenza del suo mestiere conforme a un vecchio schema letterario inventato forse da Eupoli [1]: egli non si esalta che per la buona cucina, e solo alla buona cucina è disposto a sacrificar tutto. Questi sono caratteri imperniati tutti sur una nota sola. Peggio gli altri: Dordalo è lenone, e, perch'è lenone, dev'essere messo in mezzo e rovinato: *mei spectatores, valete: leno periit,* finisce la commedia; ma che sentimenti egli abbia, non si riesce a vedere. I suoi scherzi sono assolutamente omogenei con quelli degli altri personaggi, spogli di ogni particolarità caratteristica: le sue azioni meramente passive, perchè si riducono a lasciarsi frodare con la massima credulità e la massima buona voglia. La finta Araba, la figliuola del parasita. ha avuto dianzi la strana ventura di essere presa sul serio, commiserata, quasi ammirata dalla signorina Maria Quartana, che [2]) discute se e quanto si avvicini all'ideale muliebre latino, badate latino, come se il *Persa*, come se le altre commedie plautine non riproducessero modelli attici. A me la *virgo* sembra una sputasentenze insopportabile, e dello stesso parere dev'essere stato il suo babbo: *enim vero odiosa es* (v. 349), dove il latino *odiosa* va tradotto con la parola che ne è derivata nel linguaggio popolare, uggiosa. Quasi si esigesse da lei ciò che nessuno si sogna di chiederle [3]), il sacrificio della propria pudicizia, si schermisce

---

[1]) Fränkel, *De media et nova comoedia* (Gottinga, 1913), 74.

[2]) In quest'annata del presente Bullettino, p. 43, n.

[3]) La signorina Quartana ha torto di prendersela con il padre, « che le propone per un pugno d'oro il baratto della sua onestà di fanciulla ».

con sentenze evidentemente imparate a memoria in iscuola, forse desunte dai tragici, sull'immortalità dell'infamia (v. 355), sul dolore che procura l'attendere una sventura, ancorchè la sventura attesa non giunga (v. 360), e così via: è pronta a rimbeccare il padre (vv. 367, 369, 376) con più pedanteria che rispetto. La verità è che teme di guastarsi il matrimonio: avesse almeno un pochino di dote (v. 388)! È singolare che questa fanciulla, così schiva, così ritrosa, così restia ad assumersi la sua parte, la sostenga poi con perfetta abilità, sicchè il suo modo di parlare tra il moralista, l'attore di tragedia e la sfinge, la inalza agli occhi un po' assonnati di Dordalo. Questa del colloquio tra la finta Araba e il lenone è una delle scene più gustose della commedia; ma come mai la ragazza si metta qui di impegno per ingannare il compratore, come adopri ora, per spacciarglisi per costumata e sapientona, frasi tragiche dello stesso genere di quelle che usava dianzi sul serio per schermirsi dal padre, è per me un enigma, che non saprei spiegare con criterî artistici.

Personaggi convenzionali dunque: al protagonista di Aristofane, contadino semplice e avido di godimento, sospettoso e insieme facile a menar per il naso, si sono sostituiti tipi più cittadineschi, il servo architetto di inganni, lo scroccone, il mezzano. Ma queste figure sono altrettanto tipiche quanto quelle di Aristofane senz'essere altrettanto ricche di vita. E al tempo del *Persa* qualcuna, voglio parlare del lenone, era così invecchiata che nominarla bastava perchè il lettore intendesse subito come meritava di finire e indovinasse come andava a finire, senza che essa nella commedia avesse campo di spiegare i suoi pregi. Quale altro, se non questo, è segno di arte invecchiata?

2.

Menandro nelle commedie che udì adolescente, non trovò con ogni probabilità se non trame convenzionali e caratteri convenzionali, maschere: non quelle della commedia aristofanea, ma altre inurbate e razionalizzate a scapito della loro freschezza e vivacità. Quelle maschere al pubblico grosso di allora dovevano piacere; come garbarono poi al gusto romano, se è pur vero che Plauto preferì ancora ridurre commedie di quel tipo quando già l'arte nuova si era aperta vittoriosamente il varco. A Menandro non piacquero; ed egli, se forse nelle commedie più antiche seguì le tracce dei suoi predecessori, se forse durante tutta la vita fu costretto a far concessioni al gusto di chi in teatro voleva ridere delle solite figure delineate nel

solito modo, pure riuscì talvolta a liberarsi quasi per intero dall'incubo dei personaggi convenzionali; quanta poca parte abbiano questi negli *Epitrepontes*, abbiamo veduto nel primo articolo. Gli eroi più caratteristici delle sue più caratteristiche commedie hanno della maschera l'aspetto, non l'anima, e non hanno neppure la rigidità degli eroi tragici, i cui caratteri sotto la pressione degli avvenimenti si svolgono per lo più lungo una linea prestabilita, senz' altri sbalzi che apparenti. Le figure di Menandro vogliono e disvogliono, operano e si pentono, contraddicono sè medesime. Anzi, esse si direbbero appunto impasti di contraddizioni; non arbitrari ma quali ogni giorno nella vita ordinaria capita di vedere a un uomo che studi con amore i suoi compagni di umanità.

L'idea di sostituire nella commedia alle maschere personaggi veri fu di Menandro. Ma ebbero questi personaggi menandrei antenati nella poesia greca? o, per esprimerci più chiaramente, fu Menandro indotto dalla conoscenza intima di un'opera classica a ripiegarsi sulla vita contemporanea, a cercare e studiare in essa caratteri di questo genere? Io credo che Menandro tragga qui profitto da geniali concezioni euripidee. Che la « commedia nuova » derivi per molti rispetti dal teatro di Euripide, specie da quello dell' ultima maniera, è stato detto e ripetuto spesse volte in questi ultimi anni. Critici eminenti particolarmente tedeschi hanno ricercato, osservato, seguìto ogni traccia con molta sagacia e alcune esagerazioni [1]). Da Euripide derivano singoli intrecci e persino l'idea di costruire un intreccio; da Euripide mezzi drammatici e scenici, narrazioni di sogni presaghi che mirano a suscitare negli spettatori aspettazione ansiosa, e motivi meno convenzionali che non si usassero fino allora, per portare alla ribalta i personaggi nel momento più opportuno. Nel suo mondo spirituale ci conducono le sentenze, critiche amare della vita e della società, speculazioni religiose, proposte di riforme inattuabili. Da Euripide, è stato pure osservato, sono presi certi vivaci ritratti di qualità congiunte con determinate professioni o condizioni sociali. Ma proprio quel che nella « nuova » è tipico, m'interessa qui meno: a me importano qui più di tutto le personalità, per dir così, in bilico. Tali anime in perpetuo squilibrio, sempre malcontente di ciò che hanno fatto un momento prima, apparentemente illogiche nelle loro azioni contraddittorie, tali anime che reagiscono ai fatti esterni

---

[1]) Non vanno del tutto esenti da questa taccia neppure le osservazioni mirabili del Leo, *Plautinische Forschungen*², 110 sgg., 157 sgg.

nella maniera più inopinata, eppure chi ci ripensi dopo a suo agio, meno arbitraria, più necessariamente determinata, quali sono effigiate negli *Epitrepontes* e nella *Perikeiromene*, sono state scoperte da Euripide. Non di colpo: l'eroina del suo capolavoro, la Fedra che si vendica di non aver potuto saziare l'amore per il figliastro, trascinandolo con sè nella morte, è già creatura di questo genere; e il nemico dell'arte nuova, Aristofane, sapeva bene quel che faceva, quando si accaniva proprio contro la Fedra. A imperniare tutto un dramma su non uno ma parecchi caratteri contradditorî, egli, per quel poco che vediamo, giunse negli ultimi anni di vita, quando la sua esperienza degli uomini si era andata raffinando e approfondendo.

Aristotele nella *Poetica* (1454 a 34) chiama la figura della protagonista « un modello d'ineguaglianza, perchè l'Ifigenia del principio non somiglia punto a quella del séguito ». La censura, se meritata, colpirebbe in pieno petto, ancor più che questo, altri personaggi di quel dramma, Agamennone e Menelao. Ma i filosofi, per eccesso di razionalità e difetto di sensibilità, sbalestrano talvolta, quando giudicano di determinate opere d'arte. Certo, il carattere di Ifigenia non è impostato sur una nota sola, e perciò appunto presenta contraddizioni che balzano agli occhi del lettore superficiale. Ma appunto nelle contraddizioni, appunto nei rapidi passaggi da un sentimento al più opposto si mostra ciò che ribolle in quell'anima. Ifigenia è una creatura giovane: cresciuta nell'ombra della casa paterna, non ha gustato delle gioie che danno sapore alla vita e la fanno degna di esser vissuta, altre che quelle della famiglia. Eppure alla vita essa si aggrappa con istinto quasi animale, alla vita che per essa non consiste, come forse per uomini di esperienza più larga, in gioie e piaceri particolari, ma si compendia nel « vedere il sole ». E quando le vogliono togliere questa vita, alla quale essa sente di aver diritto, senza suo demerito alcuno, essa insorge. L'ingenua volontà di vivere è qui come raffermata dal senso vivo dell'ingiustizia che essa subisce. La fanciulla punto precoce che essa è, si avvede ora per la prima volta che il mondo non è costituito, non è ordinato in modo da appagare *qui sitiunt iustitiam*. « Che c'entro io con le nozze di Alessandro e di Elena? », esclama e piega senza rossore il ginocchio dinanzi al padre; gli ricorda la tenerezza di un tempo, l'appagamento del sentimento paterno, che essa per prima gli ha procurato nascendo, i disegni per l'avvenire lontano: egli aveva sperato di non chiudere gli occhi prima di averla veduta sposata con un uomo non indegno di lei, ella di curare a

lungo la sua vecchiezza. Di regale in tutto ciò non è nulla: Ifigenia non è qui la principessa di sangue reale, ma una fanciulla greca cresciuta nella famiglia e per la famiglia. Delle tempeste della vita non sa nulla: sente solo che esse non devono strappar lei via dalla proda sicura. Ma Agamennone le dice che, poichè l'onore della Grecia esige il sacrificio, egli non deve risparmiare gli affetti propri, neppure i più legittimi. Il seme gettato quasi a caso dal discorso breve nell'anima di Ifigenia matura e fruttifica a poco a poco. Lì per lì essa continua a piangere il proprio destino: la vita e la morte degli uomini devono dunque dipendere da un capriccio degli immortali? La vista di Achille non le ispira se non quel senso di vergogna dinanzi all'uomo che l'educazione greca si studiava di eccitare nella donna, sentimento troppo naturale dinanzi a quell'uomo, promessole sposo per beffa. Ma non appena essa ode che ogni speranza le è tolta, che la morte è inevitabile, quel seme, maturato sino allora in lei silenziosamente, sboccia di un tratto. Poichè essa deve morire, meglio che la sua morte non porti discordie vane nella famiglia. Nella rassegnazione la conforta appunto il senso di onore. Sinora, con l'egoismo ingenuo della fanciulla, essa ha badato solo a sè e ai suoi diritti. Ma oltre le pareti del gineceo si stende la Grecia; e risparmiare la vita di Ifigenia, importerebbe per i Greci l'acquiescenza a un'ingiuria atroce, li costringerebbe a confessarsi contro verità inferiori ai barbari. E Ifigenia, sentendosi per la prima volta parte del suo popolo, riconosce di non poter da esso esigere che rinunzi a vendicare l'onore offeso, scopre anzi che è suo dovere dar sè, tutta sè al suo paese. Essa si conforta nell'unico modo che può, con la speranza della gloria. In età nelle quali la credenza alla vita futura era debole, l'oltretomba immaginato tutt'al più quale una pallida parvenza della vita di qua dalla morte, quel sentimento aveva più presa su anime anche semplici e deboli che non ora. I sentimenti di prima, per naturali che essi fossero, sono ora ripudiati da Ifigenia, perchè troppo inferiori alla vetta che essa nel frattempo ha raggiunto.

Certo, Ifigenia è divenuta un'altra, ma in quel modo che è naturale si trasformi un'anima giovane vissuta sinora in una cerchia angusta, avvezza a curarsi solo di sè e dei suoi parenti più stretti, quando le si mostra che essa fa parte di un mondo più vasto: la donna sboccia qui dalla fanciulla per virtù di poche piane parolette brevi.

Ho udito un giovane di molto ingegno censurare non la trasformazione in sè ma il modo di parlare e di sentire di Ifigenia mutata:

naturale che Ifigenia si rassegni all'inevitabile, e non strano che s'investa a poco a poco della parte sua nuova; ma singolare, pensava egli, che quella che poc'anzi ci appariva una ragazzina sgomenta dinanzi alla morte, chiami ora sè stessa espugnatrice di città (v. 1476), luce all'Ellade (v. 1502). Ma quella debole creatura ha proprio bisogno di quest'ebbrezza per soffocare in sè l'anelito alla vita, che, represso mille volte, continuamente risorge. Anche tra i martiri di Belfiore, anche tra i martiri belgi i più giovani dovettero, per morir bene, morire con certa enfasi: andare alla morte con un sorrisetto ironico o rassegnato non è concesso se non a persone di età più provetta. Euripide sapeva o sentiva questo: sentiva che solo così poteva essere appagato l'orgoglio di Ifigenia, la creatura giovane che pur dianzi si sdegnava perchè si offrisse la sua vita pura per riscattare a Menelao il corpo contaminato di Elena. Essa ha bisogno di sentirsi centro di un mondo, ora come prima.

È singolare che Aristotele abbia fermato l'attenzione sul carattere di Ifigenia, omettendo di far cenno di due figure della stessa tragedia, molto più ineguali e contraddittorie. Ifigenia è una natura semplice, che di fronte a un avvenimento grande passa per una volta sola da un sentimento all'opposto. Agamennone e Menelao sono nature problematiche, sempre divise e discordi in sè stesse, continuamente dilaniate dal dubbio e dal pentimento. Un oracolo crudele esige da Agamennone che sacrifichi la figlia. Egli ricalcita dapprima, si profferisce pronto a sciogliere l'esercito, rinunziando alla vendetta dell'onor famigliare e al potere supremo. Ma è facilmente indotto dal fratello a ritornare sulla deliberazione, e scrive alla moglie la lettera, che, dandole a credere che Ifigenia andrà sposa ad Achille, gli servirà ad attirare madre e figlia ad Aulide nel tranello, a sviare ogni sospetto, a uccidere Ifigenia con quanto meno frastuono è possibile. Spedita appena la lettera, già ne è pentito e ne scrive un'altra che annulli quella prima. La debolezza del suo carattere, essenziale e inguaribile, si rispecchia anche nel modo come esegue questo proposito, con esitazioni e dubbi e pentimenti. Il servo, che recapiterà la lettera, lo vede riconfondere con lo stiletto le lettere appena improntate nella cera, e suggellare le tavolette e scioglierle appena suggellate. Questo debole è insieme, come spesso i suoi pari, un puntiglioso: quando la lettera intercettata gli viene posta sotto gli occhi e rinfacciata aspramente dal fratello, fa fronte arditamente alle accuse di slealtà e di egoismo, tien duro, asserisce i suoi diritti di uomo e padre contro la ragion di stato e le esigenze dell'onore del

fratello. Ma non appena gli si annunzia che la moglie e la figlia, non ancora attese, sono già lì, perde le staffe: questa notizia, che sembrerebbe dover uccidere in lui ogni esitazione e confermarlo nel divisamento di resistere a ogni costo alle pretese del fratello e dell'esercito, gli fa di nuovo pullulare il dubbio nell'anima. Egli sa solo dir beati gli oscuri, perchè possono dare libero sfogo agli affetti, e chiamar sè infelice. Ma dalle sue parole appare chiaro che, contrariamente a quel che aveva dato a intendere anche a sè stesso, egli non era mai stato fermo nel proposito di salvare la figlia, correndo pericolo egli stesso. Mentre aveva poc'anzi promesso solennemente (v. 396): « Io non ucciderò i miei figlioli », il suo discorso di ora presuppone che il sacrificio fosse cosa decisa: sa che la moglie (v. 459) lo giudicherà un dappoco, chiama Ifigenia (v. 461) « sposa di Hade », si raffigura le parole di tenero rimprovero che essa gli rivolgerà nel momento che dovrà essere scannata anzichè data in nozze (v. 463). Esita forse ancora? Ma anche la minima esitazione scompare, non appena Menelao commosso rinunzia a qualunque diritto egli possa vantare riconosciuto a sè dagli dei e dall'esercito. Proprio mentre nel fratello parlano più forte assai quegli stessi sentimenti da lui finora difesi, l'amore al proprio sangue, l'orrore per l'ingiustizia contro la creatura innocente, proprio allora Agamennone, omesso il puntiglio, dà retta solo alla ragion di stato. La paura del proprio popolo e l'ambizione di comando lo tengono tutto. Lo impaccia nell'eseguire il proposito solo il timore delle lacrime. Questo terrore gli ispira la forza di infingersi anche dinanzi alla moglie e alla figliola, nonostante la tenerezza sincera che pure lo afferra. Smascherato, costretto a subire i pianti e i rimbrotti, allora, solo allora chiede scampo al pensiero dell'onor nazionale. E rimane dubbio se sia sincero o se quelle per lui siano parole vuote. In Ifigenia esse, lo abbiamo veduto, fan frutto.

Agamennone e Menelao formano in Euripide una coppia in tutto e per tutto fraterna. Il conflitto tra essi è perenne, appunto perchè sono troppo simili tra loro. Ognuno dei due è mosso da una passione: Agamennone dalla brama di regno, Menelao dal desiderio della moglie rapita, che sembra a prima vista soffocare ogni altro affetto. Menelao, come Agamennone, si esaspera ogniqualvolta il suo volere cozza contro un altro, ma ritira la mano ogniqualvolta, stendendola, toccherebbe l'oggetto agognato. Si apposta senza scrupoli di dignità per sorprendere il messo e strappa di mano a lui vecchio con la violenza la lettera affidatagli, senza dubitare neppure un momento di commettere azione indegna. Rimprovera al fratello non ingiustamente

— chè lo conosce bene — ma ingenerosamente la briga datasi per conseguire il potere supremo, la facilità nel condiscendere, la doppiezza nell'eludere obblighi assunti liberamente. Spuntarla, è per lui questione di orgoglio. Ma l'arrivo delle donne al campo produce su di lui l'effetto opposto che sul fratello maggiore; opposto, eppure con simile. Ambedue mutano la loro decisione. Agamennone, intendendo che ormai il procrastinare è vano, risolve di attenersi a quel partito che solo gli assicura il regno e la vita. Menelao è vinto dalla compassione, sentendo che è ingiusto che per lui il fratello sacrifichi la figlia, ben più degna di vivere che Elena. Ora che è sul punto di ottenere ciò che vuole, fa un passo indietro. Le parti sono qui scambiate con bell'effetto drammatico.

I due caratteri si conferiscono scambievolmente risalto, simili come sono nella loro essenza e opposti come si trovano nell'azione drammatica, opposti perchè simili. Ambedue ostinati nel proposito, finchè incontrano opposizione, ma in fondo deboli, sopraffatti da una passione unica alla quale pur non riesce di costringere al silenzio certa sentimentalità. Ma anche l'altro personaggio, che ha qualche spicco nella tragedia, Achille, quantunque di natura meno amletica, è anch' egli diviso tra sentimenti opposti, sicchè non opera se non superando impulsi fortissimi che lo spingerebbero nel senso contrario. La molla del suo giovanile carattere è l'orgoglio: egli è superbo della sua sincerità (v. 927), frutto della buona educazione ricevuta da Chirone, superbo della posizione indipendente che (vv. 928 sgg.) gli permette di guerreggiare a Troia a capo delle sue squadre, ubbidendo ad Agamennone solo nel giusto; si cruccia per il dubbio che qualcuno ritenga le sue promesse vanterie e null' altro (vv. 1105 sgg.). Di Ifigenia, in principio, gli importa sino a un certo segno: « non per il matrimonio (v. 959) si è detto quel che si è detto: innumerevoli fanciulle agognano al mio letto ». Riconosce senz' altro (v. 965) che avrebbe concesso il suo nome, purchè gli fosse stato chiesto: ma si sente atrocemente offeso che esso sia stato adoprato per intessere un inganno, senza che egli ne fosse informato, che la sua persona sia insozzata da frode altrui (v. 940). È un' intollerabile insolenza degli Atridi trattar lui come qualcosa che si possa trascurare impunemente, chè egli è un loro pari, non un loro vassallo. Non pietà dunque, ma lealtà e orgoglio del grado, virtù più militari che umane. Tra i militari, tra' giovani feudatari macedoni che avrà conosciuto in Macedonia negli ultimi anni, Euripide avrà trovato i modelli del suo Achille. Al giovane nobile cresciuto nell'esercizio delle semplici

virtù militari sta bene il rispetto incondizionato per le consuetudini, che lo fa trasalire e lo caccia in fuga, appena si vede innanzi una donna ignota (vv. 821 sgg., 830), che lo costringe a ricusare di vedere quella che, almeno a parole, è la sua fidanzata, perchè essa ed egli e la madre non diano appiglio al biasimo temerario del volgo. Anima semplice, dunque, eppure non scevra da dubbi e da contraddizioni. Mentre par pronto a mettersi da un istante all'altro in ribellione aperta contro Agamennone, pensa ancora a trovare un espediente estremo per scansare il conflitto: scongiuri la regina stessa il suo consorte: se non riuscirà, interverrà egli: se riuscirà, « mi mostrerò migliore verso un amico e l'esercito non mi rimprovererà, poichè opero piuttosto con riflessione che con violenza » (vv. 1019 sg.). Nonostante l'impetuosità naturale, rispetta, più che non confessi, il *primus inter pares*, quello che per sentenza libera e unanime dei Greci è stato scelto a capitanarli. Mentre dianzi sembrava sul punto di scendere in lizza, ora cerca un rimedio onorevole e non violento. Certo, quando le preghiere di Clitennestra non riescono a piegare l'ostinazione del re, quando egli stesso, Achille, è abbandonato dai suoi, passati dalla parte di Agamennone, egli offre ancora una volta di adempiere la promessa di aiuto, anche se il suo intervento, inutile ad Ifigenia, sia per costargli la vita; anzi, anche dopo che Ifigenia ha pregato di lasciarla morire in pace, dichiara di volersi appostare presso l'altare (vv. 1421 sgg.), se essa caso mai si pentisse. Ma, leggendo, riceviamo l'impressione che anche questa volta non risolva di affrontare una lotta disperata se non soffocando dubbi.

Achille è un carattere non statico ma dinamico, come Fedra, come Ifigenia, come gli Atridi. Ma tra questi che abbiamo nominato, corrono differenze capitali. Fedra è trasformata una volta sola dalla vergogna e dalla rabbia del desiderio non soddisfatto; Ifigenia, svoltasi inopinatamente per virtù di circostanze esterne e di ragioni interne, come tenderà il collo all'acciaio senz'ombra di rammarico, così, salva contro ogni aspettazione, non tornerà più ad essere quello che era, neppure se vivrà mille anni; Achille, se pur faticosamente, si rassegnerà; mentre Agamennone e Menelao rimarranno in eterno quel che sono, irresoluti, divisi, combattuti.

Quale via porta dai re euripidei ai borghesucci di Menandro, al Charisio degli *Epitrepontes*, al Polemone della *Perikeiromene*, al Menedemo dell'*Heautontimorumenos*? Una sicura, pare a me, quantunque forse nè larga nè agevole. I personaggi più caratteristici, che non vuol dire gli unici, di Menandro come quelli delle tragedie più

recenti di Euripide, sono disarmonici e inquieti, altrettanto facili a lasciarsi trascinare dalla passione quanto a ritornare sul deliberato e sull'operato, impetuosi e dubitosi: il loro sentimento principale è il pentimento. Voglio io con ciò asserire che proprio l'*Ifigenia in Aulide* abbia lasciato un' impressione così profonda in Menandro o, peggio ancora, che questi la imiti? No davvero. Quel dramma per me è solo un esempio, quantunque il più cospicuo. Io voglio soltanto dire che la lettura di Euripide affinò lo sguardo di Menandro per le contraddizioni e le incertezze della natura umana, sicchè, quando volle sostituire alle maschere della commedia di mezzo, che non lo soddisfacevano, caratteri complessi, egli, continuando l'arte di Euripide, li costruì in bilico, disarmonici. Certo, le passioni che dominano gli eroi menandrei sono meno violente e più ricche di sfumature; e invano cercheremmo in essi quell'esasperazione ed esaltazione degli affetti, senza la quale l'altezza del linguaggio stonerebbe nella tragedia. Le creature menandree, poichè operano nel mondo contemporaneo sono non dirò più moderne, ma moderne con meno scrupoli di quelle di Euripide: il *diapason* dei sentimenti è smorzato. Il comico non osa addentrare lo sguardo in così profondi abissi come il tragico, dipingere un'ambizione indominabile e un folle timore della morte, quali Euripide li aveva ritratti nel suo Agamennone. Nè osa finire la commedia con disaccordi: il suo Charisio e il suo Polemone hanno pace, Agamennone e Menelao no. Ma il principio costruttivo del carattere è il medesimo.

Ancora una volta insistiamo a dire che non intendiamo riferirci se non a pochi personaggi di poche commedie più caratteristiche. Una commedia come l'*Eunuco* è in fondo simile nel tono al *Persa*, tranne che è composta con miglior gusto ed è più spontaneamente gioconda; ma anche nel dramma che rivela meglio le qualità più particolari dell' ingegno dell' autore, negli *Epitrepontes*, ai Charisii si mescolano i Syrisci, gli Smicrini, i Davi; alle anime combattute tra impulsi opposti le anime impostate sur una nota dominante; alle creature eccezionali altre che sembrano normali e comuni. Ma questi ultimi, i normali, ci interessano di meno qui, dove vogliamo rintracciare il filo che da Menandro risale a Euripide. Smicrine e Davo, con le loro virtù e le loro passioncelle e i loro vizietti, non derivano dalla tragedia nè, chi ben guardi, dalla commedia, benchè portino nomi che in questa erano tradizionali già prima di Menandro, ma sono libere creazioni del poeta, resultati puri dell'osservazione diretta e geniale della vita, non aiutata nè turbata da reminiscenze letterarie. I cri-

tici antichi che chiamavano la commedia menandrea « specchio della vita », se non colpivano proprio nel segno, non sbalestravano tanto quanto i moderni.

3.

Se Menandro abbia introdotto lui nella commedia l' esposizione e il riconoscimento, non possiamo dire con sicurezza [1]: le tre commedie di Filemone conservate nella riduzione di Plauto non ce ne danno esempio, ma sarebbe temerario fondarsi su un numero così esigno per giudicare di una produzione così vasta: Menandro ci mostra tutt' altro volto, dacchè conosciamo qualche brano degli originali, e ogni frammento nuovo modifica il nostro giudizio. Pure qualche indizio farebbe veramente supporre che appunto Menandro, seguendo Euripide, abbia messo di moda questo genere d'intreccio nella commedia, sino allora per lo più allegra e un po' ingenua rappresentazione di una beffa. Nella *Perikeiromene* la scena del riconoscimento culmina in una *stichomythia*; il linguaggio doventa a un tratto di sciolto, famigliare, naturale, rigido ed enfatico. Una simile passività in un poeta originale si intende meglio, se egli, ancora alle prime prove, sentiva quel mezzo d'arte quale straniero, non ancor proprio; così come chi si giova di uno strumento a un fine diverso da quello a cui originariamente era destinato, non si attenta a tutta prima a modificarlo, ma lo tocca appena con certo rispetto. Ancora: negli *Epitrepontes* Syrisco, come abbiamo veduto, si prende garbatamente giuoco dei riconoscimenti tragici: lo scherzo acquista sapore, se proprio Menandro li aveva trasportati nella commedia. La questione non è del tutto indifferente: all'esposizione e al riconoscimento, poichè essi eccitano ben altre emozioni che non l'ilarità, è in certo modo legata la tragicità sia pure discreta e smorzata, che contrassegna le creazioni migliori di Menandro; essi, benchè non estranei del tutto alla vita quotidiana, portano nella commedia borghese un certo che di romanzesco.

Certo, tranne nei casi nei quali, come nell'*Heros*, Menandro ha saputo colorire romanzescamente una almeno delle sue figure, questa

---

[1]) La vita di Aristofane (XI, Dübner) ci informa che già il *Cocalo* conteneva stupro e riconoscimento, ma, poichè quella era una commedia mitologica, parodiava un mito o una tragedia di cui ricalcava necessariamente l'intreccio. Che Menandro per i suoi drammi borghesi abbia attinto al *Cocalo*, è naturalmente soltanto il parere personale del biografo, e per chi ripensi quale abisso separi la commedia mitologica dal dramma menandreo, parere assurdo.

romanticità dell'intreccio non fa buona lega con la condizione modesta dei personaggi delineati. Certo, stuona un poco che tanti buoni borghesi si ritrovino in casa pasticci e imbrogli di quella fatta. E può anche dispiacere che, mentre le figure variano da commedia a commedia e sono intuite ognuna individualmente, la favola finisca sempre a un modo, con il riconoscimento e spesso con il susseguente matrimonio, e che un occhio appena appena scaltrito intravveda questo scioglimento ancor prima che l'intreccio sia annodato, dalle prime scene, che espongono l'azione, in poi. Ma verso tali incongruenze e convenzionalità il pubblico greco si mostrava più tollerante che noi moderni. Sembrerà strano che ancor prima di Menandro altri poeti comici si mostrassero impazienti del destino che li aveva condannati a foggiare ogni volta azioni nuove, e invidiosi dei tragici ai quali la leggenda forniva bell'e pronto lo stampo nel quale versare i personaggi. Eppure già nella prima metà del IV secolo uno spirito fine, Antifane, si duole dei vantaggi che la tragedia presenta sulla commedia, e come il principale tra questi raffigura quel poter far conto che il pubblico conosca già il fatto, mentre il povero poeta comico deve costruire il suo edificio dalle fondamenta. « La tragedia è veramente forma poetica in tutto e per tutto beata, se in primo luogo gli argomenti sono noti agli spettatori prima ancora che tu li enunci. Basta che il poeta li accenni: appena io dico Edipo, sanno subito tutto il resto: il padre Laio, la madre Giocasta, le figlie, i figli chi erano, che cosa succederà a questo, che cosa ha fatto. Così, se nomino Alcmeone, ho detto subito che in un accesso di pazzia uccise la madre »; e poco più sotto: « A noi occorre inventar tutto di sana pianta: nomi nuovi, l'antefatto, le circostanze attuali, la catastrofe, il principio ». Le parole (fr. 191) sono leggermente canzonatorie, e rispecchiano l'orgoglio dell'artista chiamato a risolvere un problema di originalità e difficoltà, secondo lui, senza pari; ma ci si sente chiaro che il poeta desidererebbe davvero adagiarsi comodamente, senza rompersi il capo a inventare, in una tradizione consacrata dal tempo, qual era pei tragici la leggenda, e appuntarsi tutto nello studio dei caratteri e del dialogo. Negheremo perciò ai poeti greci freschezza di fantasia? Facciamo forse carico agli scultori del tempo classico di avere inventato un numero piuttosto ristretto di tipi statuarî, ma questi sì, averli elaborati con intuizione originale? Anche un artista così possente come Euripide non altera per lo più le leggende se non in particolari, eppure ci sa infondere lo spirito nuovo. Del pari le *Choephore*

di Eschilo e l'*Elettra* di Sofocle rappresentano lo stesso momento della stessa storia, con differenze di particolari materialmente poco considerevoli; eppure i personaggi principali, Oreste ed Elettra, hanno nei due tragici linee, rilievo, colore del tutto diversi. Noi siamo forse tratti a biasimare talvolta in nostro cuore i drammaturghi greci di avere rinunziato a suscitare la curiosità, senza pensare che proprio là dove minore l'interesse per il fatto bruto, lo spirito è più sveglio e più alacre a sentir l'arte. Ragazzi e donne divorano libri per sapere il fatto; uomini più maturi e più raffinati vogliono vedere come questo fatto è espresso. E noi della generazione che fa carico a Menandro dello schema sempre ripetuto, convenzionale, plumbeo gustiamo l'opera di Anatole France, nella quale la favola manca, e c'inorgogliamo della nostra superiorità sui padri, che in un romanzo cercavano un racconto, mentre a noi basta che i personaggi vivano.

Che meraviglia, se quello che per Antifane era un pio desiderio, sia in Menandro completamente adempinto? se noi sappiamo fin da principio come finirà Chremes, quasi fosse un Edipo o un Alcmeone? Menandro sa infondere in quei *clichés* tanto spirito vitale che due commedie, simili nel sommario quanto due gocciole d'acqua, appaion nell'originale creazioni individue improntate ciascuna di una personalità sua. Gli *Epitrepontes* parrebbero da un sunterello una commedia delle solite: chi indovinerebbe che qui per la prima volta si asserisce il diritto della donna a che il suo fallo non sia giudicato a stregua diversa dalla condotta analoga dell'uomo? Ancora una volta Euripide ha precorso Menandro nel trattare drammaticamente problemi moderni, inserendoli in una cornice arbitraria e indifferente, tranne che la disarmonia non stride così acutamente in Menandro, dove almeno pensieri e affetti nuovi non sono attribuiti a personaggi mitici. A leggere l'argomento dell'*Ione* chi s'immaginerebbe mai che il poeta si è in esso studiato di rendere Apollo quanto più biasimevole, quanto più dispregevole ha potuto, di metter nella luce più odiosa la violenza recata a una fanciulla mortale dal dio?

Euripide prova una specie di gioia maligna nel ricusare apertamente fede alle favole da lui messe in iscena, immorali e quindi indegne degli dèi, modelli di perfezione, e quindi false. Nell'*Heracle* (v. 1341) l'eroe nega che gli dei attentino a letti sui quali non hanno diritto, nega cioè la propria nascita soprannaturale, sè stesso. Nell'*Ione* il figliolo di Apollo, a udire che il dio si è congiunto con

una donna mortale, ne raccapriccia (v. 339) come di una bestemmia e dichiara di non potersi indurre a credere che Apollo abbia commesso ingiustizia come un uomo. Eppure l'azione della tragedia suppone appunto la nascita del giovinotto dall'abbraccio violento del dio e di Creusa. Ma il protagonista, non pago di ricusar fede alla leggenda, la volge in ridicolo: riconosciuta la madre, non si perita di chiederle all'orecchio (v. 1522) con un' ingenuità che nel poeta non è sincera, se essa, dopo essersi fatta sedurre da un uomo, non dia forse ora la colpa ad Apollo per scagionare sè. Secondo questo bimbo malizioso la paternità degli dèi è solo un' invenzione per ricoprire i falli delle ragazze per bene. E poco importa che alla fine egli, dandosi per vinto dinanzi a Pallade apparsa miracolosamente (v. 1606), disdica quei sospetti. Qui il *deus ex machina* è veramente solo un comodo mezzo per portare l' azione al fine destinato; se il poeta l'avesse lasciata procedere nella direzione nella quale si era incamminata, Ione sarebbe rimasto incredulo sino all'ultimo.

Ora intendiamo da quale poeta, non voglio dire da quale tragedia sia stata ispirata a Menandro quella scena degli *Epitrepontes*, nella quale per bocca di Syrisco è messo delicatamente in ridicolo il riconoscimento futuro, quasi convenzione tragica, che solo i semplici attendono di poter vedere nella vita di ogni giorno. Certo, Menandro non ha ragione di appassionarsi, perchè qui non sono in giuoco verità sacre ai suoi contemporanei; certo, il ghigno è doventato un sorrisetto pelle pelle. Ma rimane saldo che la tragedia euripidea, così diversa nel tono, ha spianato al comico la via delle sue creazioni.

Firenze, maggio 1918.

Giorgio Pasquali.

QUINQUE SORORES

I nostri consoci e lettori ci saranno grati di questo poemetto del nostro indimenticabile CAMILLO MORELLI. Benchè non abbia avuto le ultime cure dell'autore, esso è, se non ci inganniamo, il più bello di quanti ne compose questo filologo, che di « filologi » fu alunno a Firenze e a Gottinga, eppure è stato in prima fila non soltanto per gli studi scientifici dell'antichità classica, ma per le spontanee ed eleganti virtù di buon umanista e poeta, e, ufficiale degli Alpini, per il valore suggellato col sangue contro il nemico ereditario. Il suo nome, l'opera sua, la sua fine gloriosa formano così quasi un programma di scienza severa, di genialità schietta e di fiera italianità, al quale i nostri giovani si ispireranno [1]).

Semplice è l'ispirazione e la tessitura del poemetto.

Cinque sorelle vegliano lavorando, non per bisogno, non perchè siano abili in quell'arte — hanno imparato ora! — ma per amore. Tutti pensano, ora che comincia il freddo, ai loro cari soldati. E per tutto vediamo filare la lana greggia, farsene gomitoli, dei gomitoli empiersi i cestelli, ed eccola trasformarsi in calze, guanti, passamontagne. In questi lavori sono occupate le cinque sorelle. Lavorando parlano tra loro, naturalmente della guerra e del fratello che è alla fronte. I loro pensieri sono un po' tristi. La più piccola delle cinque, tanto piccola che ieri giocava ancora con la bambola, non soltanto veglia e lavora anch'essa — avvezza già a così lunghi sonni! —, ma è quella che incita e sgrida le sorelle quando le sembrano stanche, che il loro caro lontano non abbia a dire, vedendo altri ben coperti: Avevo anch'io delle sorelle una volta! — La seconda ricorda che quando l'Italia si destò fu anche lei per la guerra, e incoraggiò il fratello nel proposito di partire. Ma chi avrebbe detto che dovesse essere così lunga e sanguinosa? Se è valoroso, dovrebbe però essere anche prudente e non dimenticarci così. — La terza continua: Davvero che non si ricorda più di noi. Sono sette giorni che aspettiamo.... Ma no: non può essere immemore. Forse.... No, no: non volevo dir questo. Forse giace malato, in un ospedale, e pensa a noi, chiama me. Anche qui, una volta che s'ammalò, cercava sempre di me. Se poi è prigioniero.... — La quarta sorella interrompe: Dio disperda questo dubbio. Si sa ormai che il nemico non risparmia nè prigionieri nè inermi. E alle sorelle inorridite e sgomente racconta il noto episodio della madre Belga che in un *tram* scoppia in pianto a vedere in braccio a un'altra madre un bel bimbo, mentre il suo le grida « perchè piangi? », tendendole le braccia tronche delle mani. — La quinta, che è già madre, pensa all'avvenire oscuro, confondendo in uno stesso

[1]) Nelle preziose carte che la famiglia, per mano di Pio Rajna che al Morelli era unito anche per vincoli di parentela, ha voluto affidarmi, sono altri versi latini che offriremo ai lettori di questo Bullettino. Intanto per il volume XXII degli *Studi italiani di filologia classica*, è sotto stampa — ritardata dalle difficoltà del momento, ma ormai quasi compiuta — l'ultimo lavoro filologico di lui, *Sulle tracce del romanzo e della novella*.

palpito il suo piccino e il fratello, perchè anche il fratello ora lo rivede e lo ripensa piccolo come quando, morta la madre, essa la maggiore gli faceva da mamma. Eppure, quando pensa al nemico feroce, essa che è pur madre, sente, Dio lo perdoni, di odiare.... — Ma s'avvicina un noto passo. È il babbo che torna. Si ricompongono, s'asciugano gli occhi, si rimettono con più ardore al lavoro, che non s'accorga della loro tristezza il buon vecchio che è padre e madre per loro. — Nessuna notizia? — Nessuna, ma non c'è da temere, babbo: ti ricordi quel che scriveva egli stesso: siamo all'inverno e l'azione langue. — Il babbo accarezza la piccola; vuole che tutte vadano a riposare, le benedice e benedice l'assente. Domattina si sentiranno meno tristi. La sera piange l'usignolo, la mattina trilla lieta la lodola.... — Il loro caro non è immemoro, non è malato o ferito. Veglia sdraiato sul ciglio della trincea. Cade la neve turbinando. Egli è immerso in gravi pensieri. È così fugace la vita! Se per una causa buona, perchè deve dolere il lasciarla? E se è così breve, perchè contaminarla con l'odio? Ecco là, a pochi passi, il cadavere di un nemico. Ha combattuto forse senza sapere il perchè. Forse è uno di quei Rumeni soggetti al nostro stesso nemico; forse è un Italiano che è stato costretto a combattere contro i suoi fratelli, ed è morto invocando la sua vera patria.... Chiunque sia, certo sua madre l'aspetta, le sue sorelle lavorando la lana per lui parlano di lui, si lamentano di lui che non scrive.... — La neve continua a fioccare: ormai tutto è bianco e puro fin dove l'occhio arriva: del cadavere che giace a braccia tese non si vede ormai più che una croce bianca. E il nemico allora prega pace al nemico.... Ma su in cima al monte gli alti pini gemono sotto la rabbia del vento. —

In tutto il poemetto una semplicità piena di grazia, una felicità formale che riesce a dir tutto senza sforzo, un sentimento — il lettore l'ha già sentito — pascoliano. Ma quel che profondamente ci commuove è che questo poemetto il poeta soldato l'ha vissuto fin nei particolari. Quelle cinque sorelle sono le sue cinque sorelle. Quel babbo che è padre e madre per loro, è il suo babbo. Quel dubbio angoscioso — *Sin captus trahitur....* — sul quale le sorelle non osano trattenersi, è quello che poi s'avvera. Se non che, il nemico potè farlo prigioniero perchè ferito a morte, dopo che aveva eroicamente combattuto; e così morì in un ospedale austriaco *ubi.... nec vox nec visus ridet amicus.* E chi ben legga troverà che nell'ultima parte del poemetto il presentimento della morte è già espresso in modo che ci commuove.... Volevo dire, che ci commoverebbe, anche se non si fosse avverato!

E. Pistelli.

Noctem opera vigiles tendebant quinque sorores
lanificae. Quid? lanificas non aspera vitae
lex voluit, non ars — num fusos viderat ante
haec, quam nuper anus docuit quae saepe laborem
increpitans cassum digitos derisit inertes? —
sed faciebat amor. Canebant frigora prima
collibus, et sua quemque premebat cura virorum
quos Mars longinquis trux exercebat in arvis.

Hinc operis studiique fuit certamen inire
iucundum. Rudis en candentia vellera lanae
urguens assiduus motus torquebat, ut inde
eliceret tereti cunctantia stamina filo;
quae manus accipiens postquam glomerasset in orbes
mandabat calathis. Sed et hic requiesse negatur:
unci rursus acus trepida vertigine raptos
imminuunt orbes nova quo miracula prodant;
quaeque rudis fuerat modo lana, fit apta tegendis
cruribus aut manibus, niveum formatve galerum.
Hic illis labor est.
Sed quid tu agis inter adultas,
cum pupa quae ludebas here, pupula bella,
pannucia, cubito non illa celsior uno?
Sera quid hic vigilas, migrans cui Vesper amicum
donabat somnum, totiensque Aurora solutos
incendens cirros nequicquam surgere dixit?
Ah nimium infirmis tu fidis viribus! ultro
germanas tamen immodicis tu vocibus urgues,
« Nunc » que iubes « si quid digitis atque arte valemus
cernere erit. Patet aequa bonis haec area. Dum tu
annuis ad nutus mulcentis pendula somni,
ille sub immiti caelo fors algeat! alget
frater. dum socios quos sedula cura suorum
nondum destituit, tepidus somnus tenet. Olim
et mihi — sic titubans dolet ille — fuere sorores ».

Blanditiis aliae tumidam placare puellam
et « Parce » atque « tace » temptant et dicere « non est:
pone metus. » Ast una: « Metus comes haeret amori.
Ipsa ego (vos testes) Italus cum torpida demum
otia discussit populus surgensque resumpsit
arma negata diu, populi fremebunda furorem
femina participans, audacibus ipsa ego fratris
favi consiliis, et quo generosa voluntas
ducebat secura egi Martemque vocavi.
Nunc autem.... Quis enim dixisset tam fore longum
et iuvenum tantam bellum succidere messem?
Sis fortis, sed et est pulchrum prudentia forti:
sis fortis, potes at flentum meminisse sororem ».

« Immemor ille quidem » suspirat tertia « nostri.
Ille tacet: nobis miseris lux septima venit
ut desiderio pectus tabescit inani....
Verum ego quid dixi crudelis! Tene tuorum
oblitum esse unquam? veniam dona male sanae!
tu fortasse iaces.... Sed non hoc dicere, non hoc
consortes volui, horret quod mens ipsa timere:
in lecto fortasse iacet, multos ubi cura
par cumulat, nec vox nec visus ridet amicus,
quae suavis medicina aegro. Sic languidus idem
cum iacuit morbo, meme quaerebat, et « Ipsa
quidnam agit? » absentem impatiens rogitabat, et « ellam! »
intrantem blando excipiebat murmure vocis.
Sin captus trahitur.... ».
« Deus avertas precor omen! »
hic alia, « an nescis, quod matrum perculit aures,
nec captis hostem nec vulgo parcere inermi? »
inclamat. Fremitus per corda per ora cucurrit
frigidus, ut densis cum lucis ingruit umbra
atra hiemis, curvae celso stant culmine fagus
arcana et tremulas impellunt murmura frondes.
« Quid quod amica mihi veniens narravit ab urbe? »
acrior illa instat, « quod viderat ipsa, vehiclo
dum trahitur quo iuncta sedet matrona popello.
Cum puero mater praesentibus adstitit ecce
nobilis illa quidem, sed cultu lugubris atro;
et gracilem puerum totum atra lacerna tegebat.
Hos contra gremium genetricis bimulus infans
miscebat tenerisque iocis balbaque querela
dulce rubens malas: matercula prima renidens
oscula ab ore ciet cumulataque reddere certat.
Tum vero — sic illa — genas adspeximus udas
matronae lacrimis, audivimus et singultum.
Quaeque rogat mulier, rogitat matercula: « Quid fles? »
Ipse puer « quid fles? » ad matrem brachia tendit:
brachia trunca horrent manibus. Tum « Ignoscite, quaeso »,
illa « meis » inquit « lacrimis: sum Belgica mater ».

Nec se iam tenuit (qui posset?) maxima natu
quae sola inter eas genetricis honore cluebat.

« Heu mea quae crescit proles ignara futuri
cui crescit? Si quando alter mihi brachia tendit
meque vocat, procul ah gemitus audire iacentis
tela inter videor matrem gemituque cientis.
Ecce viros, aiunt, centum frater regit: uni
parvulus ille mihi tener atque videtur, ut olim
orbus cum matrem nequicquam quaereret, usque
haerebat grandis gremio laterique sororis,
ut solet exilis, ventis surgentibus, arbos
quae trunci veteris patulo sub tegmine crevit.
In precibus cum prole mea coniungitur ille:
sed quotiens hostis subiit meminisse minantis,
vota serena repente tumescens inficit ira,
et mater — quod nec Dominus bonus audiat — odi ».

Conticuit: tacuere omnes. Sed pectora amarus
implerat fluctus, iam iamque erumpere quaerens
una voce simul cunctis saliebat ad ora,
cum crepuere sono longe vestigia noto.
« St! » iussit quaedam, digitoque silentia mandat.
Tum festina manus contractam sternere frontem
et tristes mulcere oculos, tum instare labori
acrius, intento tum currere turbine fusi,
sollertes et acus crebro tinnire sub ictu.
« St! pater » inquit « adest ». Aderat pia cura sororum
candidus ille senex, quo mater sospite rapta
solari moestam sobolem, moesta ipsa, videtur;
lux viduae vitae, vitaeque operisque magister,
qui nutu possit natarum flectere sensus
et leni risu dulcissima praemia ferre.
« Ergo nullus adhuc pervenit nuntius » inquit
« absentis nostri ». « Nullus. Verum, pater, ut scis,
non est quod metuas. Nosti quod scripserat ipse:
nunc montes iam mordet hiemps iamque arma relanguent ».
Haec referunt. Calathis incumbens pupa tacebat.
Ille manu tetigit blandus, faciemque levatam
inspexit: facies genitori visa serena:
iste oculis tamen unde rubor? « Nunc parcite, quaeso,
viribus, atque oculos luci servate diurnae,
filiolae: fessis merces gratissima somnus.

Cernitis? et nictans crepitu monet ipsa lucerna,
et cupit extingui, nempe ut requiescere possit ».
Mox adsurgentes accepit ad oscula natas,
et benedixit eis, atque absenti benedixit.

Sic vobis placidus componat somnus ocellos
o, quas fecit amor saevas terrorque, sorores.
En quae sola queri cum ventis silva solebat
nunc siluit vobis, nisi quod mulcentibus auris
sopita rami referunt de fronde susurrus:
vobis autumnus gelidae sub tempore brumae
intepet, et veris quadam dulcedine captus
pallidulis instat thalamos ambire corymbis.
Sit modus angori. Si vespere flevit aedon,
sol oriens cantu gaudet salientis alaudae.
Mane novum laetas iterum mitesque videbit
atque pias iterum. Nam vobis integer exstat
frater, nec vestri fuit aut erit immemor unquam.

Ille procul, canos ubi valli linea montes
tecta secat, vigili laxavit membra quiete
aggeris in cilio. Sociorum stertere ab ima
exaudit fossa somnum, vocesque minari
in somno ruptas iterumque accendere bellum.
Horrida sed volitans temptat vestigia pugnae
condere nix, instatque sibi, torquensque rapaces
nimbos sanguineis violens incumbit acervis.
Tum tactu gelido pugnae deferbuit aestus
paulatim vigilis fronti. Tenet omnia squalor
solus, fine carens: ubinam latet hostis, ubi ipse?
Erectos quos clara dies et caede superbos
vidit, nunc humiles in se natura resorbet
atque monet trepidos. Quid homo? vivit gracilis flos
in summo scopulo qui pendet turbinis obses.
Quid mors? quid vita? exiguo quam limite distant,
illas aeternum dum flumen devehit aevi!
Parvula res vita est: si causa sit optima praesto,
quis dolor abicere? (ast alios tum vita superstes
taedebit forsan....). Res parvula vita: quid ergo
hanc odiis vexare gravem, quid limina mortis
pondere sacrilego volumus temerare?

iacebat
hostile ante oculos, visu deforme, cadaver
intentis pronum manibus, qua fixerat ardens
plumbea vis cursum atque breves extinxerat iras.
Nam quos ille hostes novit, dum certus in arvis
Pannonicis segetes gaudet numerare? Vocarunt
hunc proceres: « Tibi lex » iussere « sit irrita Christi:
lex odium esto, odii ne sit modus ullus in hostem ».
Ille ruit: socios nullos intellegit, illis
ignotus: socium sese cognovit ab hoste.
Anne hunc Romanam in sobolem Romania misit
invitum, quae trans silvas montesque propinquos
sentit, opemque suos frustra fratres rogat....? An tu
Italus es, lex fulta minis quem dura coegit
auxiliaturos fratres mactare, supremoque
obtutu patriam nosti patriamque vocasti?
At te mater anus, cui fessas claudere luces
debueras, deserta diu per tecta requiret,
adque tuum veniens lectum, frontemque reclinans
in cubitum, volvet diuturna silentia secum:
quae sensim in te deficiet, veluti pia lampas
extinctis lumen quae summum indulget, et halat
immoriens illis tenuem de corpore vitam.
Aut tibi frigora nunc properant arcere sorores
lanificae, de te narrant de teque queruntur
dum tepet autumnus, dum garrula silva silescit....

Haec vigilans frater. Sese nix alta premendo
iam proprium compleret opus: sunt omnia pura
qua spectare datur: molli composta quiete
membra cruenta latent, et brachia tensa videntur
candentem simulare crucem. Tunc hostis ad hostem
« Pax » dixit; « tibi pax » iterum.
Sed vertice montis
celsae sub rabido piceae aquilone gemebant.

† Camillo Morelli.

DONNE E FANCIULLE NELLE OPERE DI L. ANNEO SENECA

« Hoc unum plane tibi approbare vellem:
omnia me illa sentire quae dicerem
nec tantum sentire sed amare ».
L. ANNAEUS SENECA — *Ep. ad Luc.* LXXV, 3.

Delle figure femminili che ci appaiono nelle opere di L. Anneo Seneca si può far subito una netta distinzione: figure della realtà viva che si agita intorno a questa interessantissima figura d'uomo e di pensatore, legate a lui da vincoli di deferente amicizia o di stretta parentela, disegnate in due brevi scritti filosofici: le *Consolationes ad Marciam* e *ad Helviam matrem,* e figure della leggenda e del mito, già gloria di altra letteratura, novellamente rielaborate dalla sua arte tragica.

Marcia, cui è dedicata la prima operetta consolatoria, è figlia di un eroe dello Stoicismo: di quel Cremuzio Cordo che pagò con la vita l'affermazione del suo pensiero repubblicano. L'odiosità di Seiano l'aveva tratto in giudizio — *tunc primum audito crimine* — per aver osato chiamare nei suoi Annali Bruto e Cassio *ultimos Romanorum,* ed egli, dopo essersi difeso con magnifiche parole, presago della imminente condanna, volle sfuggire alla pena del vilissimo oppressore dandosi volontariamente la morte e, « egressus senatu, vitam abstinentia finivit » [1].

Così come Tacito tratteggia con arte sapiente di vigoroso colorista la nobile figura di Cremuzio, Seneca rende in rilievo fedele l'immagine della figlia sventuratissima, flagellata ancora implacabilmente dalla fortuna avversa alla sua gente.

Marcia piange, inconsolabile, la precoce fine del suo unico figliuolo, l'adolescente Metilio, e Seneca si rivolge a lei fiducioso che le sue parole di conforto improntate a quella dottrina stoica che non è nuova per lei, valgano a lenire il cupo dolore che la travaglia da ben tre anni, abbiano il potere di scuoterla dalla sua chiusa disperazione; il saperla di animo forte e virile, educata alla scuola del

[1]) TAC., *Ab exces. div. Aug.*, IV, 34-36.

padre suo, di cui fu figliuola dilettissima, avvalora la sua speranza e l' invita al compito pietoso.

Fedele al suo criterio secondo il quale « longum iter [*ad sapientiam*] per praecepta, breve et efficax per exempla », Seneca ricorda a Marcia due madri orbate ciascuna di un figliuolo carissimo, ma che la dura prova del dolore in modo diverso sostennero: Ottavia, sorella di Augusto, che perdette Marcello giovinetto; Livia, Druso già uomo, già chiaro per valore e per saggezza, una delle più belle speranze dell'Impero.

Quale delle due crede ella più degna d'imitazione?

Quella ostinata nel più acerbo dolore che le fa odiare ogni giovane, invidiare ogni madre, che rifugge dal sentir ricordare il solo nome del figlio suo, o Livia che serbò compostezza e dignità anche nella perdita dolorosa e seppe moderare ogni eccesso e ricevere degno conforto dalla fama di gloria e d'invitto valore lasciata da Druso e dal vivo compianto di Roma tutta?

Non sono forse vane le lacrime contro l'inesorabilità del Fato?

Con uno di quei precetti che lo Stoicismo e il Cristianesimo hanno comune e che ritorna sovente nelle opere filosofiche di Seneca, questi ricorda a Marcia quanto caduche siano le cose umane, come tutti i beni terrestri e tutti gli affetti mondani debbano esser considerati come transitorî, come qualcosa di cui un Ente supremo ci concesse il godimento solo per quel tempo che a Lui piacerà, e dovrà poi essere restituito senza dolore e senza rimpianto.

Seneca non crede inopportuno presentarle esempì virili di virtuosa rassegnazione, poichè egli pensa che ai due sessi la Natura largisce eguale vigore d'ingegno, eguale fortezza d'animo.

Anche le reliquie di Musonio Rufo comprendono due lunghi frammenti che mostrano quale alto concetto il Neo-Stoicismo avesse della donna. Musonio, infatti, non crede questa inferiore all'uomo nelle facoltà intellettuali e nella buona disposizione agli studi; quindi afferma che, se nella vita pratica il criterio della divisione del lavoro, sia fisico che intellettuale, deve essere improntato alla considerazione della diversa resistenza fisica dei due sessi, l'educazione dello spirito e precisamente l'insegnamento filosofico deve essere eguale per l'uomo e per la donna.

Così il filosofo cordovese mostrerà più oltre nella stessa « Consolatio » di apprezzare molto le qualità intellettuali di Marcia, che volle pubblicare le opere del padre suo rendendosi in tal modo benemerita della cultura romana e dei posteri a cui giungeranno notizie sicure di

questo nobile spirito e mostrandosi figlia affettuosa col darsi cura di perpetuare la memoria paterna.

Seneca, con serena disamina, riconosce naturale che Marcia desideri il figlio suo rapitole nel fior degli anni, il figlio che visse sempre al suo fianco e di cui fu oltre che madre affettuosissima, amica ed educatrice. Ma la costringe a pensare quanto più grande sarebbe stato il suo cordoglio se i tumulti della vita avessero allontanato da lei, dall'austerità tradizionale della sua casa il giovane Metilio, se questi, abbandonando la severità di costumi dell'avo, la cui grande anima sembrava rivivere nel giovanetto, si fosse dato alle sregolatezze di una vita scioperata.

Meglio dunque patirne il distacco estremo, che correre il rischio di dovere arrossire di lui. La morte è la fine d'ogni turbamento, è la pace infinita, è l'addormentarsi in un sonno che godrà di un risveglio in un' altra vita dove è luce, serenità, onniveggenza.

Marcia, che vide la fermezza eroica del padre suo, che si lasciò morir di fame senza rivelare il proposito suicida e spirò sereno tra le braccia della figlia diletta, deve mostrare al padre Cremuzio, al suo Metilio che, accanto all'avo, su lei converge la sua attenzione, di non essere degenere della sua forte stirpe e di sostenere in calma dignitosa e rassegnata la grave perdita.

La prosa snella, vivace, fresca di Seneca, che rivela uno stile impetuoso procedente spezzettato, a strappi, a salti, a brevi periodi, ma tutto pervaso da un pensiero elevato e interessante sempre che riannoda i brevi periodi e li connette insieme martellandoli con polso nervoso e gagliardo, scolpisce chiara e nitida la figura di Marcia, e ci dà uno dei tipi più perfetti e completi di quelle donne del I secolo, che fiorirono nell'ombra discreta, in quelle famiglie che serbavan fede intemerata alle nobili tradizioni di un casato illustre per rettitudine e luce di pensiero, elette femminilità circondate dalla più pura aureola di onestà di vita.

Quella parte della società romana che vide perire la repubblica e, sopportando le proscrizioni, serbò principî di libertà, cercò conforto e oblio negli studi; quindi venne in auge la filosofia, specialmente la dottrina stoica che insegnava a sopportare i mali della vita con rassegnazione, a desiderare la pace dello spirito e a star paghi in essa.

Le donne non furono estranee alle idee filosofiche e se alcune le coltivarono per posa o per moda e volsero alla religione tutto l'ardore dello spirito, vi furono di quelle che chiesero alla filosofia

un conforto nella sventura. Così Livia di Augusto mostrò tutta la sua convinzione del benefico influsso della filosofia su le anime agitate da un vivo dolore, allorchè chiamò a confortarla per la perdita di Druso il filosofo stoico Areo; ed erano di fede stoica, ne attinsero a questa pura dottrina l'impavido ardire di fronte alla morte le tre Arrie meravigliose.

Seneca ha — è vero — parole roventi per la corruttela delle donne del suo tempo: nel *De beneficiis* [1]) dice che « nobiles feminae non consulum numero sed maritorum annos suos computant et exeunt matrimonii causa, nubunt repudii » e più oltre. « argumentum est deformitatis pudicitia ». Nelle reliquie del *De matrimonio* vediamo egli combatterlo con mille argomenti; eppure egli ha sposato due volte e sappiamo che la seconda moglie, Paolina, si serbò fino all'ultimo modello di sposa e gli fu legata da un affetto così intenso, da una fede così intemerata da volere che un unico ferro recidesse le vene di entrambi [2]).

Se Nerone le impedì di morire, il candore alabastrino del volto esangue, che mai più si colorò di vermiglio, ricordò sempre a tutti l'atto eroico di devozione di Paolina di Seneca.

*
* *

Un' accusa gravissima di Messalina riuscì a far condannare senza provata reità Livilla, nepote di Claudio, e a cacciare in esilio, nella lontana Corsica, Seneca.

Data la moralità di chi accusava non è improbabile che siasi trattato di una livida calunnia dovuta all'invidia dell'imperatrice per la meravigliosa bellezza di Livilla, per il fascino della sua ornata parola, per la vivacità del suo spirito, per la numerosa sua corte di ammiratori.

Poteva inoltre averla incitata alla subdola perfidia il timore di perdere il prestigio su l'imperatore debole, imbelle, e attratto da vivissima simpatia verso le belle nepoti, e forse anche l'esasperazione per una ripulsa del bel giovane aristocratico, già chiaro per la grazia nuova e seducentissima dell'eloquio, ricercato e sollecitato frequentatore dei salotti più in voga del gran mondo del tempo.

---

[1]) III, 16.

[2]) Affettuose parole di gratitudine per le sollecite cure ch' ella gli prodigò durante una sua grave malattia e di ammirazione per la bontà dell'animo devoto, ha Seneca stesso nella *Ep. ad Luc.* 104.

Ad ogni modo — vittima o colpevole — Seneca partì per la terra di esilio, lasciando in Roma con vivo dolore, la buona Elvia, la madre già così duramente provata dalla sventura.

Ma se lacrime amare aveva ella versate per la morte del marito, e per la precoce fine di tre nepoti carissimi, strazio ineffabile fu per lei il bando del figlio diletto, salito già in fama, lustro e decoro della famiglia: nulla è più triste che piangere i vivi. E Seneca che sa e comprende, lasciato libero sfogo al primo impeto di dolore, le scrive dall'esilio con spirito di filosofo, ma più e meglio con cuore di figlio.

Perchè l'animo di Elvia acquieti l'ansia della vita disagiata che egli conduce nell'arida isola di pena, Seneca parla con rassegnazione infinita della vanità dei beni mondani, del rapido adattarsi del filosofo alle più varie condizioni di vita, della bella libertà del savio a cui la sorte nemica non può togliere il conforto della Natura e la fida compagnia della propria condotta virtuosa; e aggiunge: « M. Brutus satis hoc putat, quod licet in exilium euntibus virtutes suas secum ferre » [1].

Nelle parole d'affetto e di consolazione che l'esiliato filosofo rivolge alla madre, c'è sempre vivo l'appello alle sue virtù di donna forte e saggia, virtuosa e fiera, affinchè ritempri in esse l'animo suo prostrato dal dolore.

Seneca consiglia ad Elvia di applicarsi con amore ai severi studi filosofici; apprenderà la virtù della rassegnazione e lo spirito rinfrancato e confortato, troverà più facilmente la pace. Non sa approvare l'idea del padre suo che, ritenendo nociva per la donna una profonda cultura, volle che l'educazione dello spirito della consorte si limitasse ad una istruzione superficiale, « potius quam praeceptis sapientis erudiri ».

Loda egli con devozione di figlio e ammirazione di moralista la madre sua e, contrapponendo la semplicità di costumi della vita di lei ai difetti delle altre donne di quella età, disegna in questo suo breve scritto una magnifica figura muliebre, dall'animo aperto e intelligente, tutta dedita alle cure della famiglia e desiderosa solo del bene dei figli e dell'onesta prosperità della casa.

Un'altra figura di donna coraggiosa, altera, assennata ci fa conoscere quest'opera: una sorella di Elvia, che seppe uscire dall'ombra in cui — per sua modestia — viveva quando riconobbe che le sue larghe conoscenze e relazioni amichevoli con i personaggi più in vista

---

[1]) *Consolol. ad Elv.*, VIII, 2.

e la deferenza che godeva per la sua nascita e per la sua ineccepibile condotta sarebbero state utili all'avvenire di Seneca, ad assicurargli presto un posto degno nell'alta società.

*
* *

Queste nobili figure femminili che Seneca vide nella cerchia delle sue amicizie o che ornarono la sua casa, intelligenti e buone, tenaci negli affetti come ardite nei propositi, austere nella vita come eroiche nella sofferenza, ci danno la realtà più bella dell'ideale muliebre del tempo; ideale in gran parte diverso da quello dell'età antica di Roma.

La teorica — per così dire — delle qualità che al tempo di Seneca si richiedono o si prediligono nel carattere femminile possiamo ricavarla dallo studio delle eroine delle sue tragedie.

Novissimo è l'orientamento del gusto di questo periodo nel giudicare la femminilità: vediamo dileguare il tipo della fanciulla timida, docile, di cui tutta la forza è nella tranquilla sommissione, nella pietà filiale e religiosa, nella serena purezza dell'anima e della vita, la fanciulla dalle cognizioni limitate e dalla logica semplice e piana, che non sa i tumulti della vita perchè vive tutta chiusa nel cerchio protettore dei più puri affetti familiari; e riconosciamo lontano, sorpassato ormai il tipo della matrona dall'anima semplice, esperta soltanto di cure domestiche e materne, che serba la calma e la compostezza anche negli affetti più vivi, che fa della sua casa tutto il suo mondo, serena e modesta nella prospera fortuna, forte e rassegnata nell'avversa.

Stoico è il nuovo ideale di vita e per lo Stoicismo, ardita, coraggiosa, intrepida si vuole tutta la femminilità: dalla giovinetta adolescente alla donna matura. Negli studi filosofici, nella conoscenza profonda della vita, nella educazione virile dell'animo deve la donna trovare la forza di sopportare i dolori morali e fisici, con fermezza d'animo invitta deve abituarsi a considerare la morte non come un male, ma come la liberazione di tutti i mali, come la concessione magnifica fatta all'uomo dalla divinità, che gli offre il mezzo di uscire degnamente e quando che voglia e per vie diverse da una vita triste di sofferenze o grave di disgusto.

Esorbiterei dal mio assunto, se prendessi a discutere il valore letterario, la rispondenza o meno ai canoni della migliore arte tragica, la verità drammatica delle tragedie di Seneca; mi limito quindi a riconoscer solo che l'indulgenza al gusto esagerato e paradossale del tempo, la predilezione del poeta dell'età argentea per l'enfasi, l'im-

manenza del « pathos », l'abito mentale di abbandonarsi a quella foga che non conosce freno e misura, fecero sì che quest'autore accentuasse troppo le esigenze del particolare genere letterario, esagerasse — esaltandolo — quell'ideale di Stoicismo che, già nei suoi rigidi confini, trascendeva di molto la comune umanità.

Le eroine delle tragedie di Seneca vivono già di vita immortale nell'arte greca seguendo nei gesti, nelle parole, in ogni manifestazione dell'anima un ritmo che fa pensare a quello che regola la vita della donna romana prima dell'impero.

Polissena nelle *Trachinie* di Euripide, presso a venir sacrificata ai Mani dell'Eroe, che la prescelse come preziosa preda di guerra, ma non riuscì a farla sua, non serba anche alle soglie della Morte quella mitezza rassegnata, quel ritegno trepido da ogni manifestazione rumorosa di dolore che gli storiografi latini esaltarono nel tipo ideale di Virginia?

Se a quest'ultima si volle risparmiato dal padre l'estremo obbrobrio, la principessa troiana pensa da sè, per forza d'istinto, a custodire anche nella morte il suo pudore femmineo, studiandosi di cadere in una posa raccolta e composta.

Ma nelle *Troades* di Seneca [1]) ella non ha che un solo pensiero, morire da stoica, con gli occhi fissi all'ideale catoniano, impavida dinanzi al ferro che la trafiggerà; non ha che un sentimento ed è di odio acerrimo per Achille cui viene immolata:

« . . . . . cecidit ut Achilli gravem
factura terram prona et irato impetu ».

Antigone di Sofocle, la più bella figura virginale che l'arte greca ci ha tramandato, è una creatura che conserva anche nell'ardore eroico un senso vivo di riserbo e di misura.

Nessuna iattanza è in lei, nessuno studiato impeto fiero: se il suo sconfinato affetto per lo sventurato fratello la spinge ad opporsi al tiranno e a sfidare la morte pur di compire il suo ufficio pietoso, Sofocle, insuperato pittore di anime femminili, fa che appaia sempre spontanea e impulsiva, inconsapevole della grandezza magnifica dell'atto che compie.

Nell'*Edipo a Colono* — l'opera epilogo di tutto il viluppo tragico — mentre il vecchio esausto, perseguito ancora dal Fato avverso, mette a nudo le piaghe sempre più acerbe dell'anima tormen-

[1]) v. 1160-69.

tata, rivivendo angosciosamente il torbido, tristissimo passato, la figlia, pietosa confortatrice sempre, rimane chiusa nel suo silenzio: e quel silenzio che è grande, profonda pietà, rivela ancora una volta l'acume psicologico di Sofocle.

Che potrebbe rispondere la fanciulla ingenua e casta, che contrapporre all'ultima esaltazione di colui che toccò inconsapevolmente il fondo della colpa e seppe con lo schianto di tutto l'esser suo la più dura espiazione?

Non è essa stessa il ricordo vivente dell'orrendo crimine per cui egli affretta con desiderio fermo la fine?

Qual'è invece l'Antigone del frammento dell'*Edipo* di Seneca?

È un tipo femminile fiero e ardito, che discute con calore e con convinzione, con sicurezza esperta, di teorie su la morte volontaria ora secondo la dottrina accademica, ora secondo la stoica, elevandosi a giudice di uomini e di divinità in scabrose questioni morali, infaticabile e loquace, audace e imperterrita nell'azione, ebbra di sacrificio, risoluta a seguire il padre anche nell'estremo cimento, con fermezza stoica:

« non deprecor, non hortor, extingui cupis
votumque genitor maximum mors est tibi?
si moreris antecedo, si vivis sequor ». (v. 75-78).

Nelle tragedie di Seneca invano si cercherà della donna la silenziosa rinuncia e la modestia rassegnata. Troviamo invece l'esaltazione dell'impeto volontario, così nel male come nel bene.

Accanto al desiderio dell'amore colpevole così impetuoso e violento da render Fedra che n'è posseduta cinica, impudente, perversa, invida anche del marchio d'infamia contro natura che bollò sua madre Pasifae, c'è l'impavida e intemerata devozione di Megara, la moglie di Ercole che per serbar fede all'Eroe, affronta con animo stoico la morte e mostra nel dialogo sticomitico e sentenzioso col tiranno Lico di non temere i tormenti, anzi di gustare l'ebbrezza della sofferenza [1]).

E Deianira dell'*Hercules Oeteus* non è, quale la dipinse Sofocle, la donna gelosa, ma che soffre per la prima dell'acerbo tormento e non dimentica pur nell'ira contro la giovane, vittoriosa rivale la sua dignità di moglie legittima e vendicatasi terribilmente, ma inconsa-

---

1) *Herc. fur.*, v. 433-37.

pevolmente muore senza rumore e senza scenate; nel dramma latino è una furia spietata, di una violenza indicibile e che pur nel suicidio vuol distinguersi, cercando la morte più tormentosa e più spaventosa.

***

Gli è che nelle opere di Seneca s'impone e trionfa l'ideale stoico, ad ammonimento e ad esempio dell'umanità del tempo; e noi cogliamo la rivelazione di un mondo morale femminile singolarmente elevato, particolarmente interessante per chi voglia instituire un raffronto con le idee che sulla donna ebbe e con i giudizii che ne manifestò Giovenale.

Maria Quartana.

LA MORTE DI TURNO

E DUE URNE ETRUSCHE DEL R. MUSEO DI FIRENZE

I.

Nel Museo Archeologico di Firenze sono conservate due urne etrusche, di cui non mi sembra inutile far qui cenno, tentandone anche una interpretazione, la quale possa riuscire, se non assolutamente sicura, per lo meno plausibile.

Una di esse, che per brevità indicherò con la sigla *A*, porta il numero d' inventario 74232, fu acquistata nel 1891, proviene da Città della Pieve, e, se il coperchio attuale realmente le appartiene, conteneva le ceneri di un Larϑ: Purni: Curce: [1]). Del lato a destra di chi la guarda dette già la riproduzione il Milani, studiando l' Aiace morente di Populonia [2]): così le figurazioni laterali come quella centrale si trovano ora nel II volume del *R. Museo Archeologico di Firenze* pubblicato dal Milani stesso, alle tavole LIII e LIV.

L' altra urna, che chiamerò *B*, proviene pure dal territorio chiusino, fu acquistata nel 1893 e porta adesso il numero d' inventario 75509. Fu già brevemente descritta dal Körte, il quale ne riprodusse anche il rilievo centrale [3]).

Per questo mio breve studio, io farò completamente astrazione dai rilievi centrali di *A* e di *B*; in altre parole non ricercherò se in essi sieno

---

[1]) Cf. MILANI, *Il R. Museo Archeol. di Firenze*, p. 167. — Il prof. E. Galli, ispettore del Museo, mi comunicò a voce alcuni suoi dubbi sull' autenticità dell' urna. Dopo maturo e ripetuto esame, e dopo lunga riflessione, mi pare di poter dire che essa debba ritenersi opera veramente antica, del III sec. a. C. Per es., la grossolanità di certi particolari, come le lance e le spade dei guerrieri rilevate semplicemente dal fondo dell' alabastro, senza esserne staccate, si ritrova in moltissimi prodotti di quell' arte, che non è quasi mai troppo fine, neanche allorchè l' artefice mira ad ottenere una notevole finezza. Nè bisogna dimenticare come la qualità e friabilità del materiale adoperato impedisse una perfetta lavorazione delle minuzie. La policromia, di cui esistono ricche tracce in *A* (mentre le urne etrusche a rilievo limitano spesso il colore alla doratura), si ritrova però in altri molti esemplari. Di più la patina sembra tale da non poter essere stata imitata. Ad ogni modo, per la perfetta rassomiglianza delle figure che mi interessano in *A* ed in *B*, anche se, in disperata ipotesi, *A* non fosse autentica, l' interpretazione non soffrirebbe, appoggiandosi su *B*.

[2]) *Boll. d' Arte del Ministero della P. I.*, 1908, 367 s. fig. 8.

[3]) *Urne etr.*, II² 191 segg. — Tutti i rilievi di *A* furono pubblicati anche dal BIENKOWSKI, *Die Darstell. der Gallier in der hellenist. Kunst*, 79 ss., n. 38 figg. 90-92.

raffigurate scene di combattimento fra Greci e Galli, o fra Greci e Troiani [1]). Si tratta, d' altra parte, più che altro di scene tipiche, come se ne trovano in gran numero nelle urne etrusche, e che non hanno se non scarso interesse ermeneutico. A me importano solamente i rilievi laterali rispettiva-



Fig. 1. — Urna etrusca (*A*).

mente a sinistra di chi guarda la parte centrale in *A*, ed a destra in *B*. Ivi abbiamo, in *A*, un guerriero imberbe (fig. 1) [2]), col capo ricoperto di

---

[1]) Nel rilievo centrale di *A* due guerrieri, nudi, hanno il *torques*. Esso potrebbe farci propendere a ritenerli Galli col BIENKOWSKI l. c., p. 80; ma uno di loro è colpito da un altro guerriero con berretto frigio, e ciò potrebbe indurci a credere trattarsi di battaglia con Troiani, naturalmente da parte di Greci. Ora, dato ciò, viene in mente che il *torques* sia dovuto ad un influsso artistico locale etrusco, oppure che si tratti di figure, per dir così, tipiche e di repertorio, la cui esatta interpretazione non importava gran fatto all' artefice.

[2]) Le due figure 1 e 2 sono tratte da due belle fotografie favoritemi dal mio cortese e chiaro amico prof. L. PERNIER, Direttore del R. Museo Archeologico di

elmo corinzio ornato di *lophos*, con la corazza squamata nella sua parte superiore ed a reticolato diagonale nell' inferiore, e con lo scudo infilato nel braccio sinistro. Sull' imbracciatura di questo, come nella corazza, restano tracce visibilissime di color nero. La mano destra tiene una spada, ma non eretta in gesto di portare un colpo all' avversario, sibbene cadente, mentre tutto il braccio, abbandonato lungo il busto, dà l' impressione della stanchezza e quasi della perdita di ogni forza vitale. Anche le gambe — chè fino al ginocchio arriva la nostra figura, alta m. 0.37 — sporte in avanti, accentuano l' abbandono di tutto il corpo, il quale apparisce come ripiegato ad arco. Il particolare più strano e più notevole è un uccello abbastanza piccolo e tale da non poter essere identificato neppure con qualche approssimazione [1]), che, piegato come un segmento di cerchio lungo l' elmo per obbedire all' incavo ovale in cui la figura intera è rilevata, va a colpire l' occhio destro del guerriero.

In *B* abbiamo una rappresentazione quasi identica, se non che, data l' opposta ubicazione della figura, questa è rovesciata rispetto ad *A*. Piccole differenze sono costituite dallo scudo, che il guerriero di *B* ha dietro le spalle, sebbene infilato nel braccio sinistro; da tutte e due le braccia abbandonate lungo il corpo; dalla spada che passa da destra a sinistra sul ventre; dal volto barbato, e dal fatto che l' uccello colpisce il guerriero sul naso presso l' occhio sinistro, il quale è il solo visibile all' osservatore della figura data di profilo (fig. 2). Non val la pena di insistere su altri particolari, dimostranti solo una diversa mano di artista, ed un' altra tecnica: quello che importa è la sostanziale uguaglianza tra i due guerrieri di *A* e di *B* [2]).

Non si può negare che tale figura, per quanto rara, sia altrettanto notevole, ed ecciti la nostra curiosità di sapere a qual personaggio, od a quale episodio della tradizione epica e leggendaria si riferisca. Ed è per questa curiosità legittima, appunto, che ben pochi potranno seguire il Körte, il quale se la sbriga in breve [3]), vedendo nella rappresentazione di *B* una scena generica, ossia un soldato in punto di morte. Naturalmente, per lui, l' uccello volante contro il volto del guerriero e beccante nel suo occhio, non deve avere importanza alcuna; eppure, verrebbe la voglia di domandargli quante altre figure analoghe conosca, giacchè solo se ce ne fosse un numero rilevante si potrebbe pensare al loro valore generico, privo di contenuto e di significato specifico. Il Milani [4]) dice che il nostro

---

Firenze. A lui mi preme di rendere anche qui, pubblicamente, le mie grazie più sentite.

[1]) Il Milani, l. c., afferma che è un corvo. Confesso di non poter trovare giustificata tale identificazione.

[2]) Sul lato destro di *B* trovasi un guerriero simile a quello ora descritto, scolpito forse per ragioni di simmetria, ma senza che l' uccello voli contro il suo viso.

[3]) l. c.

[4]) l. c.

guerriero richiama Turno e Valerio Corvo; il Ducati, combattendo un mio accenno fatto quasi di passaggio e senza recar la dimostrazione di quanto affermavo [1]), scrive sembrargli improbabile che il nostro guerriero raffiguri Turno, esibendo l' urna dei Galli [2]) nel suo lato maggiore, ed aggiunge [3]) : « Forse.... la leggenda di M. Valerio Corvino, e di conseguenza il mito



Fig. 2. — Urna etrusca (*B*).

oscuro accennato dalle due urne etrusche, avranno avuto la loro origine da monumenti arcaici, quale il rilievo di Monteleone, in cui la figura volante di uccello, retaggio dei riempitivi dell' arte preionica, sembra scagliarsi su di un combattente ». Debbo dichiarare di non capire come una leggenda

---

1) *Ausonia*, IV 1909, 26[1]. Colgo l' occasione per correggere ora, senza nemmeno rilevarle, alcune inesattezze in cui incorsi in questa nota.

2) Ma cf. sopra p. 86[1].

3) *Rend. dei Lincei* XX 1911, 153[1].

possa avere origine da un monumento, giacchè è sempre e soltanto vero il caso contrario, e cioè che il monumento è inspirato ad una leggenda; ma, in tutti i casi, è per me benvenuto il collegamento che fa il Ducati fra le nostre urne ed il rilievo di Monteleone, sul quale dovrò tornare fra breve.

Ma, realmente, le nostre due figure possono farci pensare a M. Valerio Corvino? La narrazione dell' episodio che lo concerne è fatta da Livio [1]) con ricchezza di particolari e vivezza di colorito: « Passando (i Romani ed i Galli) tranquillamente il loro tempo nei presidî, si fece innanzi un Gallo, notevole per la sua grandezza e per le sue armi, e, dopo avere imposto silenzio battendo l' asta sullo scudo, per mezzo dell' interprete, sfidò uno tra i Romani a battersi con lui. Il tribuno militare M. Valerio, un giovane che non si credeva da meno di tale onore di quel che non fosse T. Manlio, ottenuto il consenso del console, si avanzò armato. Ma il duello fra uomini perse d' importanza per l' intervento della volontà divina, giacchè, proprio mentre il Romano stava per azzuffarsi con l'avversario, un corvo si posò sulla galea di lui, rivolto contro il nemico.... Mirabile a dirsi: non solo l'uccello rimase al posto che aveva preso, ma, ogni volta che si cominciava a combattere, levandosi a volo, col becco e con le unghie colpiva il volto e gli occhi del Gallo, finchè questo, atterrito dalla visione di tal prodigio e turbato negli occhi come nella mente, non fu ucciso da Valerio. Solo allora il corvo, sottraendosi alla vista degli astanti, si diresse a volo verso oriente ».

Ora, a chi legga questo luogo, non può fare a meno di apparir chiaramente che le nostre urne non possono riferirsi nè a M. Valerio nè al Gallo da lui ucciso. Infatti, il personaggio qui rappresentato non può essere M. Valerio, perchè il corvo non andò contro di lui, e non colpì il suo volto od i suoi occhi. Nè può essere il Gallo, giacchè a tale interpretazione ripugnerebbe la sua armatura, ed il fatto che gli artefici sapevano raffigurare i Galli, distinguendoli per lo meno a mezzo del *torques,* comunque si vogliano interpretare le scene dei lati maggiori di *A* e *B* [2]). Senza contare che, pur se si volesse ammettere un grossolano sbaglio da parte di uno degli scultori, molto più difficile sarebbe ritenerlo possibile per due, anche se lavoravano press' a poco nel medesimo tempo ed in luoghi non troppo lontani.

Una cosa sola può essere certa: se veramente, come io non dubito, si tratta proprio di due sculture antiche, coeve e del medesimo territorio, è necessario ammettere che i due artefici di esse risalissero ad uno stesso modello, ed ancor più ad una stessa e sola tradizione. Eliminata quella di Valerio Corvino, non rimane se non quella di Turno, la quale, confrontata nel duplice ordine di fonti dato da Virgilio e dalle nostre urne, si manifesta quasi perfettamente eguale.

---

[1]) VII 26.

[2]) Cf. Bienkowski, l. c. p. 81.

Allorchè Giove hà stabilito di far cessare il duello fra Turno ed Enea, invia sulla terra una delle due Dire che stan presso di lui, ed essa vola verso il campo di battaglia come freccia scoccata dal nervo dell' arco. « Quando — continua il poeta (*Aen.* XII 861 segg.) — vide le schiere iliache e le soldatesche di Turno, raccoltasi d' un subito nella figura del piccolo uccello, il quale talora a tarda notte manda il suo strido sinistro di sulle tombe o di sulle case abbandonate; trasformatasi sotto questo aspetto, la funesta divinità vola e svolazza schiamazzando davanti al volto di Turno, e con le ali batte il suo scudo. Prova egli spavento, ed uno strano timore gli scioglie le membra; le chiome gli si fanno irte sul capo, e la voce riman chiusa in gola ». Giuturna, che aveva cercato di proteggere ed assistere nel grave pericolo suo fratello Turno, riconoscendo nel piccólo uccello la mortale dea, perde il coraggio. Per lui non v' è scampo, egli non riconosce più sè stesso, « gli vacillano le ginocchia, il sangue gli si rapprende in brividi di freddo » (v. 905). Ovunque cerchi di aprirsi una via per forza del suo valore, la dea Dira gli nega il successo (v. 913 segg.). Il timore lo rende lento, trema per l' avvicinarsi della morte (v. 916); ormai è finita, ed egli cade colpito dal dardo di Enea.

Basta che noi ravviciniamo i luoghi che ho qui tipograficamente distinto dagli altri colle figure delle due urne, per vedere qual sia la somiglianza reciproca. In *A* e *B*, infatti, non altrimenti che presso Virgilio, noi abbiamo un guerriero privo ormai di ogni forza; si osservi specialmente la piegatura delle ginocchia, la tardità e la lentezza di tutti i movimenti, l' impressione di scoramento, di abbandono e quasi di morte vicina, emanante da tutto il suo essere, e si vedrà come le relazioni fra le due specie di fonti mitiche, quella monumentale e quella poetica, appariscano, se pur non sono, molto strette. È vero che noi ignoriamo le fonti a cui attinse Virgilio, e che sulla morte di Turno correvano nell' antichità varie tradizioni, fra le quali quella virgiliana sta come isolata; ma non per questo si può avere il coraggio di ritenerla una pura e semplice invenzione del poeta. Certo è che questi dovette conoscere leggende e tradizioni a noi ignote; la venuta di Enea in Italia e le sue lotte coi popoli indigeni erano materia mitica già gran tempo prima dell' *Eneide*; in ogni caso, la colonizzazione più antica del Lazio doveva aver dato ansa a racconti da cui certamente non poteva se non arricchirsi il patrimonio leggendario dei più tardi Romani, e di cui doveva giovarsi la loro poesia epica. Negare, quindi, più o meno assolutamente, una relazione fra Virgilio e le urne, mi pare non si possa; dirò di più, che mi sembrerebbe un operare alla rovescia sul materiale antiquario onde possiamo disporre. Piuttosto, siccome l' interpretazione assoluta, per cui si potrebbe esser tentati a scriver sotto le due figurazioni di *A* e *B*: *Morte di Turno*, può essere sottoposta a dubbi e difficoltà diverse, sarà bene rivolgere a queste la nostra attenzione e studiarne il peso ed il valore.

II.

Cominciamo dalle obiezioni più piccole: anzitutto, Virgilio dice che la Furia o Dira si raccolse in forma di quel piccolo uccello che stride di notte sui sepolcri o sulle abitazioni deserte. Pare che già gli antichi fossero incerti sul genere di questo animale; infatti Servio, facendosi forse eco di dispute in proposito, avverte [1]: « Virgilio intende una nottola, non un gufo, perchè il gufo è piuttosto grande ». Il Milani, come abbiamo visto di sopra, parlava di un corvo. Ma a me sembra molto difficile di individuare la specie dell' uccello. In *A*, e più in *A* che in *B*, esso è assolutamente appena abbozzato; forse nemmeno l' artefice sapeva quale uccello scolpiva. Quel che importa è che si tratta di un volatile, e per di più funesto, il quale toglie la vita ad un guerriero, colpendolo in un occhio in *A*, presso l' occhio, e cioè nella parte superiore del volto, in *B*.

Un altro ostacolo all' interpretazione accennata è messo innanzi dal Ducati che osserva nelle nostre urne non trattarsi di un uccello che vola [2]. Ma il Ducati, il quale pure — come vedremo fra breve — dà molto peso alle ragioni dello spazio, non pensa che, data la sagoma semicircolare dell' incavo in cui le due figure di *A* e di *B* sono scolpite, era impossibile presentare l' uccello proprio durante il suo volo. Nessuno può affermare che tale mossa non si trovasse nell' originale, che — data la somiglianza fra le due figurazioni sarei tentato di ritenerlo unico e comune — servì di modello ai due artefici, o, se vogliamo esser più cauti, nell' esemplare da cui derivò l' originale di *A* e di *B*, ammettendo che questo fosse un altro rilievo. Ad ogni modo, l' uccello che piomba dall' alto per uccidere, beccandolo in volto, un guerriero, difficilmente poteva essere rappresentato in maniera diversa da quel che hanno fatto i nostri due artefici: si pensi che essi non sono certamente due artisti di prim' ordine, ma erano degli operai di magazzino ed usati solo a lavorare su soggetti di un repertorio comune, e non conoscevano, come dimostrano le loro opere, tutte le raffinatezze di una tecnica perfezionata, senza contare la lotta che dovevano sostenere contro le ragioni dello spazio.

Credo che non si vorrà costituire una terza obiezione del fatto che un soggetto come la morte di Turno sarebbe un *unicum* nella ricca massa delle urne etrusche a noi note. Soggetti presi dalle tradizioni e dalle leggende latine o latino-romane non mancano fra di esse, e proprio a lato della nostra urna *A*, proveniente come questa da Città della Pieve ed appartenente al medesimo acquisto, ne è conservata nel Museo di Firenze un' altra, sulla

[1]) *Ad Aen.*, XII 862.

[2]) l. c. 153[1].

cui faccia principale si trova Caco assalito da Aulo e Celes Vibenna [1]). La scarsezza di un determinato tipo di rappresentazioni sopra una categoria di monumenti non autorizza certo a negarne la possibilità, specialmente se questa venga, come nel caso nostro, suffragata da valide ragioni.

Però, tutto quanto ho cercato di esporre fino ad ora può complicarsi per il confronto con un altro monumento, che ebbe un periodo di celebrità allorquando si seppe che, trafugato dall' Italia, era andato ad arricchire le



Fig. 3. — Lato destro della biga di Monteleone.

collezioni del Metropolitan Museum di New York. Alludo alla famosa biga di Monteleone di Spoleto, sul cui parapetto si trovano tre figurazioni variamente interpetrate dagli studiosi, e la cui più ricca illustrazione fu data, non sono ancora dieci anni, dal Ducati [2]). Nel lato destro della biga (fig. 3), vediamo un duello fra due guerrieri armati completamente; sul piano giace un cadavere; uno dei duellanti trafigge con l' asta il petto dell' altro, men-

[1]) Cf. Milani, o. c. p. 167, e l' altra urna descritta ivi a p. 167 sotto il num. 121.

[2]) *Jahreshefte d. österr. Inst.*, XII 1909; cfr. p. 77 segg. e la fig. 48 da cui è desunta la nostra fig. 3, la quale, sebbene il disegno sia stato eseguito da mano abilissima, non rende che ad un dipresso tutti i particolari a causa dell' oscurità della fototipia offerta dal Ducati stesso.

tre la lancia di quest' ultimo si spunta sull' elmo del primo. Volando sopra il capo del vincitore, un uccello piomba ad ali spiegate contro il vinto. Le interpretazioni di questa scena sono state diverse, a cominciare da quella del Barnabei [1]), il quale vi ravvisò un duello fra Eracle ed un altro guerriero, mostrandosi incline a credere che Eracle fosse il personaggio rappresentato in tutti e tre i lati del carro.

Del resto, anche il Ducati volle vedere un solo e medesimo personaggio nei tre guerrieri principali che, in vario atteggiamento, sono rappresentati sui tre rilievi in questione. Invece di Eracle egli interpretò quelle figure come Achille, e, nel rilievo che c' interessa, credette di ravvisare l' eroe, il quale sul caduto Antiloco trapassa con l' asta il petto di Mennone, mentre l' aquila sarebbe l' uccello di Zeus, indicante come la psicostasia si sia risolta in favore del figlio di Tetide, in danno di quello di Eos. Ritengo che tale interpretazione si possa validamente impugnare con varî argomenti. E prima di tutto, ciò che vale anche per l' interpretazione del Barnabei, come è ammissibile che un artefice rappresentasse per tre volte il medesimo personaggio, con figura ed armi sempre differenti? E chi mai sarebbe stato capace di riconoscerlo? È ovvio pensare che lo stesso eroe dovesse presentarsi all' osservatore in maniera da mantenersi sempre, se non assolutamente, per lo meno approssimativamente eguale. È quindi, a mio avviso, probabile che le tre scene sieno indipendenti l' una dall' altra, cosa da non farci meravigliare per nessuna specie di antichi monumenti, e, tanto meno, arcaici come la nostra biga.

In secondo luogo, anche menando per buona al Ducati la sua interpretazione, si può sempre osservare come essa venga per lo meno messa in dubbio dalla mancanza di Tetide e di Eos presso i rispettivi figli combattenti fra loro [2]). È questo un particolare fisso e costante nell' arte arcaica, e la sua omissione legittima una certa incredulità. Tanto più che, per spiegarla, il Ducati è costretto a ricorrere alle ragioni di spazio, a cui. veramente, non è lecito dar molto peso, giacchè bastava restringere un po' le due figure maggiori per avere il posto comodo per le due madri.

E, finalmente, come si spiega l' aquila? Ciò che dice il Ducati stesso non poggia su alcuna fonte, nè ha possibilità di controllo in nessuna tradizione: tanto meno poi mi sembra accettabile l' altra sua idea secondo cui la figura volante di uccello sarebbe un semplice « retaggio dei riempitivi dell' arte preionica » [3]). Forse il valente archeologo, se tornasse oggi su queste sue parole, non avrebbe da esserne molto contento, giacchè esse

---

[1]) *Nuova Antol.* del 16 aprile 1904 p. 643 segg.; cfr. *Rend. Linc.* 1904 fasc. 1-2, pp. 39 segg.

[2]) Anche nell' anfora arcaica di Würzburg (Gerhard, *Auserl. Vbb.*, 205) tratta a confronto e riprodotta dal Ducati, *Jahreshefte* cit. p. 78 fig. 49, ci sono le due madri — ma non c' è l' aquila.

[3]) *Rend. Linc.* l. c.

rappresentano una comoda scappatoia, ma difficilmente un tentativo di ermeneutica.

Tuttavia, questi miei spunti polemici col valoroso archeologo, a cui si deve riconoscere il merito di avere illustrato l' insigne monumento spoletino con grande copia di eccellenti osservazioni, non mi portano a formulare una conclusione netta e precisa. Non credo che egli sia stato nel vero interpretando la figura che ci interessa come il duello fra Achille e Mennone; ma, naturalmente, non vorrei neppure si credesse che, trascinato dal confronto con le due urne etrusche da cui sono partito, io vi volessi vedere in maniera assoluta la monomachia fra Enea e Turno. Giacchè contro tale idea starebbe, argomento principe, l' età della biga, riferibile in ogni caso al VI sec. a. C., e sia pure che essa, inspirata all' arte ed alla tecnica greca, o magari addirittura compiuta da artefici greci, non fosse oggetto di importazione, ma sì eseguita in Italia [1]), ciò che darebbe un' apparenza di maggiore probabilità a chi fosse tentato di interpretarne le figurazioni in base a miti italici. Con probabilità, pur nell' ignoranza in cui ci troviamo a proposito delle fonti virgiliane e nell' incertezza sulle forme prime e più precise delle tradizioni latino-italiche, noi possiamo asserire che Virgilio non inventò, ma dette forma e splendore di poesia a quanto esisteva nel patrimonio leggendario romano. Ora, un documento monumentale del genere della biga di Monteleone può permetterci, con ogni cautela, di affermare l' esistenza di un mito secondo il quale, di due combattenti, uno veniva ucciso non tanto pel valore dell' altro, quanto per l' ausilio prestato a quest' altro dalla divinità, manifestante il suo potere per mezzo di un uccello ferale, scagliato a recar morte e rovina al primo di essi. Questo primo e semplice nucleo mitico, in cui ci è impossibile oggi di attribuire nomi precisi ai due personaggi e di ravvisare un fatto determinato, dovette più tardi applicarsi alla leggenda di Turno ed Enea. Un anello di congiunzione fra questa e Virgilio mi sembra sia dato dalle due urne chiusine, le quali, forse, rispecchiano uno stadio più preciso della costituzione di essa, per la loro veramente notevole somiglianza, fin nei particolari, con la fine dell' *Eneide*. Nè è da escludere, per quanto io non sia in grado di provarlo, che anche la leggenda di M. Valerio Corvino abbia tratto la sua origine e la sua inspirazione da un mito o simile a quello espresso nella biga e, per riflesso, nelle due urne etrusche, o derivato dal medesimo. Una cosa sola possiamo affermare con certezza, che l' uno e l' altro racconto non sono sorti per generazione spontanea, ma ebbero senza alcun dubbio dei precedenti, di cui ritengo di avere messo in vera luce quelli giunti fino a noi.

Napoli, 1 Dicembre 1917.

N. Terzaghi.

---

[1]) Furtwängler nell' illustrazione di questo monumento presso Bruckmann, *Denkm.*, 586 s.

TEOCRITO - I Mietitori

Milone

O mietitore Bucheo, che male t'è preso, infelice?
Tu non sai più, come prima, condurre il tuo solco diritto,
tu più non mieti in pari cogli altri, ma resti di dietro,
come un'agnella dal gregge, se un rovo l'ha punta in un piede.
Come farai verso sera, od anche di pieno meriggio,
tu che cominci appena e non lo divori, il tuo solco?

Bucheo

O mietitore indefesso, Milone, frammento di roccia,
non t'è accaduto mai di desiderare un assente?

Milone

Mai. Come vuoi che un bifolco desideri gente lontana?

Bucheo

Non t'è accaduto mai di non dormir più per amore?

Milone

E non m'accada neppure. I cani non gustino cuoio.

Bucheo

Io da ben undici giorni, Milone, sospiro d'amore.

Milone

Sfido! Tu bevi a la botte; io manco perfino d'aceto.

Bucheo

Dalla sementa il mio campo è tutto una selva di pruni.

Milone

Quale fanciulla ti strugge?

Bucheo

La figlia di Polibote:
quella che ieri sonava il flauto per i mietitori.

Milone

Dio l'ha scoperto, il birbante! Hai quel che cercavi da un pezzo:
una locusta da spighe con te dormirà nelle notti.

Bucheo

Tu cominci a burlarmi, ma cieco non è solo Pluto:
anche il volubile Amore è cieco. Non far tanto il bravo!

Milone

Oh, non faccio il bravo! Ma tu getta in terra le spighe
ed intona un canto d'amore a la bella. Più dolce
ti sembrerà la fatica. Un tempo sapevi cantare.

Bucheo

— Muse di Pieria, cantate, cantate con me la fanciulla
agile: quello che voi celebrate, risplende di luce.
O grazïosa Bombice, ti chiamano tutti la Sira,
magra, bruciata dal sole; per me il tuo viso è di miele.
Anche la mammola è bruna, ed anche il dipinto giaggiolo:
pure si colgono primi per essere messi in ghirlande.
Cerca la capra il trifoglio, il lupo s'avventa a la capra,
segue la gru l'aratro, ed io sono folle di te.
Oh, s'avessi i tesori che dicono avesse re Creso!
Consacrerei a Ciprigna le nostre due immagini d'oro.
Tu reggeresti il flauto, ed anche una rosa od un pomo:
io con la veste nova, co' nuovi calzari d'Amicla.
O grazïosa Bombice, i tuoi piedi son come due dadi;
è la tua voce un incanto; non posso lodar la tua grazia. —

Milone

Io non sapeva che Bucheo facesse canzoni sì belle!
Con che bravura seguiva le leggi de la melodìa!
Oh, la mia povera barba! S'è fatta assai lunga, ma invano,
Ora tu guarda queste canzoni del gran Litierse.
— Cerere colma di frutti, ricolma di spighe, concedi
facile al taglio la messe, e piena di grani la spiga.
O legatori, stringete le manne: nessuno, passando,
dica: « Che gente dappoco! Un'altra giornata è perduta! »
Guardi al vento di Borea, o a quello di Zeffiro, il taglio
del covone: così ingrossano ancora le spighe.
O battitori di grano, fuggite il sonno al meriggio:
questa è l'ora in cui meglio la pula si stacca dal gambo.
Prendi la falce in pugno allor che si desta l'allodola;
lasciala quando s'addorme: riposa nell'ora dell'afa.
Oh, com'invidio la rana che vive nell'acqua, ragazzi!
Ella non cerca coppiere: ce n'ha finchè vuole, da bere.
Cuocile, cuocile meglio, fattore spilorcio, le lenti!
Che non ti tagli le dita, tritando minuto il comino. —
Questo è il canto che piace in chi travaglia nel sole.
Tu farai bene, Bucheo, a contare il tuo povero amore
alla tua mamma, quando si desta nel letto al mattino.

Trad. Dario Arfelli.

L. Pareti, *Storia di Sparta arcaica* (« Contributi alla storia dell' antichità II, parte prima »). Firenze, Libreria Internazionale, 1917, pp. 276.

Questo primo volume comprende il periodo dalle origini alla conquista della Messenia. L' informazione del Pareti è insuperabilmente ampia, nè egli si è studiato di nascondere la fiaccola sotto il moggio; ma era pur necessario che su Sparta fosse composto una buona volta da un uomo di spiriti moderni un libro di tal fatta, con documentazione completa e con critica non dissimulata. Se anche per il periodo posteriore la storiografia o fa difetto o getta su Sparta poca luce perchè considera per lo più le vicende dello stato lacedemonio solo in relazione con quello dello stato attico; per il periodo arcaico ritrovamenti archeologici, nomi di culti, dati dialettali devono sostituire del tutto la tradizione mitografica, tarda e artefatta; e mancava sinora un'opera che presentasse ordinato perspicuamente tanto materiale eterogeneo. Chiunque voglia ripensare per conto suo la storia di Sparta, sarà grato al Pareti della sua fatica ormai decennale; e chiunque vorrà farsi un concetto il più chiaro possibile delle migrazioni greche in genere, dovrà prendere in mano questo libro, che contiene molto più di quel che promette. Ma non è a dire che esso sia unicamente o principalmente una raccolta di materiali, chè, a lasciar da parte le note, lo si legge tutto d'un fiato senza troppa difficoltà; e quanto a idee nuove, non c'è bisogno di cercarle in esso con il lumicino.

Può parere eccessivo che il Pareti indugi a indagare quali materiali siano stati adoprati e quali criterî seguìti nelle loro invenzioni da coloro che composero la storia mitica delle migrazioni greche. Ma — anche a non voler considerare che la pseudostoria ha interesse storico in quanto rispecchia l'età nella quale fu inventata con le sue egemonie e cupidigie politiche — quegli antichi poeti e mitografi si giovarono nelle loro combinazioni di quello stesso materiale con il quale ancor oggi lavoriamo noi moderni, di coincidenze cultuali, toponomastiche, dialettali. Soltanto, mentre alla loro fantasia bastava una coincidenza isolata, noi esigiamo lunghe serie di riscontri. Così il Pareti stesso, per confermare la conclusione nella quale il primo capitolo si assomma, che, come il resto del Peloponneso, la Laconia fu un tempo abitata da stirpi greche simili all' arcade, aggiunge allo studio delle somiglianze dialettali quello delle somiglianze cultuali; e gli avvicinamenti convincono, perchè così numerosi che non possono spiegarsi con il caso; nè d'altra parte può immaginarsi che quei culti fossero importati dalla Laconia nell'Arcadia, conservatasi sino a tardi immune dal dorismo.

Il più interessante del libro pare a me il secondo capitolo, intorno alla migrazione dorica, la quale il Pareti ammette per ragioni dialettali, pur negando che esistesse intorno ad essa nell' antichità una tradizione degna di fede. Egli pensa che la prima ondata passasse attraverso il Rio nel Peloponneso, dove, lungheggiando il golfo Corinzio, penetrasse nell'Argolide e quindi in Laconia. Seguirono altre ondate, man mano meno vigorose, sì da non sommergere del tutto i dialetti delle stirpi soggiogate. Quando? Lo studio dei dati archeologici ha convinto il Pareti che l' immigrazione dorica non abbia nulla che fare con la distruzione della civiltà micenea, la quale le sopravvisse sino almeno al nono secolo. Nè si potrebbe ritrarre un *terminus post quem* dalla considerazione che Omero parla, si può dire, esclusivamente, di Achei e non di Dori, se fosse vero, come il Pareti sostiene

che il nome Dori, formatosi nell'Asia Minore e trapiantato di là nella madrepatria, avesse sostituito quello di Achei. Le colonie achee dell'Italia meridionale sarebbero chiamate così non perchè provenienti tutte dall'Acaia, paese non popoloso e di dialetto men severamente dorico, ma perchè verso l'800 a. C., quando furono fondate, Achei erano chiamati i Dori del Peloponneso. Il Pareti è costretto quindi, per poter datare in qualche modo la colonizzazione dorica, a tutt' altre considerazioni: egli ammette che non solo la lontana Cipro, come mostra la somiglianza dialettale evidente, ma anche almeno alcune delle isole interposte, come provano riscontri dialettali più scarsi e inoltre molte coincidenze toponomastiche e cultuali, siano state popolate un tempo da stirpi arcadiche, e suppone inoltre che i coloni dori delle isole provenissero, oltre che dall'Argolide, dalla Laconia. Ora Cipro, poichè non ha l'alfabeto ellenico, fu colonizzata prima del IX secolo; le isole certo prima, forse verso la metà del secondo millennio. I palazzi delle città maggiori di Creta furono distrutti per la seconda volta, come confronti archeologici mostrano, tra il 1500 e il 1350. Secondo il Pareti, poichè i palazzi ricostrutti sono simili a quelli del Peloponneso dorico, i ricostruttori sono coloni dori; ma, e questa è una novità, i distruttori sarebbero Arcadi; il periodo interposto tra la distruzione e la ricostruzione quello della colonizzazione arcade di Creta. Si può prevedere che contro quest' ipotesi sorgeranno parecchie obiezioni. Nella Laconia i resti del II miceneo, poichè assomigliano ai cretesi, sarebbero anteriori all' immigrazione dorica; quelli del III, perchè simili a oggetti trovati nell'Argolide, posteriori. La conquista dorica della Laconia spetterebbe agli anni tra il 1400 e il 1350.

Meno soggetto a discussione è il capitolo terzo, intorno ai nomi di Lacedemone e di Sparta e sulla conquista spartana della Messenia. Secondo il Pareti il nome di Lacedemone spetterebbe alla città micenea posta sul colle di Terapne, il quale rimase insigne per antichi culti, anche quando non c'erano più case di abitazione; quello di Sparta alla città nuova del piano. Ma già gli abitatori di Terapne sarebbero Dori, perchè non si spiegherebbe altrimenti la sopravvivenza dei culti: la prova non parrà persuasiva a chi consideri quanto badassero i Greci e i Romani a non suscitare l'ira degli dei protettori delle città conquistate. Nelle ricerche seguenti su tribù personali e locali il Pareti si vale di antichi suoi studi già a stampa; interessanti le considerazioni intorno all'estendersi graduale del regno spartano e sui regimi diversi a cui erano sottoposti i comuni vinti; Amicle, conquistata probabilmente prima di Sparta, godeva privilegi estesissimi; peggio di tutti stavano gli Iloti, l'etimologia del cui nome, da ἕλος, palude, non parrà a molti glottologicamente fondata; i Perieci, dori sin dall'origine, avevano serbato l'autonomia comunale. Il Pareti considera Taranto colonia non solo laconica ma spartana, e ammette che Spartani abbiano partecipato alla colonizzazione terea di Cirene.

Di Cirene mitica tratta un' appendice, della quale mi dispenso dal far parola, sia perchè io sono qui parte in causa, sia perchè i dati intorno a Cirene arcaica sono stati combinati ormai in tutti i modi possibili, sì da ingenerare sazietà anche nel più paziente.

In complesso, un libro ricco.

Giorgio Pasquali.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

O. Fineschi prof. Anna, Firenze.
A. Agnisetta Amina, Firenze
» Avonto Fulvia, Firenze
» Badi Maria, Firenze
» Baeri Maria, Firenze
» Bartolucci Ersilia, Firenze
» Berardi Maria, Firenze
» Bergonzi Fulvia, Firenze
» Biagi Maria, Firenze
» Biagiotti Ilda, Firenze
» Bianconcini Valentina, Firenze
» Biondi Maria, S. Giovanni Valdarno
» Bondi prof. Alderino, Firenze
» Boni Maria, Firenze
» Bonomi Carmela, Firenze
» Bricoli Nella, Fucecchio
» Caccialupi Elide, Firenze
» Cantini Ada, Firenze
» Camilla Clementina, Firenze
» Carloni Margherita, Firenze
» Carrara Enza, Firenze
» Cattaneo Teresa, Firenze
» Checchi Francesca, Fucecchio
» Cigheri Pia, Firenze
» Civardi Celestina, Firenze
» Coccolesi Assunta, Firenze
» Coen Marta, Firenze
» Conte Marta, Firenze
» Cornoldi Maria, Firenze.
» Crescini A. Maria, Firenze
» Dall'Olio Elena, Firenze
» De-Grandi Lena, Firenze
» Dei-Cas Giuseppina, Firenze
» De Lorenzi Pia, Firenze
» De-Marchi A. Maria, Firenze
» Diana Maria, Firenze
» Di-Capua Maria, Firenze
» Fabbri Penelope, Firenze
» Fattori Giannina, Firenze
» Fedele Flora, Serravalle Pistoiese
» Fernandes Elsa, Firenze
» Ferrari Elvira, Firenze
» Ferrari Livia, Firenze
A. Ferrati Sara, Firenze
» Fontanelli-Guerri Rina, Firenze
» Gallo Clara, Firenze
» Gambacciani Giacomina, Firenze
» Gazzotti M. Pia, Firenze
» Germano Filomena, Firenze
» Giannantoni Ester, Firenze
» Giorgietti Antonietta, Firenze
» Girardelli Teresita, Firenze
» Giudici Giulia, Firenze
» Gobesso Angiolina, Firenze
» Goises Lucrezia, Firenze
» Gori Maria, Firenze
» Granata Francesca, Firenze
» Grandi Norma, Firenze
» Griffa Itala, Firenze
» Guerra Marina, Firenze
» Hautmann Teresa, Firenze
» Kindt Tecla, Firenze
» La Scola Maria, Firenze
» Lavagnini prof. Bruno, Pisa
» Lenardon Maria, Firenze
» Lippa Celestina, Firenze
» Locatelli Carla, Firenze
» Loi Eralda. Firenze
» Lorenzon Gina, Firenze
» Lualdi Carlottina, Firenze
» Macchi Lina, Firenze
» Macrelli Maria Teresa, Firenze
» Magnoli Giulia, Firenze
» Malerba Itala, Firenze
» Marchetti Anna, Firenze
» Materassi Anna, S. Giovanni Valdarno.
» Marenzi Lina, Firenze
» Marinelli Luisa, Firenze.
» Martinotti Giuseppina, Firenze
» Masserano Maria, Firenze
» Migliore Maria, Firenze
» Milio prof. Valerio, Messina
» Mochi Clementina, Firenze
» Molinari Rosa, Firenze
» Molteni Clelia, Firenze

A. Montanini Antonietta, Firenze
» Montemaggi Maria, Firenze
» Morelli Iolanda, Firenze
» Morganti Olga, Firenze
» Muzzi Maria, Firenze
» Muzzillo Carlo, Cosenza
» Nicolini dott. Fausto, Siena
» Nobis Amelia, Firenze
» Palermi Enrica, Firenze
» Parenti Rosa, Firenze
» Pedrosi Luigia, Firenze
» Pellegrini Zoe, Firenze
» Pennisi Maria Teresa, Firenze
» Perdonà Giuseppina, Firenze
» Petrera Angela, Firenze
» Pianca Maria, Firenze
» Portulano Lia, Firenze
» Provasi Miranda, Firenzo
» Resegotti Clemen, Firenze
» Ricchiardi Jole, Firenze
» Rivelli Maria, Firenze
A. Robba Maria, Firenze
» Romano prof. Maria, Frascarolo (Pavia).
» Ronchi Giuseppina, Firenze
» Rossi Lea, Firenze
» Ruffato Jolanda, Firenze
» Rustichelli Suor Imelde, Firenze
» Sabatino Ines, Firenze.
» Salvadori Virginia, Firenze
» Sanguinetti Cesarina, Firenze
» Sassi Giuseppina, Firenze
» Seripa Renata, Firenze
» Siciliano Giuseppina, Firenze
» Soldaini Anna, Fucecchio
» Spellanzon Giannina, Firenze
» Sticco Maria, Firenze
» Todeschi Emma, Firenze
» Tinti Maria, Firenze
» Tiraboschi Benedetta, Firenze
» Trombetta Maria, Firenze
» Zambon Pia, Firenze

Domenica 30 giugno è stata tenuta in Firenze l'Assemblea dei Soci per la discussione del Bilancio preventivo 1918-19, e per l'elezione d'un Consigliere, in sostituzione del compianto prof. L. Savignoni, e dei Sindaci. In assenza del prof. Ramorino ha preseduto l'Assemblea il prof. Pistelli. Hanno partecipato alla votazione, oltre i presenti, molti soci per lettera, secondo le solite norme.

A Consigliere è resultato eletto, con voti unanimi, il prof. Giuseppe Lesca; a Sindaci gli avvocati Ambron, Anau e Galardi. Pure con voti unanimi è stato approvato il Bilancio preventivo in questa forma:

ENTRATA.

Capitale intangibile investito nel Consolidato Italiano 5 % . . .	L.	5000 —
Rendita annua di detto Consolidato (intangibile)	»	250 —
Capitale in un libretto della Banca Italiana di Sconto e frutti al 30 Giugno 1918	»	3287 —
Frutti c. s. dell'anno 1918-1919.	»	131,40
Da 175 Soci Ordinari per tasse dell'anno 1918-1919	»	2100 —
Da 378 Soci Aggregati per tasse dell'anno 1918-1919	»	2268 —
Proventi diversi, compresi gli abbonamenti	»	250 —
Per vendita di pubblicazioni sociali	»	150 —
	L.	13436,40

USCITA

Spese di stampa del Bullettino	L.	3000 —
» di compilazione e direzione del medesimo	»	800 —
» di spedizione	»	200 —
» per lavori tipografici	»	250 —
» postali per corrispondenza, tasse e marche	»	200 —
» di cancelleria, legatura di libri, ecc.	»	120 —
» di esazione (Firenze, Roma, Milano)	»	120 —
Stipendio al commesso	»	360 —
Gratificazioni	»	50 —
Acquisto di materiale scientifico e di pubblicazioni varie	»	120 —
Manutenzione dei mobili	»	20 —
Spese per le pubblicazioni sociali	»	120 —
Quota dei Soci Ordinari e Aggregati dei Comitati di Milano e di Roma	»	980 —
Perdita prevista sull'esazione quote dei Soci (5 %)	»	218,40
Avanzo	»	6878 —
	L.	13436,40

Il prof. Pistelli ha annunziato che l'elenco dei Soci aggrogati s'è accresciuto d'oltre cento nomi, di alunne dell' Istituto Superiore di Magistero Femminile; e ha augurato che il buon esempio, dovuto alla propaganda del collega prof. Lesca, trovi imitatori in altri Istituti di istruzione.

Datasi comunicazione dell'invito rivolto anche alle Società di cultura perchè concorrano all' « Opera Nazionale per i combattenti », l'Assemblea ha approvato che la nostra Società sottoscriva per cento lire.

L'Assemblea era anche indetta per la discussione d'alcuni problemi relativi alla riforma della Scuola Normale. Dopo una relazione del prof. Pistelli, e una discussione alla quale hanno partecipato il prof. Guido Falorsi, il prof. Calò e il dottor Bondi, sono stati approvati i due seguenti ordini del giorno presentati dal relatore, l'uno e l'altro con voti unanimi, se non che dalla votazione del primo s'è astenuto il prof. Calò :

La Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici, nell'Assemblea del 30 giugno 1918, presa conoscenza del disegno di legge, già approvato dal Senato e presentato alla Camera dei Deputati, sulla riforma della Scuola Normale ;

considerando che nessuna efficace educazione intellettuale, per chi voglia insegnare in qualunque ordine di Scuole, è possibile in Italia senza il fondamento almeno del latino ;

considerando che i lodevoli sforzi del maestro elementare per elevare la propria cultura trovano quasi sempre impedimento non superabile appunto nella mancanza di quel fondamento ;

non ha fiducia nella efficacia d'un disegno di legge che, pur riconoscendo la necessità da tutti proclamata d'una radicale riforma della Scuola Normale, non fa in realtà che modificarne i programmi lasciandola sostanzialmente quale è stata sin qui.

*
* *

La Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, presa conoscenza che nel disegno di legge per la riforma della Scuola Normale si sancisce il principio che siano affidati nella stessa classe gli insegnamenti affini a un solo insegnante;

pur non fermandosi a discutere se praticamente in quel Disegno detto principio sia ragionevolmente applicato;

riaffermando contrario a ogni buon criterio pedagogico e didattico che alunni di appena dieci anni siano costretti a seguire, come oggi accade in molte scuole, fino a sette e otto insegnanti diversi;

fa voti che il principio della riunione degli insegnamenti affini sia applicato almeno in tutte le Scuole medie inferiori.

Avendo il prof. Pistelli nella sua Relazione dato conto d'un Convegno tenutosi a Roma nel maggio decorso, nel quale si decise di intensificare la propaganda diretta al fine di aprire anche ai Maestri elementari l'accesso agli Istituti Superiori di Magistero, l'Assemblea s'è trovata concorde nel riconoscere i pericoli di questo movimento che va sempre più estendendosi, e su proposta del dott. Bondi ha deciso d'invitare il Consiglio Direttivo della nostra Società a tenere nel prossimo novembre un Convegno, dove sia trattata a fondo la questione dei detti Istituti di Magistero.

La Sezione milanese dell' « Atene e Roma » negli anni sociali 1915-16 e 1916-17.

Sebbene, com'è troppo noto, le condizioni della vita pubblica si svolgano ora in modo meno favorevole alle alte e pure occupazioni degli studi e alle nobili manifestazioni della cultura, l'*Atene e Roma* non ha cessato di promuovere a Milano, ne' limiti della possibilità e convenienza, l'azione sociale secondo i fini, che si è fin dal suo nascere prefissa.

La Sezione milanese infatti, ricca nel 1915-16 di 115 Soci e nel 1916-17 di ben 130, senza contare i molti, soggetti a servizio militare e perciò usciti dalle sue file temporaneamente [1]), ha tenuto vivo nella stampa cittadina il ricordo del programma, che già sotto la Presidenza del benemerito e compianto prof. Attilio De Marchi era stato così universalmente e degnamente apprezzato.

Col proprio fondo sociale, intitolato al nome della defunta signora Eugenia Mylius, essa ha anzitutto provvisto alle onoranze del primo suo Presidente, pubblicando l'orazione, che il successore di lui prof. Carlo Pascal aveva detto al Circolo filologico maschile la sera del 29 gennaio 1916, nel trigesimo dalla morte d'Attilio De Marchi. Del fascicolo fu offerta una copia a tutti i Soci del Sodalizio.

Si sovvenne inoltre parzialmente la *Scuola papirologica* annessa alla R. Accademia Scientifico-letteraria per cooperare alla stampa delle monografie, che gli allievi della Scuola medesima compilarono sotto la guida del loro maestro, il valente consocio dott. Aristide Calderini.

[1]) Perirono alcuni, come l'avv. P. Ubertalli e il dott. C. Zucchetti; parecchi rimasero feriti.

Il fondo Mylius concorse infine alla pubblicazione del volume postumo d'Attilio De Marchi, *Le antiche epigrafi di Milano*, venuto in luce nel corso del 1917 e di cui gl'intendenti hanno avuto occasione di riconoscere l'importanza e l'interesse, sia nel riguardo della scienza vera e propria, sia per quanto concerne la diffusione e divulgazione di questa.

Di conferenze ne' due anni parecchie furono dalla Sezione milanese procurate; citiamo :

a) *Il ritorno degli Dei* di PAOLO SAVI LOPEZ (2 aprile 1916) :

b) *Il più grande poeta comico latino* d'ARNALDO ALTEROCCA (9 aprile 1916) ;

c) *La gloria di Roma* di GIOVANNI BERTACCHI (3 dicembre 1916) ;

d) *L'Agamennone di Eschilo* d'ETTORE ROMAGNOLI (18 febbraio 1917) ;

e) *Oriente ed Occidente nell'Impero romano* di CORRADO BARBAGALLO (11 marzo 1917) ;

f) *Panem nostrum quotidianum* d'ARISTIDE CALDERINI (25 marzo 1917) ;

g) *Arte e pensiero nella tragedia d'Euripide* d'ETTORE BIGNONE (20 maggio 1917).

Le conferenze del Savi Lopez e del Calderini furono anche raccolte in opuscolo e donate ai Soci della Sezione insieme con altri due fascicoli, *I Cirenoici* di GIUSEPPE ZUCCANTE e l'*Encomio di Roma* tradotto da ORESTE ZURETTI.

Tutto ciò è poco, se si pensa al gran desiderio di *fare*, ch'era ed è nell'animo di chi dirige la Sezione milanese dell'*Atene e Roma* ; è molto in proporzione dei modesti bilanci della Sezione medesima. Essa infatti per quote sociali nel 1915-16 incassò 966 lire, versandone alla cassa centrale 644 ; nel 1916-17 ebbe un introito di 1038 lire, di cui cedette due terze parti a Firenze, cioè 692 lire (donde si detrassero ogni volta le spese d'esazione, circa 70 lire in tutto). Altri proventi straordinari non godette la Sezione, tranne il dono di 300 lire nel 1916-17 per merito d'un insigne Consocio, la cui dottrina è pari sempre alla generosità e alla modestia e che anche nel 1917-18 ha rinnovato l'oblazione.

Auguriamo che, finita presto e con onore nostro la guerra, con instaurata lena si riprendano gl'interrotti sforzi per dare incremento alla « popolarizzazione » del sapere antico, così utile a disciplinare ed elevare il pensiero moderno.

AVANCINIO AVANCINI
Segretario-tesoriere della Sezione milanese.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. VIRGILI. *Le Satire di Giovenale tradotte, salvo la II, la VI, la IX, col testo a fronte.* Opera postuma a cura di F. RAMORINO, con profilo biografico di A. ALFANI. Firenze, Tip. Ariani, 1918, in-32, p. XVI-336.

A. FAVERZANI. *Aviae lychnus.* Carme latino, nella gara poetica internaz. di Amsterdam (1916) premiato con medaglia d'oro; aggiunte due traduzioni di C. L. TORELLI. Napoli, Tip. Pontif. degli Artigianelli, 1918, in-8, p. 19.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

879-918 - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51 53.



Anno XXI. Luglio-Agosto-Settembre 1918. N. 235-236-237

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

Luigi Savignoni e la sua opera scientifica

L'aspetto e il portamento sereno, dignitoso, rispecchiavano l'animo suo mite e retto; dai chiari occhi e dalla fronte spaziosa traspariva il pensiero lucido e intenso.

Agli affetti domestici, alle cure della scuola, all'incremento degli ardui studi prediletti aveva consacrato le elette doti del cuore e della mente, delle quali, come i fratelli, pochi intimi amici e compagni di lavoro potevano conoscere ed apprezzare l'armonica fusione, per cui Luigi Savignoni, come uomo e come studioso, meritava fra loro un posto di onore. Alla rettitudine dei sentimenti e delle opere univa una profondità e genialità di cultura tale, che la famigliarità con lui riusciva così istruttiva come gradita, poichè le manifestazioni del vivo ingegno erano in lui rese più attraenti da uno spirito fine ed arguto.

Amante del bello, anche nelle espressioni estranee alla cerchia dei suoi studi, era poi versato e profondo in tutti i rami della disciplina da lui prediletta, nello studio dell'antichità classica, che gustava con sentimento quasi umanistico, che per gli altri illustrava, onde possiamo dire di aver perduto in lui uno dei più forti e geniali indagatori del mondo antico, uno dei più degni rappresentanti della nuova Scuola italiana di archeologia. Troppo presto l'abbiamo perduto: egli aveva solo 53 anni, quando una fiera malattia troncò quasi improvvisamente i suoi giorni, il 14 marzo 1918.

Era nato il 20 agosto 1864 a Montefiascone, sulla pittoresca altura dominante il lago e l'antico territorio volsiniese, dove forse sorgeva il santuario federale degli Etruschi *(Fanum Voltumnae),* e là fece i primi studi, nel Seminario, che in quel periodo fiorì per eccellenti

maestri, primo fra i quali il prof. Pietro Guidazio. Alle amorevoli cure di questo dotto doveva il Savignoni il primo solido fondamento di cultura filologica, sulla quale si basarono i suoi studi ulteriori.

Dall'età di 17 anni stabilitosi a Roma, vi completò la sua educazione classica col sussidio delle lingue moderne, di cui molte gli divennero famigliari: e, dopo l'Università, frequentò il corso di perfezionamento della Scuola archeologica.

Una lunga permanenza in Atene, quale alunno della Scuola; nel 1893, la visita ai centri più illustri della civiltà ellenica; un viaggio a Ceo e un altro a Creta nel 1896 per studiarvi le antichità locali, rivolsero le sue predilezioni verso l'eccellenza dell'antico spirito greco, dal quale egli vide poi sempre avvivarsi ogni energia intellettuale d'Etruria e di Roma.

Dal 1895 al 1901 tenne l'ufficio di ispettore nell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti a Roma e a Napoli, rendendo importanti servigi così nell'esecuzione degli scavi e nell'ordinamento dei Musei governativi, come nell'acquisto di monumenti che ne arricchirono le raccolte.

Era già da alcuni anni libero docente presso la R. Università di Roma, allorchè, nel 1901, fu chiamato alla cattedra di archeologia in Messina e ivi insegnò fino all'epoca dell'immane disastro: poi supplì più volte il prof. Halbherr nelle lezioni di epigrafia greca in Roma, fu comandato presso la stessa Università per l'archeologia italica nel 1910 e infine, dal 1914 in poi, tenne la cattedra di ordinario nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove l'aveva accolto il consenso unanime della Facoltà.

Allorchè nel 1899 le condizioni politiche di Creta permisero la ripresa delle esplorazioni italiane in quell'isola e, sotto la direzione di Federico Halbherr, si costituì la nostra Missione archeologica, il cui vasto programma non è ancora esaurito, Luigi Savignoni fu subito chiamato a farne parte per completare il catalogo del Museo di Candia da lui intrapreso nel 1896 e per collaborare ai nuovi lavori di esplorazione e di scavo.

Egli fu di nuovo a Creta con la missione nel giugno del 1902, per gli scavi della necropoli di Phaestos e da ultimo il Congresso internazionale di archeologia in Atene nel 1905 gli offrì ancora una volta l'occasione di rivedere la Grecia, il paese che più aveva affascinato la sua mente coi solenni ricordi dell'arte più pura, della cultura più eletta.

Le doti di coscienzioso esploratore e di acuto osservatore che

aveva rivelato a Creta, gli valserò l'onore d'essere chiamato a far luce su uno dei problemi più interessanti per le origini delle civiltà italiche, il problema dell'età e della appartenenza etnica delle fortezze chiamate ciclopiche o pelasgiche, di cui sulle montagne dei Volsci si conservano mirabili cinte murali. A lui, amatissimo discepolo, il prof. Pigorini affidò l'esecuzione dell'impresa che tanto aveva sollecitata, gli scavi di Norba, dove il Savignoni, insieme all'ingegner Mengarelli, fra il 1901 e il 1904, compì una delle più metodiche e proficue esplorazioni delle quali possa vantarsi la nostra Scuola Archeologica.

Socio della R. Accademia dei Lincei e di vari Istituti scientifici stranieri, aveva avuto gran parte nel fondare e tener viva la Società italiana di archeologia e storia dell'arte e, appena giunto fra noi, dalla Sezione fiorentina di *Atene e Roma* era stato eletto a consigliere.

A ciascuna di queste istituzioni egli ricambiava l'onore della nomina con un'attiva adesione: alle loro adunanze quasi sempre offriva qualche elegante primizia dei suoi studi e nei loro atti ne pubblicava i risultati lungamente elaborati.

In quasi tutte le principali riviste archeologiche italiane e straniere, e persino di Grecia e d'America, degnamente figurano gli scritti di lui, i quali hanno contribuito al buon nome della scienza italiana anche fuori d'Italia.

*
* *

Fra le prime pubblicazioni del Savignoni meritano speciale menzione due, che mostrano il grande profitto col quale egli aveva completato la sua preparazione scientifica in Grecia e il vantaggio che si può trarre dalla diretta conoscenza del mondo ellenico per lumeggiare l'arte fiorita anticamente nella propizia terra d'Italia e specialmente in Etruria.

L'una tratta *di un bronzetto arcaico dell'acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale*, l'altra *di un nuovo sarcofago della necropoli di Cere*, temi che interessano due delle più notevoli manifestazioni dell'arte etrusca: quella del fondere il bronzo e quella del plasmare l'argilla in figure decorative.

Il bronzetto dell'acropoli di Atene, rappresenta un gruppo di quattro figure di tipo ionico-arcaico (probabilmente Efesto ricondotto all'Olimpo da Dioniso), le quali sormontano l'arco, solo in parte conservato, che formavano in alto due verghe di sostegno d'un tripode.

Il lavoro, come il Savignoni stesso dice, sembra etrusco e il tripode cui il bronzetto serviva d'ornamento, appartiene ad una classe ben distinta e caratteristica di tripodi, la quale ci è nota solo dall'Etruria e vien detta vulcente perchè tutti gli esemplari di essa, meno qualche frammento, furono trovati nel territorio di Vulci.

Si potrebbe quindi pensare che il bronzetto di cui parliamo, appartenesse a un genuino tripode etrusco, importato ad Atene e deposto sull'acropoli come offerta votiva. Nulla di strano in ciò, poichè Pausania narra che il lucumone Arimnesto avrebbe dedicato un trono a Giove in Olimpia.

Ma il Savignoni, esaminando minutamente il bronzetto, ne rileva tutte le affinità coll'arte ionica del sec. VI a. C.; inoltre, studiate le origini del tripode a verghette, rintraccia nell'arte greco-orientale tutti i gradi di sviluppo di quel tipo, di cui un tripode trovato a Metaponto ci rappresenta uno stadio anteriore a quello dei tripodi vulcenti. Così egli giunge alla conclusione che questi ultimi non rappresentano che il naturale perfezionamento del tradizionale tipo greco-orientale, perfezionamento che si sarebbe compiuto nello stesso campo artistico, nel quale il tipo nacque e si sviluppò, cioè in suolo ellenico.

Per il Savignoni dunque non solo sarebbe ionico il bronzetto dell'acropoli di Atene, ma greci dovrebbero ritenersi tutti i tripodi c. d. vulcenti e più probabilmente dovuti all'industria delle colonie greche nell'Italia meridionale.

« Anche ammesso che qualcuno o magari tutti i nostri tripodi siano usciti da officine etrusche, la parte indigena si ridurrebbe a non più che alla meccanica riproduzione di modelli stranieri ».

Lo studio del Savignoni, ricchissimo di acute osservazioni e di appropriati confronti, per me ha il pregio non tanto di convincere che assolutamente ellenici siano i tripodi c. d. vulcenti, quanto di lumeggiare splendidamente l'influsso esercitato dall'arte ionico-orientale su quella etrusca del secolo VI a. C.

Gli Etruschi in quell'epoca, e per le relazioni commerciali e pel contatto con artisti greci, hanno così intimamente e, direi anche, così abilmente improntato tutta la metallotecnica industriale a quella ionica nei motivi architettonici decorativi e figurativi e fin nello stile, che a noi riesce spesso assai difficile distinguere, in questo campo, l'imitazione o l'adattamento etrusco dall'originale ellenico.

Ma dal tempo in cui il Savignoni scrisse il suo articolo, dal 1895 ad oggi, in ogni parte dell'Etruria e ultimamente a Populonia, a Castellina in Chianti, sono tornati in luce molti altri prodotti dell'in-

dustria metallica, i quali, perchè rispondenti a bisogni od usi locali e perchè non trovano in tutto riscontro con oggetti greci, sia nella forma sia nello stile, debbono piuttosto considerarsi di fattura indigena.

Sono bronzi fusi o sbalzati o traforati a giorno o intarsiati, che confermano agli Etruschi le lodi tributate loro per questo fino dagli Ateniesi del V sec. a. C. Se tutti i migliori oggetti trovati in Etruria, e sono tanti ormai, dovessimo attribuire all'importazione ellenica, che cosa resterebbe a giustificare la tradizione che in Atene, al tempo di Pericle, i bronzi industriali etruschi erano ricercati ed apprezzati? E non potrebbero dunque gli Etruschi stessi, coi motivi e con lo stile importati dalla Ionia, aver perfezionato un tipo di tripode di origine greco-orientale?

È sempre molto significativo il fatto che di fronte a una diecina di questi tripodi usciti dal suolo di Etruria, un solo frammento proviene dall'acropoli di Atene e nulla dai grandi santuari di Olimpia, di Delfi, di Delo, profondamente esplorati, o dai tanti scavi eseguiti nelle città e necropoli della Grecia propria e della Ionia.

Anche illustrando il sarcofago di Cere, che si conserva nel Museo di Villa Giulia in Roma, il Savignoni tratta il medesimo quesito: arte greca od etrusca?

O meglio pel Savignoni non v'è dubbio: il sarcofago è proprio di arte ionica, al pari degli altri due, trovati nello stesso luogo e conservati uno al Louvre, l'altro al British Museum.

Quelle due figure di coniugi, abbracciati sul letto convivale, in tutte le caratteristiche del viso e dell'acconciatura, rivelano il convenzionalismo proprio all' arte del ciclo ionico del sec. VI a. C.; e persino il letto, coi piedi sormontati da capitelli ionici, richiama l'arte dei celebri letti milesii.

Perciò quei sarcofagi « devono essere considerati come eccellenti opere di artisti greci, siano ionici siano educati ai principî dell'arte ionica, che fissarono la loro dimora ed esplicarono la loro attività nella bassa Etruria ».

L'ipotesi è molto verosimile e mal si potrebbe oppugnare, ma io credo che il Savignoni sia troppo assoluto non ammettendo che gli artisti etruschi già in epoca antica, nel sec. VI a. C., potessero essersi assimilati e lo spirito e lo stile ellenico.

A me sembra che fin dagli inizi della loro arte essi, sebbene in ritardo, sappiano far rivivere con qualche, talora impercettibile, tocco

personale, lo stile dei modelli ellenici plasmando in aspetto straniero oggetti rispondenti ai loro usi nazionali.

Mentre tutta l'arte delle figure e degli ornamenti è greca in quei sarcofagi, è pur vero però che sarcofagi di quel tipo non si sono finora mai trovati nel mondo ellenico, ma solo in Etruria; dove non rimangono isolati, ma stanno a capo di una serie tipica di monumenti nei quali il carattere nazionale si accentua sempre più, fino agli ultimi momenti dell' indipendenza etrusca.

Pur sapendo quanto poco merito il Savignoni fosse disposto a concedere all'arte etrusca, rimasi sorpreso un giorno non lontano, nel quale ricevetti da lui una immagine del famoso lampadario in bronzo di Cortona con la scritta di suo pugno « opera originale greca del V sec. a. C. (età delle guerre persiane) ».

Egli avrebbe certo dimostrato da par suo che anche gli elementi decorativi di questo capolavoro della metallotecnica sono ionico-attici: le teste di Acheloo, i sileni accovacciati che si alternano con arpie, i delfini sulle onde espresse con spiraline ricorrenti, i gruppi di felini che sbranano vitelli e cervi, tutti motivi disposti a zone concentriche attorno all'emblema centrale coll'orrida testa della minacciosa Gorgone. Ma con quali argomenti ci avrebbe persuasi che nulla in tutta questa combinazione di motivi greci è dovuto al gusto etrusco, che proprio un artista greco piuttosto che etrusco avrebbe foggiato, sia in Grecia sia in Etruria, un tale oggetto di uso finora sconosciuto in Grecia e costante in Etruria? Poichè il lampadario, destinato a rischiarare l'interno di uno di quegli ipogei monumentali, di cui l'Etruria va superba, ma dei quali in Grecia l'uso è cessato dopo l'età minoico-micenea, è il più bello di una serie di simili oggetti, trovati in Etruria.

Tanto il lampadario di Cortona quanto l'emblema centrale con Gorgoneion di una simile lampada in bronzo (ora al Museo archeologico di Firenze) recano epigrafi etrusche a conferma dell'origine loro; e simili lampadari in terracotta, adorni pure della testa di Medusa, si ritrovano ancora nell'ipogeo dei Volumni a Perugia.

Perchè non proprio un artefice etrusco, verso la metà del sec. V a. C., avrebbe potuto abilmente attingere al repertorio dell'arte ionico-attica, allora di moda nel paese, per foggiare uno di quei *τορευτὰ λυχνεῖα*, che destavano l'ammirazione in Atene al tempo di Pericle?

Purtroppo la dotta parola dell'amico non può risolvere il nostro dubbio. E così è rimasta a me l'impressione che il fascino dell'arte

greca avesse così attratto le predilezioni di lui, da fargli attribuire al genio di quel popolo tutto il vanto delle migliori opere create dagli Etruschi sotto il potente influsso dell'Ellade.

*
* *

Creta offrì al Savignoni i primi temi di pubblicazioni e Creta fu il campo fecondo, sul quale egli esercitò le sue migliori energie; laggiù lo vedemmo, nel fiore della sua maturità intellettuale e della sua resistenza fisica, affrontare con entusiastica soddisfazione le fatiche e i disagi dei lunghi viaggi per difficili strade e dello scavo in solitudini malsane per assicurare al nostro Paese il vanto del primato nella rivelazione dell'antica civiltà cretese.

Agli scavi e agli studi cretesi è principalmente legato il suo nome: in quanto con essi il Savignoni mostrò non solo l'attitudine a studiare con fine acume critico i monumenti già da altri disvelati alla nostra conoscenza, ma altresì le doti dell'esploratore che accresce con le scoperte proprie il materiale di ricostruzione del mondo antico.

Bisogna leggere il riassunto sui *lavori della Missione archeologica italiana in Creta,* da lui comunicato al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma nel 1903, per sapere con quanto giusto orgoglio patriottico egli contribuì a illustrare l'opera grandiosa, iniziata a Creta dall'Halbherr, sotto gli auspicî di D. Comparetti, e con quanto coscienzioso fervore partecipò egli stesso ai lavori della Missione italiana.

Dopo aver illustrato due frammenti statuari d'epoca romana, trovati a Gortina con firme di artisti prima ignorati, dopo aver mostrato in giusta luce la soavissima testa di Afrodite, scoperta pure in Gortina e da lui attribuita al periodo che precede la piena maturità di Prassitele, — presa diretta conoscenza col vario materiale artistico cretese tentando un catalogo sistematico del primo nucleo di antichità raccolto presso il « Syllogos » di Candia, — il Savignoni, allorchè fu ivi domata la bufera della rivoluzione nel 1899, ritornò nell'isola con F. Halbherr e G. De Sanctis. Con loro esplorò la regione più montagnosa e più aspra e perciò meno nota di Creta: tutto il lembo settentrionale dalla baia di Suda al capo Kutri; quindi la regione a sud e a sud-ovest dei Monti Bianchi. Nella Memoria sulla *Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta* è esposta da lui e dal De Sanctis una straordinaria copia di osservazioni sulla topografia e le rovine di molte città e necropoli specialmente di Pha-

lasarna, Polyrhenion, Kantanos, Elyros, Hyrtakina: una numerosa raccolta di iscrizioni, fra cui alcune d'importanza storica, vario materiale archeologico e statue e rilievi di pregio non comune.

Dopo l'esplorazione, gli scavi: a Gortina nell'agorà e presso il tempio di Apollo Pitio, a Lebena nel santuario di Esculapio, ad Axòs fra le aspre propaggini dell'Ida, in un diruto tempio di Afrodite-Astarte che risale oltre il secolo VI a. C.

Nel 1902 il Savignoni tornò nell'isola, quando gli scavi della nostra Missione avevano già in parte dissepolti i meravigliosi palazzi e i sepolcreti minoici di Phaestos e di Haghia Triada: allora, sopra una collina di fronte all'acropoli festia, studiò un gruppo di ricche tombe a cupola con sfarzoso corredo di vasi fittili ed enei, utensili ed armi, anelli e collane in oro, argento, pietre preziose; e un'altra simile tomba rintracciò egli stesso e di tutte ci diede una splendida illustrazione nello scritto intitolato: *Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos.*

Alla competenza del Savignoni l'Halbherr aveva pure affidato lo studio dei singolarissimi vasi in steatite nera con rilievi, ritrovati nella villa principesca di Haghia Triada; ed egli diede un saggio dei suoi studi coll'illustrazione di quel vaso a corpo piriforme, unico nel suo genere, sul quale vedesi una processione di uomini coperti il capo di berretto e i fianchi di perizoma, armati di lunghi tridenti e guidati da un duce coperto d'insolita corazza a squame e, fra essi, un agitatore di sistro e gente che urla: scena mirabile di forza e di vita, che mostra un sorprendente grado di perfezione nell'arte cretese.

Contro i dubbi sollevati circa la sua prima interpretazione del soggetto, e contro le nuove ipotesi di chi vi scorse il ritorno di mietitori da una festa campestre o una sacra processione orgiastica, il Savignoni ci diceva di aver preparato una replica esauriente, con argomenti inaspettati, per sostenere l'idea da lui espressa nella Memoria *Il vaso di Haghia Triada*, e cioè che la scena rappresenti una marcia trionfale di reduci da una fortunata impresa guerresca, col duce alla testa e schiave libiche urlanti il canto della vittoria al suono del sistro.

Purtroppo il lavoro definitivo del Savignoni su questo vaso e sul magnifico *rhyton*, le cui scene figuranti lotte e tauromachie dànno i prototipi delle coppe micenee di Vaphio, tal lavoro, pel quale Enrico Stefani aveva fornito splendidi disegni, è rimasto inedito.

I nuovi scavi del Pythion di Gortina nel 1899, sebbene limitati a una stretta zona di terreno sul fianco settentrionale del sacro re-

cinto, diedero occasione al Savignoni di scrivere un'altra ampia Memoria *il Pythion di Gortyna*, che in certo modo può valere come una nuova edizione di tutte le scoperte fatte in quel santuario.

Aggiunta cospicua è l'illustrazione della singolare scoperta di un *Heroon*, eretto sul lato destro del piazzale che precede il tempio: l'onore eccezionale di avere la sua tomba o Heroon in un recinto sacro non potè essere accordato dai Gortinî che a un personaggio altamente benemerito della patria. Ma come una novità può considerarsi anche lo studio della cella originaria del Pythion, con la fronte più estesa dei lati, in relazione al *megaron* cretese dello stesso tipo, dal quale il Savignoni ben considerava derivata quella forma di tempio ellenico primitivo.

Inoltre egli diede una più ampia illustrazione delle sculture rinvenute nel Pythion; insigni simulacri marmorei di divinità, fra i quali primeggiano varie statue del nume del santuario.

Alla bella statua colossale di Apollo, che si trovò giacente al suolo nel pronao del tempio, il Savignoni dedica un lungo studio a parte, intitolato *Apollon Pythios*. Il dio si ergeva in attitudine solenne, in lungo abito da citarista, tenendo con la destra il plettro e con la sinistra la cetra; nobilissima la testa dai riccioli fluenti sulle spalle. Attraverso la fattura mediocre, il Savignoni riconosce nella statua la copia di un eccellente originale della grande arte attica del sec. IV a. C., e forse proprio di un originale di Prassitele.

*
* *

Quando la scoperta della creduta tomba di Romolo e della stele con iscrizione arcaica nel Foro romano commosse gli studiosi di tutto il mondo, il Savignoni ebbe l'incarico di classificare nel museo del Foro romano la suppellettile archeologica trovata presso la stele, sotto il *niger lapis*.

Distinti in essa materiali arcaici del sec. VI a. C., di fattura greca, etrusca, italica, dagli oggetti posteriori di carattere locale, egli concluse che quel luogo di antichissima venerazione dovette, nel sec. I a. C., essere colmato e nascosto sotto una confusa congerie di cenere, carboni e suppellettili diverse, databili dalla fine del VII al I secolo a. C. e provenienti da edifici rovinati e da stipi sacre.

Ebbe poi occasione d'illustrare una *tomba etrusca di Perugia contenente ricca suppellettile*, simile a quella della famosa tomba c. d. della sacerdotessa di Todi, e, nel 1902, alcune *recenti scoperte nei colli albani*.

Ma a chi aveva veduto le mura ciclopiche e le reggie minoico-micenee di Creta, di Grecia, d'Asia Minore e aveva studiato ogni aspetto della civiltà delle genti che le costrussero, ben poteva essere affidato un compito più alto nello stesso campo degli studi italici. quello di dissipare il mistero onde erano circondate le acropoli italiche che la tradizione diceva fortificate dai Pelasgi.

Sui colli a oriente delle paludi pontine, a Terracina, a Sezze, a Norma, a Cori s'innalzano vetuste rocche, cinte da mura a giganteschi blocchi, che si ritrovano più a nord nel paese degli Ernici, a Segni, Ferentino, Alatri e Veroli.

Gli antichi stessi, ammirati al vederne la salda compagine sfidante i secoli, favoleggiarono che l'avessero costrutte i Ciclopi o i divini Pelasgi.

Ma chi dunque costruì quelle mura? Gli stessi che inalzarono le rocche di Micene, Tirinto, Troia, venuti poi in Italia e cioè proprio i Pelasgi, cui si attribuiscono quelle costruzioni nel mondo greco-orientale? O non piuttosto gli indigeni? E il tipo di costruzione si ripete ovunque si ripetano le stésse condizioni del suòlo che offra lo stesso materiale? E sono le mura delle fortezze italiche meno antiche di quelle dell'Oriente?

La risposta a tali quesiti è data dal Savignoni e dal Mengarelli in quattro accuratissime relazioni pubblicate nelle *Notizie degli Scavi* dal 1901 al 1904, in seguito a lunghi scavi metodici, eseguiti nella città e nei dintorni di Norba, la più importante tra le fortezze sparse sulle montagne dei Volsci, dall'alto medioevo ad oggi rimasta indisturbata e deserta.

In superficie non si vedevano che cocci romani, etrusco-campani, aretini; tuttavia si credette che sotto si nascondessero oggetti molto più antichi, che alcune grandiose rovine sulla più vasta acropoli fossero i ruderi di un ἀνάκτορον.

Scavarono. L'ἀνάκτορον in realtà non era altro che un' abitazione di tipo romano; vicino sorgevano i resti di un tempio che due iscrizioni latine, una del tempo della repubblica l'altra dell' impero, indicavano sacro a Diana; e tutti gli ex-voto, tutti gli antichi relitti cavati dallo sterro fino alla roccia, erano tutti di epoca romana. Sull'acropoli minore, che difende i principali accessi alla fortezza, altri due templi, con lo stereobate costruito alla maniera delle mura, non risalivano oltre l'epoca etrusco-romana: terrecotte decorative simili a quelle di Falerii del sec. III a. C., cocci campani ovunque fino al terreno vergine. Anzi in uno di questi templi, trasformato poi

in chiesa medioevale, si trovarono persino tombe con oggetti cristiani.

E lo scavo di un quarto tempio, presso le mura meridionali, confermò tutti i precedenti risultati. I frammenti della decorazione fittile, trovati nella colmatura dei muri poligonali dell'edificio e le reliquie della stipe sacra ammassata entro un vicino recinto, pure poligonale, accennano tutte all'epoca repubblicana: due dediche a *Iuno Loucina*, signora del tempio, sono dell'epoca degli epitaffi degli Scipioni, al pari, credo, di una immaginetta in bronzo della dea.

Persino la sezione di alcuni tratti delle mura di cinta e lo scavo sotto di esse ha dato solo frammenti fittili, simili a quelli trovati nel Foro romano e in altre località del Lazio.

Lo scavo dunque dimostra che a Norba non ci furono mai i Pelasgi, che la città non fu abbandonata dopo la distruzione sillana, ma riabitata all'epoca imperiale e, in parte, fino al medioevo. La tradizione di Livio e di Dionigi di Alicarnasso è confermata dai risultati degli scavi: i Romani presto strapparono agli indigeni quella fortezza e mandarono a Norba una colonia *quae arx in Pomptino esset*.

Le tombe dei Norbani, nei luoghi ove se ne poteva supporre l'esistenza, non si trovarono: invece nel piano, presso la stazione di Sermoneta, a Caracupa, si scoprirono molte tombe della prima età del ferro e neppur queste dei Norbani, ma dei Volsci che abitavano la pianura, dove sono pure ruderi ciclopici.

* * *

Le pubblicazioni del Savignoni non determinate dai suoi speciali viaggi, esplorazioni o scavi hanno tutte per argomento lo studio dell'arte classica e tendono a lumeggiare « quel fenomeno stupendo dell'antichità che è lo svolgimento storico dell'arte dei Greci e dei Romani ». Ma qui possiamo appena enumerare gli svariati argomenti di scultura classica e di pittura vascolare greca ed italica da lui trattati.

La grande arte specialmente lo attrae; accanto ai tipi prassitelici dell'Afrodite e dell'Apollo di Gortina, illustra una grandiosa testa di Esculapio, copia da originale greco della metà del sec. V a. C., trovata nelle Terme antoniniane, una testa dalla quale spira l'imponente maestà e la calma serena che poi ritroveremo nell' immagine olimpica del padre degli dei, sul volto augusto modellato da Fidia quasi per insita ispirazione divina.

E altrove, studiando la figura di Athena alata, che prima si credeva soltanto etrusca, dimostra come il tipo di Minerva-Vittoria derivi dall'arte greco-ionica e come, nella grande arte del sec. IV a. C., e forse proprio del ciclo di Scopa, dovesse essere rappresentato da un qualche famoso originale, di cui ci offre una tarda copia (fine del sec. I d. C.) la colossale Vittoria alata scolpita sopra lo stipite d'un fornice di Ostia.

Uno dei più notevoli lavori, che direi modello di esegesi per la sicurezza con cui la tradizione letteraria vi è adoperata a far parlare oscuri monumenti figurati, a me sembra quello con cui il Savignoni riconosce la *Purificazione delle Pretidi* sopra una bella terracotta frammentaria, trovata dall'Orsi a Medma, in Magna Grecia. Il mito che narra gli errori e le insanie delle belle figlie del re tirintio Preto, perseguitate da una vendetta divina, poi guarite e purificate dal mago Melampo, il mito cantato con crudi versi da Esiodo e ingentilito da Bacchilide, ha la più completa sua illustrazione nella terracotta di Medma, dove sopra un' ara, come supplice, vedesi una delle Pretidi (un' altra manca nel frammento), tra i giovani che le avevano cacciate verso il luogo della purificazione e innanzi al mago Melampo che, con la sacra danza estatica (*ἔνθεος χορεία*), compie l'ultimo dei riti purificanti. Vicino all' ara giace morente Ifinoe, quella delle Pretidi che non aveva resistito alla fatica dell' inseguimento fino al santuario.

La danza sacra, che il Savignoni riconosce così nella mossa di Melampo sul rilievo di Medma, come in quella d' una sacerdotessa sul cammeo Fould, rappresentante pure la purificazione delle Pretidi, la danza lenta e composta, detta *ἐμμέλεια*, richiama alla mente di lui le quattro *Danzatrici Ercolanesi*. Egli, contro nuove opinioni, le riconosce proprio per figure in atto di danza, pensando che di quelle superbe statue in bronzo, gli originali, riferibili all'arte dorica della metà del V sec. a. C., stessero un tempo, quale dono votivo, in qualche santuario della Grecia, forse disposte a semicerchio.

Anche della pittura vascolare fu il Savignoni fine intenditore e conoscitore profondo. Studiando, tra i molti argomenti, il *Sacrificio funebre a Patroclo rappresentato in un vaso falisco e in altri monumenti*, stabilisce la derivazione del dipinto falisco da quello di un vaso attico della fine del V o del principio del IV sec. a. C., riconnette quella scena con un gruppo del fregio orientale del c. d. Theseion di Atene, dove riconosce Achillè che pugna allo Scaman-

dro e la cattura dei giovani Troiani, ed infine cerca di risalire all'originale, al quale si sarebbe ispirato così il pittore del vaso col sacrificio dei Troiani, come lo scultore del fregio del Theseion.

L'originale potrebbe essere stato un dipinto monumentale attico, in forma di fregio, del sec. V a. C., probabilmente di scuola o d'ispirazione polignotea.

Nel campo della pittura vascolare egli inoltre aveva preparato uno dei suoi più poderosi lavori, il *Catalogo* — purtroppo rimasto inedito — *dei vasi dipinti del Museo di Villa Giulia in Roma.* Quale importanza dovesse avere tal catalogo, frutto di studi maturi intorno ad una delle più ricche collezioni vascolari che si posseggano in Italia, si può desumere dall'elegante saggio pubblicato nel *Bollettino d'Arte del Ministero dell'Istruzione,* nel quale possiamo degnamente apprezzare la bellezza dei vasi dipinti che uscivano dalle fabbriche di Faleri. Una speciale pubblicazione egli preparava sulla meravigliosa anfora falisca col carro di *Aurora.*

Infine nel campo dell'epigrafia greca, della quale fece spesso tema d'insegnamento, il Savignoni ci diede un saggio interessante con una nuova lettura della mutila iscrizione monumentale del tempio di Aphaia in Egina.

*
* *

Pochi come il Savignoni penetrarono nello spirito dell'arte classica e l'apprezzarono, riuscendo a farla apprezzare. Egli esaminava i monumenti con la stessa sagacia con la quale li ricercava e, mentre dalla vasta conoscenza delle opere d'arte traeva opportuni confronti, poteva insieme largamente valersi del sicuro sussidio della filologia, dell'epigrafia, della numismatica, riuscendo quasi sempre, con sicuro intuito, a stabilire il giusto posto di un monumento nella storia dell'arte.

Al positivo e rigoroso metodo della trattazione accoppiava la forma nitida ed eletta, ispirandosi quasi allo studio col quale l'antica forma plastica o pittorica aveva risposto alla intenzione dell'artista.

Quanto perciò valeva come insegnante e come guida a chi cercasse il suo consiglio, lo sanno i colleghi, lo sanno gli alunni, primo fra i quali Nicola Putortì, e possono comprenderlo quanti leggano la prolusione con la quale iniziò la sua carriera di professore all'Università di Messina, nel 1902, parlando dell'*importanza e materia*

dell'archeologia. Quelle parole dovrebbe aver presenti ogni giovane che s'accosti allo studio dell'archeologia per nobilitarne la sua cultura.

Purtroppo molti lavori ha lasciato incompiuti, perchè alla prontezza della concezione contrapponeva la lunga e coscienziosa elaborazione della materia e lo studio paziente della dicitura, rifuggendo da quel genere di pubblicazioni, in cui l'incuria della forma rende spesso mal comprensibile il pensiero frettoloso.

Come nel campo scientifico fu forse troppo tenace in certe idee, ad esempio nel negare all'arte etrusca alcune perfezioni artistiche molto vicine a quelle dell'arte greca, così nel campo politico ci doleva vederlo ancora legato all'idea della fedeltà a un'alleanza, rotta non da noi ma dall'insidia nemica; non sentiva come quell'alleanza avesse ormai fatto il suo tempo perchè la fatalità storica voleva che, da molteplici alleanze convenzionali, la civiltà si avviasse, attraverso dure prove, alla unione di tutti i popoli liberi per garantire il trionfo del diritto contro la forza.

La fine immatura di lui tanto più è penosa per quei che lo amavano, in quanto l'animo suo, come più tardi avrebbe avuto la soddisfazione del riconoscimento palese di tutto il suo valore scientifico, così avrebbe un giorno ritrovato sè stesso nell'esultanza della vittoria della Patria, ch'egli ha onorato nell'opera sua con parole d'entusiasmo, delle quali non saprei trovare altre più degne per suggellare questo ricordo di affettuosa riverenza al suo nome:

« Amare l'arte vuol dire gentilezza di spirito, finezza di intelligenza e di gusto ... e per noi Italiani vuol dire anche squisito sentimento di patria. Chè nell'arte .... noi ritroviamo non solo la nostra gloria e il nostro primato, ma ancora la unione e la comunanza degli spiriti italiani ».

« Lo spirito unificatore di Roma preparava il rinnovamento d'Italia. Era lo spirito antico, che non s'è mutato per volgere di secoli e di vicende; era la forza vitale ed eterna, che, ritemprata nel calore ellenico, compì già il miracolo della trasformazione del mondo, e che alla nostra Italia, ricca di messi e di virtù, dette il primo posto tra i paesi civili: alla nostra Italia, che al mite Virgilio .... appare come una visione incomparabile di bellezze naturali e di gloria umana ».

1° Settembre 1918.

LUIGI PERNIER.

PUBBLICAZIONI DEL PROF. LUIGI SAVIGNONI

Studi di arte greco-etrusca.

Di un bronzetto arcaico dell'acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale (*Mon. Antichi della R. Acc. dei Lincei,* VII, 1897, p. 277).

Di un nuovo sarcofago della necropoli di Caere (*Ivi,* VIII, 1898, p. 521).

Esplorazioni - Scavi - Studi in Grecia e a Creta (1890-1910).

Due monumenti con iscrizioni di artisti (*Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico,* V, 1890, p. 148).

Ἀρχαιότητες τῆς Κέω (Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1898, p. 219).

Di una testa di Afrodite scoperta in Creta (*Mon. Ant. dei Lincei,* VIII, 1898, p. 77).

Lavori eseguiti in Creta dalla Missione Archeologica Italiana nel 1899 (*Rendiconti dei Lincei,* IX, 1900, p. 304).

Fragments of Cretan Pithoi (*American Journal of Archæology,* 2ª serie, V, 1901, p. 404).

Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta (*Mon. Ant. dei Lincei,* XI, 1901, p. 285).

I lavori della Missione Archeologica Italiana in Creta (*Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* Roma, 1903, vol. V, p. 611).

Il vaso di H. Triada presso Phaestos (*Mon. Ant. dei Lincei,* XIII, 1903, p. 77).

Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos (*Ivi,* XIV, 1904, p. 501).

Antichissime casse funebri dell' isola di Creta (*Comptes rendus du Congrès International d'Archéologie d'Athènes,* 1905, p. 229).

Di una sima ionica con bassorilievi dell'isola di Creta (*Bull. dell'Istit. Archeolog. Germanico,* XXI, 1906, p. 61).

Nuovi studi e scoperte in Gortyna (*Mon. Ant. dei Lincei,* XVIII, 1908, p. 177).

W. Aly, Der Kretische Apollonkult (*La Cultura,* XXVIII, 1909, p. 527).

Nuove osservazioni sull' iscrizione e sul tempio di Aphaia in Egina (*Bull. dell'Istit. Archeolog. Germanico,* XXV, 1910, p. 206).

Relazioni su scavi etrusco-laziali.

La suppellettile archeologica trovata sotto il Niger Lapis del Foro Romano (*Not. degli Scavi,* 1900, p. 143).

Tomba etrusca contenente ricca suppellettile funebre scoperta presso Perugia (*Ivi,* 1900, p. 553).

Recenti scoperte dei Colli Albani (*Ivi,* 1902, p. 115).

Ricerche - Scavi - Studi su Norba, ora Norma, (1901-1904).

Relazione sopra gli scavi eseguiti a Norba nell'anno 1901 (*Not. degli Scavi,* 1901, p. 514).

Relazione c. s. nell'anno 1902 (*Ivi,* 1903, p. 229).

La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sermoneta (*Ivi,* 1903, p. 289).

Norba dopo i recenti scavi archeologici (*Atti del Congresso Internaz. di Scienze Storiche*, Roma, 1903, vol. V, p. 255).

Nuove esplorazioni in Norba e nei dintorni (*Not. degli Scavi*, 1904, p. 403).

Studi sulla statuaria greca e romana.

Un bassorilievo del Palatino e una pittura di Ercolano (*Bull. della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XXV, 1897, p. 73).

Urna cineraria con rappresentazione del mito di Pasifae (*Not. degli Scavi*, 1898. p. 456).

Marmi antichi scoperti in Brescia (*Ivi*, 1898, p. 3).

Antiche rappresentazioni di una favola di Esopo (*Jahreshefte des oesterr. Archaeol. Institutes*, VII, 1904, p. 72).

Sculture scoperte nel Foro Romano (*Bull. Com. di Roma*, XXVIII, 1900, p. 287).

Di alcune sculture rinvenute nelle terme antoniniane (*Not. degli scavi*, 1901, p. 248).

Di due teste scoperte nelle terme antoniniane (*Bull. dell' Ist. archeol. Germ.*, XVI, 1901, p. 352).

Scoperta archeologica nelle vicinanze del tempio d'Iside in Benevento: Nota sulle sculture greco-romane ivi rinvenute (*Not. degli Scavi*, 1904, p. 127).

Apollon Pythios (*Ausonia*, II, 1907, p. 16).

Minerva Vittoria (*Ivi*. V, 1910, p. 69).

La purificazione delle Pretidi (*Ivi*, VIII, 1903, p. 145).

Osservazioni sulle statue di Danzatrici di Ercolano (*Ivi*, p. 179).

Studi sulla pittura vascolare greca e italica.

Athena alata e Athena senz'ali (*Bull. Istit. Archeolog. German.*, XII, 1897, p. 307).

Due lekythoi di Tanagra (*Mitteilungen des Deutschen Arch. Instituts, Athen*, XXIII, 1898, p. 404).

On representations of Helios and of Selene (*Journal of Hellenic Studies*, XIX, 1899, p. 265).

Sul sacrificio funebre a Patroclo rappresentato in un vaso falisco e in altri monumenti (*Ausonia*, V, 1910, p. 128).

Frammenti di una tazza attica con figure della Gigantomachia (*Ivi*, VII, 1912, p. 171).

La collezione di vasi dipinti del Museo di Villa Giulia in Roma (*Boll. d'Arte del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, 1916, p. 335).

Saggi di metodo e di sintesi.

Importanza e materia dell'Archeologia (Prolusione al corso di Archeologia nell'Università di Messina. Messina, Crupi, 1902).

Discorso *In onore di Luigi Pigorini* (Roma, XI gennaio MDCCCCXIIII).

L. P.

PORTUS LUNAE[1)]

Lunai portum, est operae, cognoscite cives!
ENNIO.

I.

Da molti studiosi venne sostenuto e divulgato che la città di Luna fu bensì sulla riva destra della Magra, dove sono i ruderi archeologici a nord-est di Marinella, ma che il famoso *portus Lunae* deve invece identificarsi con il Golfo della Spezia [2]). Tuttavia nel corso di questi ultimi secoli [3]) si levarono contro questa tesi comune delle proteste più o meno ragionate ed autorevoli, e più d'uno scrittore si sforzò di provare che il *portus Lunae* era assai più vicino alla città omonima, alla foce della Magra [4]); ma tali proteste parvero vane, e

---

[1]) Ringrazio pubblicamente il Conte Carlo Del Medico, il Prof. Monti ed il Prof. Crudeli di Carrara per i cortesi aiuti che mi porsero per visitare la zona in questione ed i monumenti archeologici in essa scoperti, e per i sussidî bibliografici di libri e di memorie rare di cui mi furono larghi. Avverto a tal proposito il lettore, che per maggior brevità do quelle sole indicazioni bibliografiche che ritengo necessarie.

[2]) Il primo sostenitore fu il BRACELLI nel 1448. Ritroviamo l'identificazione accolta e sostenuta ad es. da BARTOLOMEO DELLA FONTE, FLAVIO BIONDO, BRENUCCI, CLUVERIO, REPETTI, DENNIS, DONDERO, NISSEN, SOLARI, DE SANCTIS, SFORZA, U. MAZZINI, U. GIAMPAOLI, I. JUNG, ecc.

[3]) Di grande utilità per lo studio della Lunigiana sono i repertorî bibliografici dello SFORZA *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800* « Atti e Mem. della R. deputaz. di Storia patria per le prov. Modenesi », Serie IV, vol. VII, 1895, p. 71-237; *Gli studi archeol. sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850* « Ibid. », Serie V, vol. I, 1900, p. 1-178; *Bibliografia storica della città di Luni e dei suoi dintorni* « Mem. Accad. Torino », Serie II, tom. LX, 1910, p. 163-340. Per brevità indicheremo le tre pubblicazioni rispettivamente coi numeri I, II, III.

[4]) Basti ricordare: ANDREA D'ORIA nel 1562 (cfr. SFORZA, I. p. 109 sgg.); ETTORE SPINA (1579-1595: cfr. POGGI, *Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana*, Genova, 1904, p. 51-53); il LANDINELLI (prima del 1610: SFORZA, I. 153, II. 124-168, III. 180 n. 2); l'OLSTENIO (1666: SFORZA, I. 129); il LAMORATI (1663, 1665, 1685: SFORZA, I. 134, 153); BONAV. DE ROSSI (1700: SFORZA, I. 150 sgg., II. 168);

le dimostrazioni al più considerate bastevoli per provare che *Luna,* oltre a disporre del famoso *portus Lunae* (= Golfo della Spezia), aveva anche un ormeggio minore alla foce del fiume [1]).

Senza preoccuparmi se dovrò in parte ripetere argomenti già presentati e scartati, e senza contrapporre una serie di inutili confutazioni a tutte le singole congetture altrui, intendo riprendere in esame la questione, per dimostrare che tutte le categorie di testimonianze e di documenti di cui disponiamo, portano ad escludere l'identificazione del *portus Lunae* col Golfo della Spezia, e alla sua localizzazione alla foce della Magra.

È ben nota la natura geologica della intera striscia costiera al nord di Pisa: sabbiosa e piana essa è sicuramente di origine tarda, dovuta al lento sollevarsi della costa dal mare, e al depositarsi delle alluvioni fluviali. Anche ora i paesi che sorgono sulla costa vanno gradatamente sviluppandosi sulle striscie che man mano vengono a costituirsi [2]): di qui la loro costruzione caratteristica, con tante vie parallele al mare (fig. n. 1). La stessa costruzione presentano i paesi, ora all'interno per 2–3 chilometri: Avenza, Seravezza, Pietrasanta, che dovevano in tempo antico costituire le « Marine », che precorsero Marina di Carrara, Marina di Massa, Forte dei Marmi, ecc. È altrettanto sicuro geologicamente che la piana valle, arenosa e sassosa, in cui scorre la Magra dopo la confluenza con la Vara, è di formazione recente. Ciò è vero *a fortiori* anche per le bocche del fiume. Un geologo tempo addietro, valendosi specialmente della presenza di strati di li-

---

Antonio Rossi (1820-1: Sforza, III. 225 n. 171); Gius. Canale (1841: Sforza, II. 165 sgg. 168); P. Bollo (1870, 1871, 1872: Sforza, III. 226-7 n. 176, 179, 181); Luigi Centurini (1871: Sforza, III. 227 n. 182); un anonimo nel 1889 (Sforza, III. 228 n. 186); il Capellini (1889: Sforza, III. 228 n. 269). Aggiungi Forbiger *Handb. d. alt. Geogr.* III² p. 423; Issel *Liguria geologica e preistorica*, Genova, 1892, I. p. 108. — Tesi simile ma più lata sostiene l'anonimo C*** S*** M*** al principio del secolo XVIII (cfr. Sforza, I. 176; III. 225 n. 173), che localizza il *portus Lunae* dal Promontorio del Corvo a Rupe di Porta presso Montignoso.

[1]) È la tesi del Noël De Vergers (1862: Sforza III. 128 sgg.); del Targioni Tozzetti; del Promis *Dell'antica città di Luni*², Massa, 1857, p. 32; del Poggi (op. cit.); di U. Mazzini in « Monografia storica dei porti dell'Antichità della penisola italiana », 1 (1905) p. 179 sgg. ecc.

[2]) Questi progressi sono notevoli anche in un secolo, come può constatare chiunque interrogando i vecchi tra gli abitanti di questa zona. Si cfr. ad es. con l'attuale distanza da Avenza al mare, quella che risulta dalla tavola unita al volume del Repetti *Sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara* pubblicata nel 1820. Per le deduzioni dalla carta di E. Spina cfr. oltre.



Fig. 1. — Carta dei dintorni di Luni (1 : 100.000), riprodotta col permesso del R. Istituto Geografico Militare.

gnite in quel di Sarzana, e di ciotoli alla Falcianella, potè supporre che la Magra sboccasse una volta molto più al sud di ora [1]). Nè va dimenticato che nello scavo dell'anfiteatro di Luni (fig. n. 2) si ritrovarono molte conchiglie marine fossili e semi-fossili, alcune delle quali sono esposte nel *Museo Fabbricotti* di Carrara.

Se non che resta da fissare la cronologia assoluta di questo interramento, che per alcuni potrebbe essersi compiuto già in epoca arcaica, preistorica. Nel che non posso consentire. L'interramento del porto Pisano, e la mutazione di corso del basso Serchio si operarono in epoca storica; nella zona tra Pisa e Torre del Lago nei tempi romani erano solo paludi e boschi [2]); Strabone [3]) narra che i Romani con 80 anni di lotta si apersero una via lungo il mare larga 12 stadi (ossia meno di 2200 m.), e ciò indica come la zona costiera a pie' dei monti fosse allora in massima esigua. Il Poggi [4]) osservò, a ragione, che le campagne della spiaggia lunense presentano come un reticolato di linee incrociantesi dal nord-est al sud-ovest, e dal nord-ovest al sud-est: egli pensa che ciò sia traccia della colonizzazione romana, corrispondendo l'asse della Via Emilia a quello di una delle vie fondamentali di Luni. Io ritengo in vero che la Via Emilia stessa abbia avuto un tracciato da sud-est a nord-ovest per la configurazione del paese, essendo la spiaggia parallela ai monti; e che le linee normali dai monti al mare siano dovute ai fiumi che scendono paralleli gli uni agli altri in quel senso. Man mano che si formò della nuova spiaggia, si ebbero nuovi reticolati in quei sensi.

Che nel letto della Magra si sia operato un grande interramento, non è discutibile: basta a provarlo ad es. la presenza a Ceppărana, al confluente con la Vara, di uno strato di ghiaia dell'altezza di 14 m. [5]). Se non che il Promis esagerando il valore di un passo di Lucano, su cui torneremo tra breve, dichiarò che la Magra aveva nell'antichità regime simile all'attuale, e non era per nulla navigabile già in epoca romana [6]); sostenendo ancora che la zona alluvionale era pienamente formata già in quella epoca. Come riprova egli addusse

---

[1]) Cfr. U. MAZZINI, *Uno scritto inedito di Girolamo Guidoni circa il corso della Magra rispetto a Luni* « Giorn. stor. e lett. della Liguria » I. 1900, p. 423-435.

[2]) Cfr. PAIS *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma, 1918, II. p. 707.

[3]) IV. 6, 3.

[4]) *Op. cit.* p. 36.

[5]) POGGI *op. cit.* p. 62.

[6]) *Op. cit.* p. 30. Si tratta di vedere fin dove facesse giungere LUCANO la Magra: se cioè il golfo in cui entrava era per lui compreso in quel nome!



Fig. 2. — Anfiteatro di Luni. (Fotografia Alinari).

la supposta presenza di un sepolcro alla foce della Magra [1]) — mentre vedremo che si trattava di parte di molo o di faro —; e un passo di Strabone secondo cui la sola Populonia tra le città tirrene era sul mare — dimenticandosi però di provare l'origine tirrenica di Luna!

D'altronde il ragionamento del Promis per dimostrare che l'interramento della foce della Magra dovette essere rapidissimo, e quindi compiuto in epoca preistorica [2]), poggia sul presupposto che il regime della Magra fosse nell'evo antico identico all'attuale. Presupposto pienamente errato in quanto risulta chiaramente dai testi antichi [3]) e medioevali [4]) una grande ricchezza di boschi per l'Appennino nella valle della Magra, ma anche un continuo processo di disboschimento [5]). Quindi il corso della Magra poteva essere più ricco e continuo. A ciò si aggiunga che nel periodo romano si dovettero avere per la bassa Magra quelle stesse cure di arginatura e di dragaggio che si usavano per gli altri fiumi navigabili: quando nel tardo Medio Evo tali cure vennero a mancare, si intende come l'interramento procedesse con rapidità di gran lunga maggiore.

Che così precisamente sia accaduto, basta a dimostrarlo anche un esame sommario della piana, in cui sono disseminati i ruderi di Luna [6]). Chi osservi il campanile della chiesa medioevale detta di S. Marco, che sorge verso il fiume, vede che l'impiantito interno è a più metri di profondità rispetto al suolo circostante, sì da presentare l'aspetto di una cisterna: siffatto slivello si è dunque operato dal Medio Evo in poi. Del pari, uscendo dall'area murata di Luni verso il fiume, ci si ritrova dinanzi ad un abbassamento repentino della piana a 3-4 metri al di sotto del livello cittadino: orbene questa vasta bassura che giunge alla Magra è di uniforme terreno sabbioso, pianeggiante, allagata nell'inverno, di minima altezza sul mare, poco redditizia agricolmente: è la zona che i documenti sarzanesi, e la carta topografica del sec. XVIII pubblicata dal Promis, chiamano *Seccagna,* nome di significato perspicuo che rispecchia l'origine alluvionale.

---

[1]) *Op. cit.* p. 30.

[2]) *Op. cit.* p. 26-29.

[3]) Cfr. la penultima nota di questo saggio.

[4]) Ibid. e il documento del 1266 citato nel § III. Nello « statuto di Trebbiano » il § XXIII è intitolato: *De arboribus iuxta Macram non incidendis.*

[5]) Un'analogia stringente si ha per il fiume Pescara (l'antico Aterno) che per i disboschimenti dei monti interrò il porto che sorgeva nella sua foce.

[6]) Già il PROMIS *op. cit.* p. 93 notava che il suolo attuale sovrasta, in genere di 2-3 m., il piano romano di Luna.

Queste ed altre osservazioni, indipendentemente dall' esame dei testi antichi, favoriscono *a priori* la tesi dell'esistenza di un porto alla foce della Magra. Si possono ancora proporre argomentazioni generali contro l'identità del *portus Lunae* col Golfo della Spezia. Intanto ragioni di verisimiglianza. Non è ammissibile in alcun modo [1]) che i marmi scavati a Carrara si caricassero alla Spezia; poichè scrive giustamente il Mazzini [2]) che « il golfo della Spezia è troppo lontano dai « monti di Carrara, e fra l'uno e gli altri, oltre la pianura dell'Avenza « e di Luni, sono interposte la catena del Caprione e la Magra, che, « senza ponte, era impossibile traghettare con gli enormi pesi di quei « blocchi, che trascinati sui carri per le vie di Roma, scotevano, al dir « di Giovenale, le case e minacciavano i passanti ».

Nè si obbietti che l'importanza del Golfo della Spezia non poteva sfuggire ai Romani. Quel golfo non aveva le caratteristiche considerate migliori per un porto nei tempi arcaici: era troppo grande, troppo profondo, con bocca troppo ampia per difenderla facilmente. e poco ricco di spiaggie piane per trarre in secco le navi [3]). Per gli stessi motivi passarono quasi inosservati nell'evo antico in Sicilia i magnifici porti di Castellammare [4]) e di Augusta [5]), e poco utilizzato fu da principio il porto grande di Siracusa [6]). Per altre regioni basti ricordare la sorte analoga dello splendido, secondo il nostro modo di vedere, porto di Tobruk.

Ma più di ogni argomentazione generica, ha valore probativo l'esame diretto delle notizie antiche, da cui risulta dimostrato quel che si presenta come tanto logico *a priori:* che cioè il porto di Luna sorgeva accanto a Luna, ai piedi dei monti di Carrara donde venivano portati sui suoi moli i marmi, all'imbocco della Magra, che, prima di ogni costruzione stradale, costituiva la via naturale di comunicazione e di commercio tra il mare e le valli interne ed i valichi dell'Appennino.

---

[1]) Cfr. ad es. PROMIS *op. cit.* p. 20. 27.

[2]) In « Monogr. stor. » cit. I. p. 193.

[3]) Anche le spiaggie dove sorgono ora l'arsenale e la città di Spezia sono di origine recente, come dimostrò da tempo il CAPELLINI *Descriz. geol. dei dint. del Golfo della Spezia* 1861, e « Rend. Lincei », Scienze fisiche 1889, p. 185-189. Cfr. ISSEL *op. cit.* 1 p. 90-108. Anche negli scavi recenti del 1914, nell'Arsenale, si trovarono le traccie antiche a 13 m. di profondità: cfr. U. MAZZINI « Giorn. stor. della Lunigiana » IX (1918) p. 74.

[4]) Cfr. COLUMBA in « Monogr. storica » cit. II p. 272-273.

[5]) Ibid. p. 231, 329-330.

[6]) Ibid. p. 231, 333 sgg.

II.

Strabone [1]) dopo d'aver parlato della Liguria inizia la sua descrizione della Etruria, che fa principiare a Luna: « da Luna fino ad « Ostia vi sono circa 2500 stadi », somma totale per cui ci riferisce i singoli addendi, a cominciare dai 400 stadi che correrebbero tra Lucca e Pisa [2]). Poi continua: « di quei luoghi [che ha enumerato] *Luna* « *è città e porto,* ed i Greci dicono *porto e città* di Selene. La *città* « dunque non è grande, ma il *porto* è grandissimo e bellissimo, includendo in sè più porti, tutti profondi, come si conviene per ricet- « tacolo a uomini dominanti siffatto mare. *Il porto è recinto da alti* « *monti*, da cui si dominano i mari e la Sardegna e buono spazio di « coste da ambe le parti. Vi si scavano marmi bianchi e variegati « tendenti al ceruleo, di tanto numero e di tanta mole, che si traggono « anche da un solo masso grandi tavole e colonne monoliti. Perciò la « maggior parte delle opere egregie che si vedono in Roma ed in al- « tre città, sono di materia tratta *di là*. Poichè i massi si possono « facilmente trasportare, perchè *le cave sono imminenti da presso sul* « *mare,* e dal mare risalgono poi col Tevere. L'Etruria fornisce anche « copiosissimamente legna per gli edifici ed assi lunghissimi e dirittis- « simi, che *il fiume* [= la Magra? o il Tevere? [3])] porta presto dai « monti. *Tra Luni poi e Pisa v'è il territorio della Magra* [4]), che molti « scrittori fissarono come confine tra la Tirrenia e la Liguria.... ».

---

[1]) V. 2, 5 sgg.

[2]) 400 stadi corrispondono a km. 71.500. La cifra è tonda e quindi imprecisa. Da Luni a Pisa l'itinerario attuale è di 59.500 km.; da Spezia a Pisa di 84.1 km. Ma STRABONE ha un qualcosa di mezzo, prendendo come punto di partenza la foce della Magra. Naturalmente questa misura non favorisce affatto la collocazione del *portus Lunae* al golfo della Spezia, tanto più che STRABONE fissa 400 stadi tra *Luna* e Pisa, e non tra il *portus Lunae* e Pisa!

[3]) Il testo è ambiguo. Favorisce l'identificazione di questo fiume con la Magra la frase successiva, e l'argomento generale del discorso; quello con il Tevere l'accenno che immediatamente precede ed il riferimento all'Etruria, mentre la Macra proviene piuttosto dalla Liguria.

[4]) .... *τῷ ποταμῷ κατάγουσα* (il legname) *ἐκ τῶν ὀρῶν εὐθύς. μεταξὺ δὲ Λούνης καὶ Πίσης ὁ Μάκρας ἐστὶ *χωρίον*.... Che la Macra sia il fiume risulterebbe dalla frase che precede. Del tutto arbitrarie sono le correzione di *χωρίον* in *ποταμός* (CLUVERIO), in *χωρίζων* (CORAYUS), in *ποτάμιον* (DÜBNER), del MUELLER che espunge *χωρίον*, del BERTOLONI che sostituisce *Χαρίον* (nome *recente* del torrente Carrione, l'*Aventia* della *Tabula Peut.*). Naturalmente *χωρίον* non significherebbe affatto « colo-

Chi legga senza preconcetto questo passo di Strabone deve riconoscere ch'egli collega strettamente Luna e il porto di Luna, collocando entrambi in Tirrenia, ossia sulla riva sinistra della Magra. Che il porto cui allude Strabone sia alla foce della Magra e non nel Golfo di Spezia, risulta chiaramente da quel che dice sulle cave (di Carrara) esistenti *nei monti che dominano il porto*, dalle quali il marmo giunge *presto* al mare (ossia al porto) [1]), e donde provengono i marmi usati a Roma [2]); e risulterebbe altrettanto dall' accenno al fiume, trasportante il legname, ove si accetti l' identificazione con la Magra.

Se Strabone dice grande e complesso il porto di Luna non sarà da dedurre da quest' unico dato, a dispetto di tutto il resto, l' identità col Golfo di Spezia; ma da trarne un elemento nuovo e prezioso sulle caratteristiche che aveva il porto, ora del tutto interrato, alla foce della Magra. Quanto alla notizia che il territorio della Magra era considerato come confine tra Liguria e Etruria, non è isolata.

Narra Livio (XLI 13) che quando fu dedotta nel 177 av. Cr. la colonia di Luna, i Romani tolsero il terreno occorrente ai Liguri, ma che prima era stato etrusco: *de Ligure captus is ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuit* [3]). Che in vero gli Etruschi si spingessero un tempo molto al nord sulla costa del Tirreno risulta, oltre che dai dati archeologici, dallo Pseudo-Scilace (della metà del IV sec. av. Cr.), il quale fissa il confine tra la Liguria e l' Etruria ad *Antio*, a quattro giorni di navigazione sia dal Rodano sia da Roma: pare che Antio

---

nia » come vorrebbe il POGGI, p. 12. Prendendo il testo com' è e prescindendo dalla corruttela grammaticale mostrata dal genere, non v' è alcuna difficoltà topografica, mentre sostituendo *ποταμός* o simili si viene a collocare Luni sulla destra, invece che sulla sinistra della Magra, donde la tesi indimostrata di una doppia Luni presentata dal POGGI.

[1]) Un'altra volta parla STRABONE dei monti che dominano Luna (V. 1, 11). con queste parole: *πρὸς δὲ τοῖς ὄρεσιν τοῖς ὑπερκειμένοις τῆς Λούνης ἐστὶ πόλις Λοῦκα*. Ora i monti presso Lucca, dominanti Luni, sono appunto le Alpi Apuane, la zona in cui si aprono le cave di Carrara, e non le indipendenti catene che chiudono il Golfo della Spezia.

[2]) Non si può infatti dire che a Roma si portassero marmi del Golfo della Spezia. Non vale contro la nostra tesi la presenza di cave al Monte Caprione, perchè tale monte forma anche un lato del porto alla foce della Magra.

[3]) I territorî di Luna e di Pisa confinavano: cfr. PLINIO III 50: LIVIO XXXIV 56, 2; XLV. 13. Cfr. anche l'iscrizione di Lione del II-III sec. d. Cr.: *C. I. L.* XI, I. p. 259 = XIII. 1, 1898 = HENZEN n. 5121: *sepelitus est L[u]nae Pisae in Tusci[a a]d flumen Macra.*

corrisponda ad *Anzo* tra Portovenere e Sestri Levante [1]). Ma più tardi i Liguri rioccuparono tutta la zona fino all'Arno, e questa rioccupazione portò con sè una serie di conflitti con gli Etruschi. Polibio considera Pisa come prima città etrusca [2]), ponendo il confine all'Arno, mentre lo Pseudo-Aristotele colloca Pisa stessa in Liguria [3]). A lungo dovettero combattere i Romani per conquistare definitivamente quella regione. Dice Strabone che in 80 anni di lotta essi ottennero appena una striscia litoranea di 12 stadi di larghezza, per la libera comunicazione verso la Spagna [4]). E quando poi si fissarono i confini delle singole regioni in età augustea, l'Etruria e la Liguria si fecero confinare al corso della Magra [5]). Allorchè si esaminano i testi antichi intorno a *Luna*, non vanno dimenticate queste oscillazioni dei confini tra Liguria ed Etruria. Vediamo in genere che le fonti, per lo più tarde, rispecchiano la topografia augustea, ponendo Luna e il suo porto in Etruria: e ne deduciamo logicamente che l'una e l'altro erano al sud della Magra, considerata come confine [6]). Ma alcuni altri scrittori, ossia Mela e tre poeti: Persio, Stazio e Giovenale connettono variamente coi Liguri, e i loro testi furono addotti, fuor di luogo, per provare che il porto di Luna era appunto a nord della Magra, ossia nel Golfo della Spezia. Ora basta notare per Mela [7]) che non parla del porto, ma della *città* di Luna: egli dunque si vale

---

[1]) Vi fu chi corresse *Antio* in *Arno*, ma in pieno contrasto con le distanze dal Rodano e da Roma. Il MÜLLER *G. G. Min.* I. p. 17 identifica Antio con Antipoli, adducendo lo PSEUDO-SCIMNO v. 216, che parlerebbe anch'egli di Antipoli ultima città ligure. Ma basta rileggere il passo di [SCIMNO]: *κ' Ἀντίπολις αὐτῶν ἐσχάτη* per vedere che l'*αὐτῶν* non si riferisce ai Liguri ma ai Focesi. Assai più probabile è l'identificazione con *Anzo*: la punta d'Anzo separa la valle della Vara da quella dell'Entella; mentre G. POGGI parifica Antio con Levanto, avvicinando fuor di luogo la *Tab. aliment. vel.* (*C. I. L.* XI. 1147) III. 99.

[2]) POLIB., II. 16, 2; III. 41, 4.

[3]) [ARISTOT.] *Mirab. Ausc.* 92. Cfr. GIUSTINO, XX. I. 11 che riconosce aver i Greci collocata Pisa *in Liguribus*.

[4]) STRAB. IV. 6. 3 p. 203. Si noti come questo testo confermi sempre più la tesi della ristrettezza della spiaggia antica a piè dei monti.

[5]) PLINIO III 48-50; XXXIV. 14; STRAB. l. c.; FLORO II. 3 (I. 18).

[6]) Oltre i testi che prenderemo in esame cfr. MARZIALE XIII 30; STEF. BIZ. s. v. *Σελήνη*. VIBIO SEQUESTRE parlando della Magra ha: *Macra Liguriae secundum Lunam urbem*.

[7]) MELA III 72. .... *Populonia, Coenina, Pisa etrusca et loca et nomina. Deinde Luna Ligurum et Tigulia et Genua....*



Fig. 3. – Anfiteatro di Luni; particolare. (Fotografia Alinari).

solo di fonte preaugustea fissante il confine invece che alla Magra all'Arno. Giovenale scrive:

nam si procubuit, qui *saxa ligustica* portat
axis, et eversum fudit super agmina montem,
quid superest de corporibus?.... [1])

Egli cioè considera *liguri i marmi di Carrara,* ossia di cave al sud della Magra: non rispecchia perciò i confini dei suoi tempi, ma si rifà all'origine etnica di quei paesi [2]). Lo stesso argomento vale per Stazio che parla esplicitamente delle cave, e non del porto, dove dice delle opere della *Via Domitiana* costruite coi marmi liguri:

haec amnis [il Volturno]: pariterque se levarat
ingenti plaga marmorata dorso.
huius ianua prosperumque limen
arcus, belligeris ducis tropaeis
et totis Ligurum nitens metallis,
quantus nubila qui coronat imbri [3]).

D'altronde Stazio stesso altrove parlando di Luni (e delle sue cave) come dimora estiva, localizza in Etruria:

anne metalliferae repetit iam moenia Lunae
Tyrrhenasque domos? [4]).

E anche qui non si dica che Stazio distingue tra Luna in Etruria e il *portus Lunae* (donde provenivano i marmi) in Liguria, perchè, a farlo apposta, egli altrove scrive semplicemente di marmi venuti *da Luna* e non in ispecie dal suo porto:

Lunaque portandis tantum suffecta columnis [5]).

Se Stazio parla di *Luna* (sulla Magra) come dimora estiva, allo stesso modo Persio descrive come dimora estiva il *Portus Lunae:*

... Mihi nunc Ligus ora
intepet hibernatque meum mare, qua latus ingens
dant scopuli et multa litus se valle receptat.
Lunai portum, est operae, cognoscite cives!
Cor iubet hoc Enni .... [6]).

---

[1]) Gioven. *Satir.* III. 257 sgg.

[2]) Sostenere che i marmi sono detti ligustici perchè caricati in un porto di Liguria, per quanto scavati in cave di Etruria, è un semplice cavillo. Cfr. invece Promis *op. cit.* p. 26.

[3]) Stazio *Silvae* IV. 3, 95-100.

[4]) *Silvae* IV. 4, 23-24.

[5]) *Silvae* IV. 2, 29.

[6]) Persio *Sat.* VI. 6-10. Cfr. Ennio fr. libr. XVI. Valil. Non ci dà maggior

Anche da questo passo che dice di *Ligus ora* e di un gran porto si dedusse l'identità del *portus Lunae* col Golfo della Spezia. Ma *Ligus ora* può essere in senso etnico, come in Giovenale ed in Stazio, e la grandezza e bellezza del porto sono elementi di per sè, come in Strabone, insufficienti. Invece va notato che il porto descritto da Persio era circondato da una parte da un lato roccioso (*qua latus ingens dant scopuli*), e dall'altra da una spiaggia addentrantesi in valle profonda (*multa litus se valle receptat*): particolari poco intelligibili per il Golfo della Spezia tutto quanto circondato da monti e da scogli, e perspicui per il porto della Magra con il monte Caprione e continuazioni da un lato, e una piana addentrantesi verso i monti dall'altra.

Un ultimo scrittore parlerebbe secondo alcuni di Luna tra i Liguri, Frontino [1]), il quale narra di uno stratagemma usato da Domizio Calvino per impadronirsi di *Lueria* « oppidum Ligurum, non « tantum situ et operibus [2]), verum etiam propugnatorum praestan-« tia tutum.... ». Ora noi non abbiamo motivo sufficiente di leggere con codici deteriori *Luna* invece di *Lueria* come danno i codici migliori; ma se anche ciò fosse, mancandoci il modo di stabilire la cronologia, non potremmo escludere che l'azione si riferisca al periodo in cui i Liguri giungevano fino all'Arno: perchè il testo parlerebbe proprio *della città*, e non del porto, come dei Liguri.

Abbiamo una serie di altri testi riferentisi alla città di Luna che non servono molto al caso nostro, e che anzi furono spesso fraintesi e sformati per opporli alla tesi che accettiamo. Così si addusse un passo di Lucano [3]) dove enumera i fiumi dell'Appennino, per dimostrare che la Magra non era navigabile:

.... Siler, nullasque vado qui Macra moratus
alnos, vicinae percurrit in aequora Lunae....

luce lo *scol.* ad loc.:... portus naturali flexu curvatus, fluctus in se recepit, qui propter curvationem portus Lunae vocatur.

[1]) *Stratag.* III. 2. 1.

[2]) Il Poggi *op. cit.*, ne deduce una riprova per l'esistenza di una Luna preromana sita in posizione alta. In vero il testo di Frontino ostacolerebbe, più che favorire, la tesi di questa posizione forte: dice anzi che la città in questione era difesa dai cittadini più che dalla natura.

[3]) Lucano *Phars.* II, 426-427. Lucano stesso ibid. I, 586 dice dell' indovino Aruns che .... *incoluit desertae moenia Lunae.* Se non si deve leggere *Lucae,* Lucano, il quale può esagerare, si riferisce al periodo di decadenza tra la colonizzazione del 177 e il rincalzo avuto ai tempi di Cesare. Si ricordi di Strabone: *ἡ μὲν οὖν πόλις* (Luna) *οὐ μεγάλη....* Anche qui il Poggi *op. cit.* p. 14 de-

È senza dubbio la interpretazione del passo è giusta (cfr. le *Adnotationes super Lucanum*, ediz. Endt, 1909 ad loc.): ma resta da dimostrare che Lucano, il quale, tra parentesi, come poeta poteva anche esagerare, comprendesse col nome Macra anche il golfo in cui andava a finire: ossia il *portus Lunae*. Si cfr. oltre per Livio XXXIX 32 [1]).

L'*Itinerarium Antonini* ha questo tracciato costiero [2]):

a portu Pisano Pisis, fluvius	m. VIIII
a Pisis Lune, fluvius Macra	XXX
a Luna Segesta, positio	XXX
a Segesta portu Veneris	XXX
a portu Veneris portu Delphini	XVIII [3]).

Ora è indubitato che in questo passo il *Portus Veneris* è fuori di luogo tra Segesta e *portus Delphini*, invece che tra Luna e Segesta, e che la triplice indicazione XXX m. è errata; ma non ritengo provato che la notizia su *Portus Veneris* sia interpolata. Per me invece, fino a prova contraria, ne deriva che il Golfo della Spezia per l'autore dicevasi *Portus Veneris*, e non *Portus Lunae*.

La *Tabula Peutingeriana* ha il disegno di un fiume col nome *fl. Arentia*, poi *Pisis*: segue un altro fiume col nome *fl. Macra* e poi:

Fossis Papirianis	XII
ad taberna frigida	XII
(altro fiume senza nome)	
Lune	X
(altro fiume senza nome)	
Boron	—
(disegno di monti)	
In Alpe pennino	—
Ad Monilia	XIII e così via.

Si è discusso sul nome dei fiumi sboccanti in mare, uno prima di Luna e l'altro dopo: chi ritiene siano la *Arentia* (= Carrione) e la

duce, senza prove, un argomento per l'esistenza di una antica Luna in posizione diversa della colonia omonima.

[1]) Non escludo neppure che Lucano abbia dedotto, come il suo annotatore, dal nome *Macra* spiegato alla latina.

[2]) Di Luna fa accenno anche nell'altro itiner. interno: *Pisae — Papiriana mpm XI — Lune mpm XXIIII — Boaceas mpm XII — Bodetia mpm XXVII etc.* — Il Geogr. Ravenn. e Guid. enumerano *Pisae, Fossae Papirianae, Taberna Frigida, Luna.*

[3]) Anche da questo testo il Poggi vuol derivare, con lungo ragionamento, l'esistenza di una Luna pre-romana in posizione distinta dalla colonia!

Macra, chi, contro il disegno, crede siano la Magra ed il suo affluente la Vara. Per me pare probabile che lo scriba scambiasse l'*Aventia* con l'*Ardentia* [1]), e quindi desse il nome successivo ad *Aventia,* ossia *Macra,* al fiume successivo ad *Ardentia,* ossia all'Arno: i due nomi fuori di posto vanno invece collocati uno prima, e l'altro dopo di Luna.

Ma vi sono scrittori che esplicitamente favoriscono la localizzazione del *Portus Lunae* alla foce della Magra. Incominciamo da Livio. In un primo passo [2]), riferendosi al 195 a. Cr., narra che M. Porcio Catone preparandosi per la guerra in Spagna: *extemplo viginti quinque navibus longis, quarum quinque sociorum erant, ad Lunae portum profectus est, eodem exercitu convenire iusso et edicto per oram maritimam misso navibus omnis generis contractis ab Luna proficiscens edixit....* Si suol dire che le notizie sulla grande flotta adunata nel *portus Lunae* [3]) non possono adattarsi con la piccolezza della foce della Magra — *la qual'ultima è da dimostrare —;* ma non si bada che Livio fa giungere le navi *ad Lunae portum* e le fa ripartire *ab Luna,* ossia che per lui si tratta di una sola cosa, il porto essendo accanto alla città. Come poteva usare questa equivalenza se il porto fosse stato nel Golfo della Spezia?

Un secondo passo di Livio, riferentesi al 185 av. C., narra [4]) che il console Sempronio *a Pisis profectus in Apuanos Ligures* [5]) *vastando agros urendoque vicos et castella eorum aperuit saltum usque ad Macram fluvium et Lunae portum.* Anche qui si disse che parlando del *Lunae portus* dopo la Macra, ciò significa che Livio lo localizza a nord del fiume, al Golfo di Spezia. Ma se l'autore credeva che la Magra fosse più verso Pisa che il porto di Luna, che cioè il punto più lontano raggiunto fosse il porto di Luna, perchè non scrisse solo *usque ad Lunae portum?* che necessità aveva di parlare della Magra, che limitava il concetto? Basta invece avvicinare il passo di Strabone, che già riferimmo, sulla striscia costiera di 12 stadi di larghezza ottenuta dai Romani [6]), perchè il testo di Livio divenga chiaro: trattandosi

---

[1]) Fiumicello presso Livorno donde ebbe nome il sobborgo omonimo.

[2]) Livio XXXIV 8.

[3]) Che il *portus Lunae* servisse per la flotta romana risulta ancora da Livio XXXIX. 21, 4 per il 186 a. C.; da Scriboniano *med. comp.* 163 per il 44 d. C. etc.

[4]) Livio XXXIX 32.

[5]) Cfr. XI. 41, 3. ... *Apuanos Ligures, qui eorum circa Macram fluvium incolebant* (anno 180 a. C.).

[6]) Strabone IV 6, 3 πολεμοῦντες (i Romani) *διεπράξαντο μόλις, ὥστ' ἐπὶ δώδεκα σταδίους τὸ πλάτος ἀνεῖσθαι τὴν ὁδὸν τοῖς ὁδεύουσι δημοσίᾳ.* L'avvicinamento dei due testi fu fatto a diritto dal Solari « *Studi stor. per l'ant. class.* »

di una *striscia di una certa larghezza* tra il mare ed i monti, Livio crede bene di fissare l'intero confine verso il nord: il fiume Magra, e alla sua foce il porto di Luna.

Plinio nella enumerazione delle località delle coste liguri ha [1]: *Genua, fluvius Fertor, portus Delphini, Tigulia intus, Segesta Tigulio-rum, flumen Macra, Liguriae finis....* E più oltre, concludendo sulla Liguria: *patet ora Liguriae inter amnes Varum et Macram CCXI m. p.* Poi, passando all'Etruria: *adnectitur septima, in qua Etruria est ab amne Macra....* E subito dopo: *primum Etruriae oppidum Luna, portu nobile, colonia Luca....* Per poi concludere: *Tiberis amnis a Macra CCLXXXIIII m. p.* Siamo dunque di fronte ad uno scrittore che fissa in modo preciso i confini tra l'Etruria e la Liguria alla Magra [2]), e che enumera con precisione le località dell'Etruria e della Liguria: ebbene egli parla del *portus Lunae* a proposito di Luna, dicendo dell'Etruria, al sud della Magra! Non è in alcun modo dimostrabile che Plinio possa alludere al Golfo della Spezia.

Silio Italico [3]), parlando dei vari elementi che componevano un esercito, dice tra l'altro:

tunc quos a niveis exegit Luna metallis,
insignis portu, quo non spatiosior alter
innumeras cepisse rates et claudere pontum....

Anche qui si afferma sicuramente la grandezza del porto di Luna, ma ciò non basta per l'identificazione col Golfo della Spezia, perchè il poeta collega troppo intimamente Luna, il porto, e le miniere (di Carrara): egli non si riferisce che alla bassa valle della Macra, non ancora ostruita.

Del pari dove Servio, commentando l'*Eneide* di Virgilio [4]), parla di un tempio *de solido marmore effecto quod allatum fuerat de portu Lu-*

I. 1908, p. 60-62, 70 sg., e « *Ann. Univ. Tosc.* » 29 (1910) p. 4 n. 2, p. 22 n. 2. — Senza alcuna base valida il PAIS *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma, 1918 vol. II p. 488-9, sostiene che l'itinerario seguito dal console Sempronio non fosse litoraneo, ma interno per la valle del Serchio e per i monti verso Fivizzano fino alla foce della Magra.

[1]) III. 48-50.

[2]) Cfr. XI. 97: *Mixtoque Etruriae atque Liguriae confinium* (caseum) *magnitudine conspicuum....* Si tratta del cacio che MARZIALE XIII 30, dice: *Etruscae signatus imagine Lunae....*

[3]) *Punica* VIII. 480 sgg.

[4]) VIII. 720.

nae, qui est in Liguria, allude chiaramente ai marmi di Carrara caricati nel *portus Lunae:* non è dunque possibile distinguere coi moderni tra il *portus Lunae* (= Golfo della Spezia) e l'ormeggio di Luna che avrebbe servito per i marmi alla foce della Magra. Nè meraviglia che Servio parlando di un porto formato dalla Magra, confine tra Etruria e Liguria, dica *qui est in Liguria.* In vero era così in Liguria come in Etruria, servendo anch'esso, come la Magra, di confine tra le due regioni (cfr. il passo sopra esaminato di Livio).

Che la città di Luna fosse bagnata dalle onde del mare risulta anche da Rutilio Namaziano, che parla in questa maniera del proprio arrivo *per mare* a Luna [1]):

Advehimur celeri candentia moenia lapsu:
nominis est auctor sole corrusca soror.
indigenis superat ridentia lilia saxis
et levi radiat picta nitore silex
dives marmoribus tellus, quae luce coloris
provocat intactas luxuriosa nives.

Anche qui vi è evidente collegamento tra la città di Luna, le miniere (di Carrara) e il mare (ossia il *portus Lunae)* per cui giunge il poeta fin sotto le candide mura.

Conferma e completa le nostre interpretazioni una lettura senza preconcetti della descrizione di Tolemeo. Egli dice prima (III 1, 1) che le spiaggie del mare ligustico e tirrenico vanno dal fiume Varo a Napoli; poi inizia la descrizione della spiaggia (*παράλιος*) a cominciare dal fiume Varo *ἐν τῷ Λιγυστικῷ πελάγει,* sia dei Marsigliesi, sia della Liguria, e le ultime località segnate come *Λιγουρίας* sono (III 1, 3):

Τιγουλλία	30° 35′ — 42° 55′
Μακράλλα ποταμοῦ ἐκβολαί	31° 50′ — 42° 45′
ἐκτροπὴ Βοακίου ποταμοῦ	31° 30′ — 43°.

Poi passa alla costa della Tirrenia, rivolta al mare Tirrenico (III 1, 4): *Τούσκων, κατὰ δὲ Ἕλληνας Τυρρηνῶν, παρὰ τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος.*

Λοῦνα	32° — 42° 45′
Σελήνης ἄκρον	32° — 42° 40′
Ἡρακλέους ἱερόν	32° 40′ — 42° 45′
Ἄρνου ποταμοῦ ἐκβολαί	33° 20′ — 42° 40′

Tolemeo parla dunque a proposito di un itinerario *marittimo,* della confluenza della Magra colla Boacia: perciò doveva la foce della

[1]) II. 63 sgg.

Magra essere navigabile fino alla confluenza della Vara, dovendosi con essa identificare la Boacia [1]). Quanto alla localizzazione del *Σελήνης ἄκρον* è da notarsi che Tolemeo è l' unico che ne parli: ora si intende bene che quei moderni, che vogliono identificare il *portus Lunae* o di Selene col golfo della Spezia, debbano sforzarsi di porre il promontorio della Luna su di quel Golfo (= la Punta Bianca); ma è certo che non basta invertire il testo leggendo *Σελήνης ἄκρον* prima di *Λοῦνα*, e correggere le indicazioni di misura! Infatti per Tolemeo il Monte Caprione e la Punta Bianca dovevano essere in Liguria *essendo prima della bocca della Magra:* egli invece pone il *Σελήνης ἄκρον* in Tirrenia, ossia in ogni modo a sud del fiume. Dove precisamente fosse questo promontorio non è facile dire: noto qui soltanto che *ἄκρον*, nel senso di promontorio o punta [2]), non include necessariamente che si tratti di rupe o di monte, più che di una lingua piana di spiaggia inoltrantesi nel mare: il *Σελήνης ἄκρον* poteva essere quella qualsiasi punta del lido, al sud della Magra, dove si iniziava il grande arco lunato, ora interrato, che si diceva desse il nome al *portus Lunae* [3]).

III.

Se si prendono in esame i documenti e gli scrittori dell'epoca medioevale fino al periodo del Rinascimento, in cui si iniziarono le discussioni circa il *portus Lunae,* si trovano molte utili testimonianze,

---

[1]) Questa giusta deduzione fu già tratta dal POGGI *op. cit.*, p. 62. — Per l' identificazione del fiume *Boacia* con la Vara cfr. il dato dell'*Itin. Anton.* che ha *Boaceas* sulla via tra Luna e Genua, XII m. dopo Luna, XXVII m. prima di Bodetia. Il SOLARI *Topogr. storica dell'Etruria* III 40 pensa che TOLEMEO sia in errore parlando prima della foce della Magra e poi della confluenza della Boacia, il che porterebbe la Boacia alla sinistra invece che alla destra della Magra. Il SOLARI avrebbe ragione se l'itinerario fosse terrestre dal nord al sud, ma essendo marittimo è naturale che si giunga prima alla foce della Magra, poi la si risalga fin dov'è navigabile, poi si continui per mare verso sud. Cfr. per gli itinerarî al nord di Luna O. CUNTZ « *Oesterr. Jahresh.* » 1904 (VII) p. 46 sgg. — Si noti ancora che se TOLEMEO segna in modo preciso le foci della Magra, ciò dipende dalla loro importanza ed ampiezza.

[2]) Il POGGI *op. cit.* p. 18, interpreta *ἄκρον* = « castello », e localizza presso Montignoso. L' ipotesi non regge grecamente.

[3]) Sull'origine del nome del *portus Lunae* dalla forma lunata cfr. oltre ai frequenti simboli sui monumenti scoperti a Luni (vedi anche MARZIALE l. c.): SERVIO *ad En.* X. 179; *scol.* PERSIO rifer.

confermanti la tesi che il porto fosse allo sbocco della Magra, e in base ad esse si può tracciare a grandi linee il disegno dei successivi decadimenti di quel porto fino al totale interramento. Disponiamo alla meglio cronologicamente alcune di queste notizie [1]).

640 c. Paolo Diacono scrive [2]) che Rotari: « Romanorum civita- « tes ab urbe Tusciae Lunensi universae quae in litore sitae sunt « usque ad Francorum fines cepit ». Ma il testo è poco stringente.

849. « Mauri et Saraceni Lunam, Italiae civitatem, adpraedantes, « nullo obsistente, maritima omnia usque ad Provinciam devastant » [3]).

860. Dovremmo prendere in esame le notizie sulla distruzione di Luni operata da Hasting coi Normanni. È vero che gran parte di quei racconti sono lontani di tempo dall' 860 e favolosi, ma non è dimostrato che le notizie di carattere topografico siano disprezzabili [4]). Ad es. uno dei cronisti racconta che il re Carlo (il Calvo) ed Hasting si allearono e che Hasting « a Francorum terra per oceanum pelagus « Italiam tendens, *Lunae portum attigit, et ipsam urbem continuo cepit* » [5]). Ecco un'altra volta la città di Luna indivisibilmente connessa col *portus Lunae.*

Elementi concomitanti forniscono gli altri cronisti e poeti. Ad es. Dudone, che scriveva verso il 1015, parla di una tappa dei barbari a *Porto Venere* (= Golfo della Spezia), dell'allarme dei Lunensi, e poi dell'arrivo delle navi di Hasting sotto Luna: le navi restano ancorate presso la città mentre il duce pone ad effetto il suo lungo stratagemma per impadronirsi delle mura [6]). Notizie consimili abbiamo nel trovatore Bénoit, in Guillaume de Jumièges, in Robert Wace [7]) ecc.

963. Diploma in cui si parla di « *cortem de Porto* cum ecclesia « sancte Iuliane » [8]). Il nome di *Porto* è conservato ancora ai tempi

---

[1]) Sarebbe bene che qualche erudito locale raccogliesse negli archivi e nei documenti sparsi tutte le notizie in proposito.

[2]) PAUL. DIAC. IV. 45. Cfr. *Origo gent. Langob.* 9. FREDEGARIO IV. 71: « Chro- « tarius cum exercito Genava maritima, Albingano, Varicotti, Saona, Ubitergio et « *Lune civitates litore maris* de imperio auferens... » ecc.

[3]) PRUDENTII, *Ann.* ad ann. 849.

[4]) *Cron.*[*Floriacense*] pubbl. dal DUCHESNE.

[5]) Cfr. O. DELARC *Les Normands en Italie,* Paris, 1883, p. 13 sgg. Molte utili indicazioni bibliografiche sulla leggenda della distruzione di Luni sono raccolte in SFORZA III. p. 279 sgg.

[6]) DELARC *op. cit.* p. 14 sgg.

[7]) Ibid. Cfr. anche gli *Annali di Saint-Bertin* (PRUDENTIO) p. 103 ad a. 860. Cfr. Ibid., p. 22.

[8]) UGHELLI, I[1] 897-98; I[2] 836-837. Ripubblicato da MICHELE LUPO GENTILE, *Il Regesto del Codice Pelaviciino,* Genova, 1912, p. 25 n. 18.

nostri e, fino a prova contraria, risale all'antico nome di *portus Lunae*. È vero che il Poggi [1]) vuol dimostrare che il nome è recente, e che ancora nel 1174 esisteva una località abitata *Petra tecta* alla destra della Magra dov' è ora Porto, ma egli dimentica il documento del 963. Nulla prova che *Petra tecta* fosse località molto antica, invece che recente sorta su nuove alluvioni; nè che coincida con *Porto*.

Prima metà del XII sec. Edrisi, nei suoi itinerarî [2]), calcola 70 m. da Genova a *f. n. rah* (= Porto Venere); 12 m. di qui a *lûnah* (Luni); e 40 m. da Luna a *biš* (= Pisa). Per Luna aggiunge che « è posta « alla marina, ha campi da seminare e villaggi ». Anch' egli dunque chiama *Porto Venere* tutto il golfo della Spezia, e considera Luna città marittima.

Ma intanto si erano effettuati man mano notevoli interramenti alla foce della Magra, che incominciò a diventare come un vasto insieme di paludi malsane:

1141-1254. Una serie di documenti [3]) parla di località detta *Padule* presso Luna, e specificamente presso la foce della Magra, come risulta dal seguente del 1190 [4]): « Dom. Petrus.... ep. dedit in offer« sionem ecclesie s. Mauritii de fauce Macra IIII iuvas terre conti« nuas in Padule de Lune ».

Si andava dunque formando una spiaggia oltre Luna, cui pare alludere un privilegio del **1163** pei Sarzanesi [5]): .... « ut neque *in litore Lu« nensi* nec in Macre flumine pedaticum vel datium aliquot tribuant ».

Ma non tutto il grande imbuto della foce della Magra era già ricolmo: esistevano ancora, sia pure ridotti, dei porti:

1170. Un documento relativo al trapiantamento di Sarzana parla di « portus Amelia » e « de navibus per mare venientibus et aliis merca« tis per mare sive per flumen seu per terram ad praedictum portum « venientibus et de navibus iuxta litus maris periclitantibus », e poco dopo « de lignis.... que venerint per flumen ad Asianum » [6]).

---

[1]) *Op. cit.* p. 58 sgg.

[2]) Cfr. AMARI e SCHIAPARELLI, *L' Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero » compilato da Edrisi*, Roma, 1883, p. 85. A p. 86 calcola 40 m. per mare da Pisa a Luni; a p. 91, 40 m. da Genova a Luni per mare.

[3]) *Reg. del Cod. Pelavic.* ediz. cit. n. 350 del 1141, n. 354 del 1151, n. 268 del 1203, n. 264bis del 1213, n. 310 del 1217, n. 342 del 1232, n. 331 del 1233, n. 479 del 1252, n. 480 del 1254.

[4]) Ibid. n. 362.

[5]) WINCKELMANN, *Acta imp. ined.* II. (1885) n. 1235, p. 887 sgg.

[6]) *Cod. Pelavic.*; edito anche in « Giornale della Lunigiana » VII (1915) 42 sgg.

1178. « Nec mare nec *stagna* tetigit tunc gens Alamanna, sed per « Sarzanam subiit montana Lovangna » (= Lavagna) [1]):

1183 Diploma di Federico I [2]) in cui si parla di *ripam Lunensis portus et portus Ameliae* [3]). Ma erano porti ormai circondati da paludi e da stagni come risulta da altri testi sincroni:

1184. « .... Acqua diffluit ad mare et a flumine Macre eundo usque « ad mare per locum dictum Canevariam usque ad stagnum et sicut « stagnum intrat mare » [4]).

A poco a poco Luni, che giaceva sul mare, venne a trovarsene separata da una spiaggia, o piazza di qualche larghezza, come risulta da un diploma di Federico I del 1185, in cui l'imperatore prende in tutela una serie di località di Luni: « .... et plateam que est inter murum « civitatis et mare ». Lo stesso documento parla però ancora di « Ca- « strum de Amelia cum curte, et discrictu, *portu*, venationibus, *pisca-* « *tionibus* et herbatico eiusdem curtis.... » [5]).

1188. Documento in cui ricorre questa frase: « dicentes quod « eorum homines habitantes in curte Viani et in curte de Munti ab « Arcula *versus Lunam sive mare* herbaticum dare non deberent... » [6]).

Mezzo secolo dopo si parlava nei documenti di una località *Nare*, che esiste ancora, ed il cui nome, come quello di *Porto*, può forse considerarsi traccia toponomastica dell'antica configurazione [7]). Ma il fiume continuava con le sue notevolissime alluvioni, trasportando al mare ogni sorta di materiali. Quanto grande fosse la quantità del legname trascinato in tal modo, risulta chiaro da un documento del 1266, in cui si parla di « accipere ripam (= gabella) lignaminis que trahitur « per fluvium Macre.... Lignamina vero que per aluvionem Macra « producit et dimittit in districtu de Albiano... » ecc. [8]).

Su queste alluvioni incominciava a sorgere a sud-ovest di Luni la borgata di Marinella, il cui nome compare la prima volta in un

---

[1]) Gotifr. Viterb., *Gesta Frid.*, v. 1081 sg.

[2]) *St.* 4364. Cfr. Jung « *Mitt. d. Inst. für. oest. Geschichtsforsch.* » 1901, p. 231.

[3]) Si noti questa pluralità di porti con quanto dice Strabone per il porto di Luna.

[4]) *Reg. Cod. Pelav.* n. 500.

[5]) *Reg. Cod. Pelav.* p. 30 n. 21.

[6]) Ibid. n. 241 p. 223.

[7]) Ibid. n. 114 p. 149 del 1232; n. 114 p. 150 del 1269; n. 26 add. p. 687-688 del 1271.

[8]) Ibid. n. 427. Cfr. ind. il doc. del 1170.

documento del 1275 [1]). Ma la bassa Magra doveva ancor sempre essere bene o male navigabile, e la distanza di Luna dal mare non eccessiva, se nell'anno 1384 si formava a Sarzana una compagnia *de navigio* [2]); se a metà del secolo XVI frate Leandro Alberti ci descrive le rovine di Luni « con alquante case habitate da *pescatori* » [3]); e se



Fig. 4. — Carta dei dintorni di Luni, composta nel 1592 da E. Spina (R. Archivio di Stato di Genova).

nel 1562 il Brenucci calcola a soli 4 stadi, ossia a $^3/_4$ di km., la distanza tra Luni ed il mare [4]). Qualche conferma utile della nostra tesi si può indubbiamente trarre da alcune carte topografiche [5]).

---

[1]) Ibid. n. 27 add. p. 681.

[2]) Docum. addotto già da Bonaventura De Rossi al principio del sec. XVIII.

[3]) Cfr. Sforza I. p. 104.

[4]) Cfr. Sforza I. p. 113.

[5]) Una carta abbastanza antica si ha in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae mari Ligustico et Alpibus vicinae* 1704, su cui cfr. Issel, *op. cit.* I. 8, 108: « si vede alla foce della Magra introflesso in ampio estuario, comunicante « verso est con una estesa laguna ». — Il Promis *op. cit.* ripubblica una carta del princ. del XVIII sec. che davanti ad Ameglia ha: « sito che occupava anti- « camente il Porto della Seccagna oggi tutto rovinato », e sul disegno di un rudere a sud della città è scritto: « vestigia del molo o sia fanale ». Ma sfugge quanto in queste carte sia dato di fatto, e quanto ipotesi ricostruttiva, sia pure fededegna.

La più importante documentazione cartografica della nostra tesi è nella carta composta da Ettore Spina nel 1592, conservata nel R. Archivio di Stato di Genova [1]) che viene riprodotta in parte nella fig. 4. Delle linee che vi sono fissate per le successive formazioni della spiaggia della marina, quella inferiore non ammette discussioni in quanto riproduce lo stato di cose del 1592 stesso: si osservi come il mare fosse sempre prossimo sia ai ruderi di Luni, sia all'Avenza, e come uno stagno profondo si spingesse ancora parallelamente alla Magra fino all'altezza delle mura della città. Non ritengo neppure discutibile, tranne naturalmente nei particolari, la linea fissata per l'anno 1500 c. poco a sud della « piramide » di Luni, e rasente l'Avenza: per questa linea poteva avere lo Spina notizie degne di fede dalle testimonianze orali e da documenti scritti. Quanto alle linee per l'anno 700 c. e per il 120 d. Cr. si tratta senza dubbio di deduzioni, ma che per buona parte, come vedemmo, colgono nel segno: per la prima naturalmente lo Spina si basò sull'epoca che attribuiva alla chiesetta medievale di S. Maurizio.

IV.

Dell'antica vicinanza di un grande porto a Luna è serbata traccia probabile nella toponomastica locale: cfr. *Nave, Porto, S. Maria dei Mari;* come ve n' è ricordo nelle leggende sul miracoloso arrivo a Luna o a Sarzana *per mare* del *Volto Santo* e del *Preziosissimo sangue* [2]). Altre leggende rispecchiano il carattere alluvionale della zona di Luni, come quella su Luni inabissata [3]); o la potenzialità alluvionale della Magra, come la fiaba, di origine etimologica, del Senato genovese che voleva interrare il Golfo della Spezia scaricandovi la Magra.

---

[1]) Le carte della Lunigiana di ETTORE SPINA sono numerose, e vennero composte tra il 1579 e il 1595 cfr. POGGI *op. cit.* p. 53 sgg. e fig. 8. Quella riprodotta è la 19ª. Nella 17ª viene raffigurato il nuovo corso che la Magra prese nel 1595. L' intera serie meriterebbe di essere studiata e riprodotta.

[2]) Su queste leggende cfr. i testi raccolti in SFORZA III p. 258 n. 339 sgg., p. 269 n. 365 sgg.

[3]) Cfr. POGGI p. 124, 67, 10, il quale crede che il piano di Luni sia tutto di alluvione fluviale, voluta dai Romani che avrebbero deviato il fiume. Il che non è dimostrato.

Del pari si accordano assai bene con la tesi che accogliamo i dati glottologici. Le parlate attuali della zona di Sarzana, e dei declivi dei monti verso est e verso ovest, sono abbastanza omogenee; ma presentano invece notevoli divergenze da quelle più prettamente liguri della Spezia e dintorni [1]. Ora, fino a prova contraria, ciò si spiega meglio se Luna e il suo porto erano entrambi nella valle della Magra; mentre se in epoca romana le *stesse* genti abitavano la valle della Magra ed il Golfo di Spezia, le divergenze riuscirebbero di più difficile spiegazione. Non per nulla da Augusto il confine tra Etruria e Liguria fu fissato al corso della Magra: come mai egli avrebbe diviso Luna dal Golfo di Spezia, se questi fosse stato il porto di Luna, e se genti etnicamente uniformi li avessero abitati? Si ricordino i versi di Dante [2]):

Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo' Genovese parte dal Toscano...

Ma anche più probanti di questi argomenti, sono quelli di indole archeologica. Il Brenucci nel 1562 scriveva [3]): « Lunensibus muris mare



Fig. 5. — Mosaico scoperto negli scavi di Luni, ora al Museo Fabbricotti di Carrara (fotogr. del prof. Monti).

[1]) Cfr. PARODI, « Arch. glott. » X. 109 140; XIV. 1-97; XV. 1-82; XVI. 105 161; A. TRAUZZI, *Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana,* Rocca S. Casciano 1916; G. BOTTIGLIONI, *Dalla Magra al Frigido* « Rev. de dialect. romane » III. 1911; *Note morfol. su dial. di Sarzana, S. Lazzaro,* ecc., ibid. Su questo argomento ho avuto notizie accurate dal giovane glottologo signor ALFREDO SCHIAFFINI.

[2]) *Parad.*, IX. 89-90.

[3]) Cfr. SFORZA, I. p. 113.

« adherebat, sicut *fibulae ferreae et marmoreae columnae* quibus na-
« vium funes alligabantur et stagna ac paludes profundae testimo-
« nium *perhibent....* ». E in una lettera del 1598 di Alberico I Cybo



Fig. 6. — Rilievo scoperto a Luni, ora al Museo Fabbricotti (fotogr. del prof. Monti).

Malaspina [1]) leggiamo: « et il mare era sì vicino che *anch'oggi si reg-
« gono alcuni anelli* dove si legavano le funi delle navi.... ». Le stesse notizie ripete, aggiungendo che gli anelli furono tolti « pochi anni sono », Bonaventura De Rossi al principio del sec. XVIII [2]).

---

[1]) SFORZA, I. p. 117.

[2]) SFORZA, I. p. 143 sgg. 147. Anche l'OLSTENIO li dà come superstiti, mentre nel 1610 li dice scomparsi il LANDINELLI. Dunque l'OLSTENIO copia da fonti anteriori. — Poco contano i dubbi del PROMIS *op. cit.* p. 31, il quale non conosceva le testimonianze più antiche del BRENUCCI e di ALBERICO CYBO. Poco importanti sono anche le obiezioni del POGGI *op. cit.* p. 50.

Gli edifici medioevali sorti, come la chiesa detta di S. Marco, su anteriori edifici romani, attestano il continuo inalzarsi di livello del piano di Luni [1]) per opera delle alluvioni, e delle sabbie portate dal mare e dal vento [2]).



Fig. 7 — Rilievo scoperto a Luni, ora al Museo Fabbricotti (fotogr. del prof. Monti).

Altra riprova archeologica viene dall'esistenza, fino al 1901, alla foce della Magra di un rudere circondato dalle acque, detto *L'Angolo* e volgarmente *L'Angelo,* sicuramente parte di un molo o di altra

[1]) Cfr. indietro.

[2]) Cfr. per la chiesa di S. Marco P. Podestà, *Nuove scoperte nell'ant. Luni,* estr. dalle « Notizie degli Scavi » dic. 1890 p. 14 dell'estr.

opera portuaria (quale ad es. un faro [1]). Non abbiamo la minima probabilità per la tesi di vecchi scrittori che lo consideravano pilone di un ponte (basti notare la posizione insostenibile e dannosa per la navigazione); o un sepolcro come voleva il Promis. Parte di un'opera simile portuaria può forse considerarsi un alto e grande nucleo massiccio circolare di mattoni, circondato di nicchie, che si ritrova tra i ruderi di Luni: nella carta pubblicata dal Promis è scritto accanto, forse non senza ragione: « *Vestigia* del molo o sia fanale [2]) ».

Caratteristica portuaria pare pure la presenza in Luni di numerosi grandissimi *doli* in terracotta, in gran numero ancora sotto terra [3]); come è degno di nota il ricorrere frequente di elementi marini nella decorazione degli edifici scavati a Luni: basti ricordare il bel mosaico raffigurante una dea nuda su un delfino (fig. 5), e la balaustra (?) con ancore reali (fig. 6) ed animalesche (fig. 7), che si ammirano nel *Museo Fabbricotti* di Carrara.

* * *

Il *portus Lunae* tanto decantato, sorgeva dunque alla foce della Magra. Esso non serviva solo per l'esportazione dei marmi [4]), e come base per le spedizioni militari, ma naturalmente anche per la importazione verso le alte vallate dell' Appennino, e per la esportazione di ogni altro prodotto locale: le fonti serbano ad es. testimonianze riferentesi ai vini [5]), al cacio [6]) ed al legname [7]).

---

[1]) Così pensava un tempo il De Rossi, e sostengono ora a ragione il Poggi *op. cit.* p. 61, ed il Mazzini in *Monogr. stor.* ecc. I. 193. Cfr. la fotografia in « *Giorn. storico e letter. della Liguria* », 1. 1900, p. 432.

[2]) Nella carta dello Spina è detto « piramide ». La obbiezione riferita anche in « *Giorn. stor. e letter. della Liguria* » V. 1904, p. 309 della distanza dalla *Secoagna* non basta, in quanto non conosciamo, per ora, con precisione, prima di scavi sistematici, i confini del porto verso questa parte. Si tenga presente quanto dicemmo (§ I) sui progressi di tutta la spiaggia dalla Magra a Pisa.

[3]) Vedine uno nel *Museo Fabbricotti* a Carrara. Cfr. per analogia ad es. i magazzini del porto di Ostia.

[4]) I marmi di Carrara, com'è noto, si usavano in Gallia non meno che in Italia: cfr. Wilmans *ex.* n. 315 = « *Bull. épigr.* » 1881, p. 22 sgg. della fine del I. sec. d. Cr.

[5]) Plinio, XIV. 68; Strab., V. p. 202. Sulle anfore trovate a Pompei non si legge *Lun*[*ense*]· *vet.* ma *Lun*[*pha*] *vet.*: cfr. Sogliano in Mazzini « *Giorn. stor. della Lunig.* », II. 1910, p. 64-71.

[6]) Marziale, XIII. 30; Plinio, XI. 241.

[7]) Strab., IV. 202, V. 218, 233. Cfr. *C. I. L.* XI. 1. 1355*a* (Solari « *Ann.*

Pare evidente che uno scavo sistematico intorno al perimetro murale di *Luna* dovrebbe dare notevoli risultati; ed io mi auguro che gli intelligenti e munifici proprietari di quelle terre, e la benemerita Sovrintendenza degli Scavi possano presto riprendere l'esplorazione, così disgraziatamente interrotta da anni, dell'antica importante città e del suo famosissimo porto [1].

LUIGI PARETI.

Un. Tosc. » 29, 1910, p. 19, 61-62). Cfr. per il medio evo LAURENTII VERONENSIS *de bello Balearico* I. (MIGNE *Patr. lat.* 165 p. 516):.... *Lunensesque suo privantur robore silvae.*

[1]) Lo scavo di Luni si prospetta promettente *a priori*, già per la quasi totale mancanza di edifici moderni sovrapposti nelle aree antiche.

IN ALPIBUS, HUIUSCE TEMPORE BELLI

Admirabilium Johannis Pascoli carminum latinorum lectio atque interpretatio, a Felice Ramorino, optimo litterarum magistro, in Florentino Athenaeo suscepta, veteris mihi Romanorum Graecorumque poësis amantissimo, ut, tanti vestigia premens poëtae — « longo sed proximus intervallo » — quidpiam et ego latinis versibus dicere conarer, etsi diu metuens repugnaveram, suadere tamen potuit. Magni quidem opus periculi, eo magis quod Musis amicum minime vel parum me antehac eram expertus; huiuscemodi porro ausum haudquaquam absolute ac perfecte ad spem respondisse, vitia sane, quae lector, ut pro certo habeo, meo in carmine deprehendet, declarare poterunt. Mihi tamen hoc potissimum titulo excusatione uti liceat, quod nimirum versus primum scribere ausus sum; nemo autem est qui nesciat, naturae quadam necessitate cuius fugiendae nulla est facultas, prima quaeque carmina, praesertim cum aliena lingua sint composita, levitate plerumque atque, ut Lucretius ait, musaeo lepore carere, et plerumque esse mendosa. Cum nihilominus, ut meos versus italicam celebrantes virtutem hac saevissimi belli tempestate in vulgus proponerem, multi auctores mihi fuissent, inter quos et aliquis auctoritate gravissimus, meum esse officium putavi, uti Felici Ramorino, doctori praeclaro atque adamato, qui Johannis Pascoli carmina interpretans eorumque venustatem sapienter illustrans poëticae virtutis aemulandae meo in animo cupiditatem studiumque excitasset, tenue observantiae pignus, grato animo dedicarem.

Scribebam Florentiae mense Martio MCMXVIII.

Alpibus in celsis ningit; rapidi undique venti
Efflantes quassant abiegnos turbine truncos.
Incurvant densae stridenti culmina silvae
Murmure, confligunt, annosaque brachia miscent.
Circum aer gelidumst; celeri jam flamine venti
Motatur, semperque alius provolvitur algens,
Ac niveas torquet moles furibundus et urget.
Arbiter immanis late tenet omnia vortex
Nocturnas duplicans tenebras, quas nunc, vice lunae,
Collustrat maesto glacialis lumine pallor.

Quae palantia passim oppressit pondere aquae vis
Concretae, pavida et lustris sese abdere amicis
Iussit, mox caeli subitis subducta procellis,
Laeta animalia curas somno et corda relaxant.
— Impiger at caeli temnens pluviasque minasque,
Quippe animo validus valeat qui frangere vires
Ingentes hostis crebroque fugaverit illum,
Excubat ad vallum miles nive candidus, acerque
Omnia complectens oculis loca, munera servat.
Sibilat interdum nemoris per opaca frementis
Ventus, dum cumulans fossas tacita ingeminat nix.
Sed miles vigilans, acie connixus acuta,
Infensum explorat vallum, deque aggere motus
Expertus notat, ac ventos et frigora fallit.
— Tertia visit hiems, annis redeuntibus, alta
Submersum glacie, caedi ferroque suetum;
Nec tamen incusat sortem, vel numina, vel qui
Accinctum gladio terris immisit iniquis;
Magnum sed patriae studium, mens conscia recti
Et rediviva potens romana in pectore virtus
Accendunt animum dura ad certamina Martis.
Immotus manet, atque intento lumine circum
Prospectat, torpens, aequata cacumina caelo,
Quae ferus hostis habet, tenebris abscondita noctis.
Armorum socios, languore et frigore victos,
Nunc tandem tacitis belli clamoribus umbra
Contegit effossa terraque cuniculus alta;
Uritur ille nive et ventorum flamine vultum!

En tamen incertus, fulgenti offensus amictu,
Quem induti montes speculi sub imagine lucent,
Submissusque oculus jam non terramque nitentem
Convexumque polum densa caligine mersum
Prospicit; at sensim candentia culmina deinceps
Vanescunt, nubes rapidae, gelidaeque pruinae.
Iam mentem subeunt natus, fidissima conjunx
Et pater incanus, qui, cum discesserit ipse,
Complexu in medio lacrimans et multa locutus,
Effetum increpuit senium, quod fors sibi numquam
Donaret bello juvenem spectare priorem.

Cuncta animo videt atque infixa in pectore miles
Persentit; veteremque casam nigrumque caminum,
Quo flagrante olim rigidos renovaverat artus,
Ante oculos cernit, visu laetatus inani.
Agresti in scamno pater assidet: atra culinam
Aestuat obcaecans nubes, quae caudice adusto
Funditur, alta petit, lentoque volumine surgit.
Oscitat ad flammam, demisso vertice, fotus
Grandaevus pater; at gemitus de pectore ducens,
Singultat tacite atque anima suspirat anhela.
— Montibus in celsis, gelida turbante procella,
Praecipitesque nivis volvente ex culmine acervos,
Somniat ille gemens natum, calidusque rigentem
Aspicit et rapidi vexatum turbine venti.
— Excutitur casu miles commotus et haeret:
Inconcinna sonat, noctis quae dissipat aura. —
Stat conjunx defixa solo vestemque resarcit
Ludentis pueri, dubiis exercita curis:
Parvulus arridet laetus, conclave per omne
Currens, et felem variis cruciatibus angit.
Exaudit miles risum lususque canoros
Cursantis nati, mirans et multa petentem
Somniat, atque patrem puerili voce vocantem. —

Haec secum meditatur iners vallumque repostum,
Insidias hostis, densum obliviscitur armis.
Attamen incertus fremitus gelidisque per auras
Allatus ventis percellit murmure sensus.
Diffugiunt homini ex oculis modo visa repente,
Gurgite ceu bulla in summo, spumantibus undis;
Iam redeunt montes, ramis jam silva gravatis,
Alpinusque horror tenebris demersus opacis.
Confricat ignarus suffuso lumina somno
Miles, clamores metuens, atque arrigit aures.
— Ingeminat strepitus circum montesque resultant. —
Invadunt hostes canti, noctisque per umbram
Scandunt et densi summisso corpore reptant.
Conclamat miles subito: « Consurgite! ad arma!
Hostes jam subeunt vallo! Per tela ruamus! »
Fit sonitus fossis praeceps: quisque arripit ensem

Coruscans, ferro pariter metuendus et ira;
Horret jam gladiis acies, fremebundaque vallo
Densatur, pugnaeque alacris se accingit et aptat.
— Omnia respiciens tacitus procedit et imis
Nunc hostis gestit pavidus latitare cavernis;
Circuit obstantes cumulos, immania ferro
Retia vulnificaque horrentia cuspide, dexter
Tollit, quaque viam patefecit densus in armis,
Procurrit, glacie cursus hebetante sonorem.
— Hortans hic italus dux: « Nunc mansura per aevum,
Dignetur quae fama memor vulgare per orbem,
Edite facta, viri! tantos sedare tumultus
Et tolerare animo casus valuistis acerbos!
Barbarus ausonios tendit qui frangere fines,
Quique nefandus avet nostras subjungere terras
Et delere furens laudis monumenta perennis,
Intereat tandem victus montesque relinquat!
Aggrediamur — ait — celeres, fossisque repente
Egressi, adversum validi properemus in hostem! »
Tota fremit manus et pugnam committere gaudet.
Exsilit horrendum conclamans denique vallo
Perque juga et duras cautes, furibunda caterva,
Omnia prosternens, umbris se immiscet opacis;
Aggeribus veluti cum fractis vortice torrens,
Ingentes qui volvit aquas, ubi plurimus imber
Decidit, aut glacies tepefacta est montibus altis,
Aestuat immanes rapiens sub gurgite moles,
Quaeque undis plectit vehemens contorquet et aufert,
Armenta et flavas segetes silvasque virentes.

Horrendus crispat gladium nunc agmine primo
Custos qui nuper gelidas vigilabat ad auras:
Extemplo aggreditur pressum formidine leti
Hostem nitentem frustra concurrere ferro,
Et sociis multos circum perimentibus, ante
Procurrit, pavidumque ducem transfigere certat.
— Dux erat insignis mediis tum forte maniplis. —
Strenuus irrumpit miles funesta coruscans
Tela manu, ingressusque viam per vulnera apertam,
Invaditque ducem ferroque absumere tentat.

Ille timens contra conatur tendere frustra:
At stricto gladio dum plagas vibrat inanes
Iamque obiturus avet telum vitare cruentum,
Transfodit et duro miles certamine vincit.
Dux labens, oculos torquens jam morte gravatos,
Procubuit mixtamque nivem terramque momordit.
Exclamat laetus victor, victumque relinquens
Cum sociis hostem pergit pulsare superbum ;
Qui tandem, ingentem cladem perpessus et exspes,
Oppressusque italis urgentibus undique ferro,
Diffugit praeceps umbrasque petivit amicas.
— Hostibus hic instant Itali per culmina ovantes,
Montesque et valles gelidae clamore resultant. —

R. Melani.

FEDERICO HAUSER

Aveva lavorato a lungo tra noi cercando l'amicizia dei nostri migliori e vivendo unicamente per la scienza.

Il suo lavoro più organico rimane quello giovanile sui rilievi neo-attici, ch'egli pubblicò da prima parzialmente come tèsi di laurea [1]), dopo un gravissimo e lungo morbo che l'aveva ridotto quasi all'agonia, e più tardi completo in edizione definitiva. Studio vasto ed acuto che disciplinò stupendamente un materiale copioso, sparso per tutta Europa, in un *corpus* sistematico con metodo rigido e sicuro. Non mancò poi, fin che visse, di arricchirlo e completarlo con ricerche speciali, ricomponendo spesso i *disiecta membra* di monumenti delicati e armoniosi che tornavano interi nella sua mente d'esteta alla loro primitiva bellezza; ho qui l'ultimo studio, mandatomi da lui nel '13, con cui identificò un frammento importante del cratere Mediceo [2]).

L'ultimo periodo della sua produzione fu dedicato in massima allo studio della pittura attica dei secoli maggiori, quale ci resta nelle ceramiche figurate: nemico delle sintesi affrettate e superficiali, egli recò l'acume del suo senso stilistico e la sua formidabile preparazione in molte questioni difficili, lasciando anche qui profonda e durevole l'impronta del suo ingegno. La stima grande che il Furtwängler gli aveva pubblicamente attestata in più d'un caso, non captata da lui con le solite volgari incensature, gli valse l'incarico di continuarne dopo la morte la grandiosa pubblicazione di pitture dei vasi greci lucidate dal Reichhold [3]). Incarico ch'egli degnamente disimpegnò: parecchi capitoli di quel testo sono piccole stupende monografie sopra epoche intere della pittura greca.

Molti pregevoli articoli speciali dimostrano quanto solida e profonda fosse la sua dottrina filologica e antiquaria di cui sono importante contributo: ricorderò il lavoro sulle acconciature metalliche

---

[1]) *Verzeichniss der neuattischen Reliefs,* 1889.

[2]) *Oesterreichische Jahreshefte,* XVI, pp 33-57.

[3]) *Griechische Vasenmalerei.* Il testo di HAUSER comincia alla tavola 101.

della Grecia primitiva [1]), e quello sopra *Aristophanes und Vasenbilder* [2]), che gli procurò una lunga polemica con Ugo Blümmer.

Questo nobile e fiero carattere ebbe altissimo il senso della dignità scientifica e rifuggì sdegnosamente dalle facili clientele verso le cricche dominanti, che non gli perdonarono mai la sua franca e sicura parola; mentre tanti mediocri e mediocrissimi salivano alle cattedre universitarie di Germania, egli, che nell'opinione generale degli studiosi era giustamente stimato un maestro, rimaneva a Roma lavorando da semplice privato. Esempio in questo a quelli fra i nostri che credevano immune la terra del « ja » da quelle miserie che sono per tutto il retaggio della specie umana. Conosceva i difetti della sua razza e li deplorava conversando con gli amici anche italiani.

Durante il periodo agitato della nostra neutralità si mantenne riservatissimo: mentre tanti intrigavano, egli rimase in disparte a studiare. Poche volte lo vidi e in quelle rare conversazioni non parlò mai di politica; ospite nostro egli era stato per tanti anni e dell'ospitalità volle nobilmente rispettare i doveri fino all'ultimo. Non aveva mai assunto, nei tempi di pace, quel facile atteggiamento di disprezzo per noi e per gli studî nostri che ogni studentucolo tedesco si permetteva, venendo a Roma, dove insegnava ufficialmente un austriaco di lingua germanica; e quando la bufera fu scatenata non s'udì mai da lui l'esaltazione della prepotenza che rendeva odiosa in quei giorni la presenza di certi tedeschi e non di loro soltanto.

Milano, 26 Aprile 1918.

CARLO ALBIZZATI.

---

[1]) *Tettix*, Vienna 1906.

[2]) *Oesterr. Jahresh.* XII, p. 80 sgg.

NOTIZIE.

I professori C. Cessi, V. Ussani, G. Pasquali e G. Funaioli hanno fondato una *Rassegna italiana di lingue e letterature classiche*, da essi diretta e redatta e pubblicata dalla Ditta editrice Perrella. Ne abbiamo sott'occhio il primo fascicolo (luglio 1918) e ci sembra eccellente promessa per l'avvenire ed esempio di ciò che può ottenersi da una operosa e competente redazione e collaborazione. Ai dotti articoli di N. Festa (*Sulla pubblicazione della storia di Tucidide*) e di V. Ussani (*Per Lucano* De bellis Punicis *e la critica dei* Dicta Catonis) seguono recensioni di F. Guglielmino (*La Poetica d'Aristotele trad. da N. Valgimigli*) e V. Fazio-Allmayer (*Me Losacco, Storia della dialettica*, I), un ampio *Notiziario* con sunti sobri e chiarissimi del contenuto di opere di lingue e letterature classiche e di scienze affini e in ultimo ricchi spogli bibliografici da riviste italiane e straniere; in tutto si sente la esperienza, la precisione, la misura di mano maestra.

Nell'augurare prospera vita e feconda attività alla consorella, non possiamo non plaudire alle poche ma chiare e opportune parole con le quali i direttori la presentano ai lettori. Dopo aver toccato della inseparabilità di *ἀκρίβεια* filologica e genialità letteraria, concludono che la distinzione non sta « se non nelle particolari attitudini di ciascuno che gli consigliano una particolare forma di attività ». Giustissimo! il filologo faccia il filologo e il letterato il letterato, l'uno giovandosi del lavoro dell'altro, con reciproca stima e gratitudine.

* * *

A. Gandiglio, che ha tanto contribuito, specialmente nel nostro periodico, a far conoscere ed apprezzare la poesia latina del Pascoli, pubblica nel *La Rassegna* (giugno 1918 p. 170-183) un articolo su *La fortuna del Pascoli nella gara hoeufftiana di poesia latina*, ricavando dalle sue ricerche utili conclusioni per la cronologia dei *poëmata* pascoliani (che appare per più componimenti diversa da quella stabilita dal Pistelli e accettata dal Rasi) e citando i giudizi dei giudici olandesi, spesso interessanti per la critica estetica delle poesie e per le vicende di alcune di esse. E a proposito dell'*Ecloga XI sive Ovis peculiaris*, il G. acutamente rileva un errore d'interpretazione dei triumviri hoeufftiani, nel quale sembra pure incorresse il compianto G. Procacci nello studio pubblicato in questo nostro Bullettino (1917, p. 141 segg.).

* * *

Ha iniziato il secondo anno di vita la eccellente *Svensk Humanistisk Tidskrift*, diretta dal chiaro filologo della Università di Göteborg, V. Lundstroem. In questa rivista mensile sono largamente rappresentate la filologia, la storia, la filosofia sì antiche che moderne, sì classiche che orientali, in articoli, in ampie e minute recensioni, in comunicazioni varie. Nei primi sei fascicoli del corrente anno, finora pervenutici, troviamo per es. studi sul poeta svedese Tegnér, sui bassorilievi del trono ludovisiano al Museo Nazionale delle Terme, sui rapporti tra religione e morale; recensioni su lavori del Diels (*Ueber die von Prokop beschriebene Kunstuhr von Gaza*), del Nyrop (*Kongruenz i Fransk*), del Grabmann (Ueber die lateinischen Aristotelesübersetzungen des XIII Jahrh.), del Pey-Ordeix (*Miguel Servet*) ecc., sul *Catullo* del nostro Pascal (Corpus Paravianum, 1), sulla traduzione svedese di Properzio del Janzon ecc.; comunicazioni su *La settimana astrale dei Babilonesi*, sopra un' iscrizione sepolcrale africana, su alcuni geroglifici finora indecifrati, ecc.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nella prima adunanza del novembre il Consiglio Direttivo, su proposta del collega G. Lesca, spedì i seguenti telegrammi:

« A S. E. Diaz, Zona di Guerra:

« La Società Italiana per gli Studi Classici denominata da *Atene e Roma*, creatrici della Bellezza e del Diritto, saluta nella Eccellenza Vostra il vittorioso esercito della patria compiuta ».

« All'Ambasciatore degli Stati Uniti, Roma:

« La Società per gli Studi Classici, esultando nel compimento delle aspirazioni nazionali, plaude all'opera del Presidente Wilson, rivendicatore del Diritto e della Giustizia nel mondo ».

Pervennero le seguenti risposte:

« Presidente Società Studi Classici, Firenze:

« Nell'ora sacra ai destini d'Italia ed alla gloria delle armi nostre, con riconoscenza profonda ricambio il saluto.

« Generale Diaz ».

« Al Presidente della Società Italiana per gli Studi Classici, Firenze:

« Desidero ringraziare ed esprimere il mio sincero apprezzamento per il gentile telegramma ricevuto ed i nobili sentimenti espressi.

« Nelson Page, Ambasciata Americana, Roma ».

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

O. Bonaiuti prof. dott. Ernesto, Roma.
A. Ponticaccia Resi, Ponte a Ema.
» Ridolfi Maria Luisa, Montepulciano.
O. Santorelli Lina, Venezia.
A. Sassi Angiolina, Sesto Cremonese.
O. Vacca prof. Giovanni, Roma.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

N. Terzaghi. *Sull'origine della Tragedia Greca.* Nota I (Estr. dagli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », LIII, p. 267-306).

F. Barnabei. *Le pubblicazioni sopra le scoperte di antichità nel Regno d'Italia.* (Estr. da « Museum » I, 1). San Marino, 1917, in-8, p. 15.

De sepulcro C. Flavii Hostilii quod Belluni exstat scripsit J. B. BELLISSIMA. Senis, MCMXVIII, in-8, p. 12.

Lo sforzo industriale della Francia. Versione italiana di P. SANTAMARIA. Roma, Tip. Ausonia, 1918, in-16, p. 47.

L'Eneide di P. Vergilio Marone Canti I - VI. Traduzione di A. DOBELLI. Como, Tip. Comense « A. Bari » 1918, in-32, p. 211.

M. A. MICALELLA. *Aloysio Rizzo Mylaseno navium eversori.* Panormi, s. a. (luglio 1918)

The New Testament Manuscripts in the Freer Collection. Part II: *The Washington Manuscript of the Epistles of Paul,* by H. S. SANDERS. New York, The Macmillan Company, 1918, in-8 gr. (University of Michigan Studies, Humanistic Series, vol. IX, p. 267-315).

W. DENNISON. *A gold treasure of the late Roman period.* New York, The Macmillan Company, 1918, in-8 gr. leg. con 57 figure e LIII tavole f. t. (Univ. of Michigan St., Hum. Series, vol. XII. Studies in East Christian a. Roman art, p. 84-175).

C. LANDI. *Tempore belli.* Versi latini. Padova, Tip. F.lli Gallina, in-32, p. 12.

GIUSEPPE FRACCAROLI

Al lutto della patria e degli studi per la tragica fine di Lui, che a questi e a quella aveva dedicato, con incessante fervore, tutte le forze della mente e dell'animo, in una viva aspirazione all'ordine civile e morale, all'affermazione del genio e della scienza italiana, si associa il nostro Sodalizio. Benchè Egli, da anni, non vi appartenesse più effettivamente, fu, anche in questi ultimi tempi, più d'una volta tra i collaboratori di *Atene e Roma*, quando si agitavano questioni di alto interesse didattico e filologico. Nè le recenti polemiche suscitate da alcune pagine del suo libro *L'educazione nazionale*, ci tolgono di riconoscere quanto di buono, e di fecondo di bene, racchiude, in durevole sostanza, tutta l'opera sua.

P. E. P.

Il presente fascicolo trimestrale esce con notevole ritardo, derivato soprattutto dal cambiamento di sede della Tipografia e da alcune difficoltà per la preparazione delle illustrazioni. Il fascicolo successivo, già pronto per la stampa, si pubblicherà entro il prossimo decembre e confidiamo che in avvenire, ristabilite le condizioni normali del lavoro, i nostri soci e lettori non avranno da lamentare altri ritardi.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

1099-918 - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.

Anno XXI. Ottobre-Novembre-Dicembre 1918. N. 238-239-240

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato » 1	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

LA " STORIA DEI ROMANI "
DI G. DE SANCTIS [1])

Quando si riflette sulle vicende degli studi di storia romana dal secolo XVIII in poi, ritornano alla mente le considerazioni di Cicerone sulla rarità dei grandi oratori: *quis non iure miretur ex omni memoria aetatum, temporum, civitatum tam exiguum oratorum numerum inveniri?* (*de orat.*, I, 16). Coltivata attivamente da schiere di dotti d'ogni nazione civile, tuttavia la storia romana trova solo a larghissimi intervalli di tempo qualche suo cultore di tempra eccezionale, che si cimenti a comporre i risultati del lavoro di generazioni in un'opera sintetica dalle grandi linee originali. E sì che i lavori preparatori non mancano; in *corpora* monumentali si sono venute raccogliendo le innumerevoli iscrizioni antiche: tutti i rami delle antichità romane sono stati studiati a fondo: per particolari ragioni, il diritto di Roma è sempre stato oggetto di ricerche infinite e fruttuosissime; ma con tuttociò le grandi storie di Roma sono rare. In generale il concepire e lo stendere una vasta storia è impresa da far tremare. L'elaborazione erudita dei materiali comporta di limitare le proprie indagini, permette, e spesso anzi richiede, la collaborazione di molti, progredisce a passo a passo, concede a ingegni anche mediocri di dare contributi utilissimi; la grande opera storica invece esige che una sola persona tracci con uno sforzo individuale le linee maestre della sintesi, e raccolte grandi e pesanti masse di notizie, di carattere e d'importanza diversa, le ordini, le organizzi, le vivi-

[1]) Gaetano De Sanctis, *Storia dei Romani;* Vol. I e II: *La conquista del primato in Italia* (1907); Vol. III (in due parti): *L'età delle guerre puniche* (1917), in *Biblioteca di scienze moderne,* edita dai fratelli Bocca, Torino.

fichi, le faccia servire a quello ch'è lo scopo supremo della storiografia, l'esposizione e la spiegazione di un ciclo della vita dell'umanità o di uno dei grandi elementi dell'umanità.

Tuttavia per quasi tutti i cicli più importanti della storia universale le grandi opere storiche sono state scritte e son relativamente numerose: invece, nessuna vera storia noi abbiamo per l'intero ciclo della Romanità, e non possiamo nel sec. XIX indicare che due veramente grandi e geniali tentativi di tracciare una storia di Roma, quello del Niebuhr, rimasto alla fine della prima guerra punica [1]), e quello del Mommsen, che giunto nel 1856 alla fine della repubblica, sostò dinanzi al formidabile problema dell'impero e non trovò negli altri quasi cinquant'anni della sua attivissima vita il momento per riprendere [2]). Evidentemente noi dobbiamo conchiudere per la storia romana come Cicerone per l'eloquenza: *sed enim maius est hoc quiddam, quam homines opinantur, et pluribus ex artibus studiisque collectum.*

Il difficilissimo compito d'una grande storia di Roma ha tentato alla sua volta uno storico italiano, il prof. Gaetano De Sanctis dell'Università di Torino: e già la decisione di cimentarsi, presa con piena coscienza della sua gravità, onora altamente lui e la scienza italiana. Della sua *Storia dei Romani* apparvero nel 1907 due volumi, che vanno dalle origini alla sottomissione degli Italioti dopo la guerra con Pirro e alla conquista definitiva del primato in Italia per parte di Roma; nello scorso 1917, dopo dieci anni di lavoro, seguì il terzo volume, che tratta delle due prime guerre puniche, l'età eroica romana; e l'opera è venuta così ad assumere un'ampiezza e, nell'ampiezza, una varietà veramente cospicue.

I due primi volumi, appena usciti, diedero occasione ad una serie di polemiche spesso violente: segno già questo che non si trattava d'uno dei soliti libri [3]). Ma nel suo complesso, l'opera del De Sanctis resistette alle critiche non sempre eque e giustificate, ed oggi è ri-

---

[1]) I due primi volumi della *Storia romana* del NIEBUHR, pubblicati dall'autore stesso nel 1811 e 1812, giungono solo sino al 377 a. C.; il terzo uscì nel 1832 dopo la sua morte avvenuta nel 1831, redatto sul manoscritto quasi compinto lasciato dall'autore.

[2]) Citiamo qui solo questi due tentativi veramente geniali, senza disconoscere per questo i meriti della *Storia romana* dello SCHWEGLER e delle opere più o meno analoghe di altri autori più recenti.

[3]) Le risposte del De Sanctis ai suoi critici sono raccolte nel volume *Per la scienza dell'antichità — Saggi e polemiche,* Bocca, 1909.

conosciuta sempre più generalmente in Italia e fuori come insigne, anzi come l'unica storia romana organicamente concepita e criticamente condotta apparsa dopo quella del Mommsen.

Dalla quale la *Storia* del De Sanctis si distingue profondamente e per ispirazione e per metodo. Il Mommsen scrisse la sua Storia dopo e durante le sue profonde ricerche analitiche sull'antichità romana, e i risultati di queste ricerche sono sostanza della sua storia, senza che esteriormente ciò appaia, perchè l'apparato erudito a giustificazione di quello che nel testo si afferma vi manca o quasi, ed è poi condotta con spirito ardente e quindi spesso ingiusto; la prevalenza anzi del sentimento diede alla sua storia romana così decisamente l'impronta soggettiva dell'opera d'arte, uscita di getto dall'anima dell'autore con le sue passioni del momento, che egli con vera coscienza d'artista, dopo poche modificazioni introdotte nella 2ª edizione, la lasciò poi sempre riprodurre com'era uscita originariamente, opera d'arte che non si corregge.

L'opera del De Sanctis è invece essenzialmente il lavoro di una mente critica e serena, che mira a coordinare gli elementi a sua disposizione per ottenere una ricostruzione equilibrata, e che sobriamente giustifica ogni sua decisione, così che il lettore può seguire il lavoro della ricostruzione stessa, apprezzarne volta per volta il valore, rifare nel suo spirito l'opera dello storico: una guida di tal genere è preziosa per gli spiriti equilibrati e critici. Il Mommsen più spesso trascina o respinge: col De Sanctis si cammina assieme.

Dalla pubblicazione della *Storia romana* del Mommsen ad oggi la conoscenza storica ha fatto grandi passi: il secolo XIX ha esteso immensamente nello spazio e nel tempo le nostre conoscenze sull'umanità più antica. Quando comincia la storia? Ancor oggi si dà da molti la semplice risposta: quando cominciano i documenti scritti intorno ad un popolo. Questa vieta concezione è superata da tempo, per quanto non tutti lo riconoscano. Quando una gente si può, per mezzo degli avanzi e delle tracce di qualsiasi specie che essa ci ha lasciato, concepire da noi nella sua vita, nella sua organizzazione sociale e politica, nel suo pensiero religioso, questa gente è entrata nel quadro della storia, di qualunque genere siano i documenti che su di essa ci informano; e in sostanza la divisione fra preistoria e storia è giustificata per ragione di metodi e di tecnica, ma non esiste negli scopi essenziali. Così è per l'Italia: un nostro grande maestro, il Brizio, proclamava già molt' anni fa sorpassati i tempi in cui « si scriveva la storia dei primitivi tempi d'Italia ripetendo, e non sem-

pre esattamente, dagli antichi scrittori, i nomi dei popoli, i quali successivamente o contemporaneamente avevano occupato varie e determinate regioni della penisola »; tempi in cui « a leggende e tradizioni riducevasi.... tutto ciò che si sapeva intorno ad essi e gli sforzi della critica consistevano nel sceverare quanto in quelle era di contradditorio e combinare, con più o meno fortuna, quanto vi appariva di armonico » [1]). Tuttavia i paletnologi della nostra bella scuola italiana, che, con Strobel, Chierici, Pigorini e Brizio alla testa, avevano in decenni di lavoro assiduo accumulato un materiale immenso e un' infinità di osservazioni e di combinazioni, ebbero solo con la comparsa della *Storia* del De Sanctis la soddisfazione di vedere i risultati delle loro scoperte non più esposti in opere a parte, per quanto con carattere di introduzioni alla storia romana come quelle del Brizio e del Modestov [2]), ma entrare come parte viva in una storia dell' Italia antica, elaborati dalla stessa coscienza che elaborò poi il materiale delle età cosidette storiche, e collegati con i risultati della linguistica comparata e di altre discipline.

Il progresso è notevolissimo, se si pensa che ancora non molti anni fa il Pigorini doveva protestare, che in una nuova versione italiana, e annotata, della *Storia* del Mommsen non si fosse sentito il bisogno di rettificare l'asserzione dello storico tedesco che in Italia non si conosceva un'età della pietra [3]). Nella *Storia* del De Sanctis sono destinati al quadro delle antichissime popolazioni dell' Italia i cap. II-V (« L' Italia e i suoi più antichi abitatori » — « Gl' Indoeuropei in Italia » — « Gli Etruschi nella valle del Po » — « La civiltà di Villanova »). L'Autore, che ha avuto un' ottima educazione archeologica e che collaborò attivamente ai lavori della nostra missione a Creta, è completamente informato del materiale e della letteratura relativa. Il suo tentativo di sintesi non mancò di suscitare critiche (l'estensore stesso di queste note non conviene con lui su molti punti): difficilmente potrà trovare consenso, ad es., la sua teoria che vede negli abitanti delle terramare gli Etruschi, anche dopo la difesa che egli ne fece rispondendo ai suoi critici. Ma direi che nel momento presente ciò è secondario. Questa evoluzione dai remotissimi nostri progenitori del quaternario, che abitavano nelle grotte liguri e altrove nella penisola, giù giù attraverso il neolitico e le prime età dei me-

[1]) E. Brizio, *Epoca preistorica* nella *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*, edita dal Vallardi, p. I.

[2]) *Introduction à l'histoire romaine*, Paris, 1907.

[3]) *Bullettino di paletnologia italiana*, 1902, p. 141.

talli fino a quando nella prima età del ferro le popolazioni, che lasciarono le tracce della loro vita nel seno della terra, si possono più sicuramente identificare con quelle di cui parlano i più vetusti nostri autori, è tutta piena di misteri, e l'indefinibile attrattiva del mistero spiega l'ardore con cui una coorte di eletti ingegni lotta tenacemente per strappare alle tenebre i ricordi del più remoto passato; è quindi ben naturale che ogni sintesi offra il fianco ad obbiezioni più o meno gravi.

Ma l'importante è la coscienza che la divisione tra preistoria e storia è puramente esteriore, mentre il loro oggetto è sostanzialmente identico; è il sentimento della immensa profondità alla quale penetrano nel tempo le radici di questo vecchio e sempre giovane tronco italico, della complessità dei suoi elementi costitutivi, che riappaiono poi sempre, anche nella sua storia più recente, in tutta la loro importanza.

Procedendo, lo storico comincia ad avere poi a sua disposizione i dati della tradizione: e qui sorgono le grosse questioni di metodo. Sulla nostra tradizione della storia romana, il De Sanctis informa chiaramente e concisamente nel primo capitolo (« Introduzione » — « Fasti ed annali »): e il suo punto di vista di fronte alla tradizione egli formula nettamente, quando nella dedica protesta contro « un cieco tradizionalismo e una non meno cieca smania di negar fede ad ogni costo alla tradizione ». Ciò non significa però che l'A. voglia scegliere così senz'altro quell'aurea via di mezzo, che è spesso comodo seguire: è una via sua quella che egli segue, via che egli ha interamente giustificato a sè stesso, non risultante da un accomodamento fra direttive altrui.

La critica della tradizione storica romana si trova in confronto alla critica di altre tradizioni in una situazione particolare, che paragonerei a quella della critica biblica: deve fare cioè i conti non con il solo ragionamento, ma anche col sentimento che non ragiona. Ma mentre nei nostri paesi la critica dei libri santi non suscita quegli echi e quelle passioni che desta invece nei paesi della Bibbia, la critica della tradizione romana sì, perchè fortunatamente le memorie romane sono per noi una religione e sono quindi oggetto del sentimento. Persone le quali trovano ovvio che, ad es., buona parte di quello che si racconta nelle *Chansons de geste* non sia storia, che ammettono la inconsistenza storica di buona parte delle leggende di tutti i popoli, non sanno rassegnarsi che alcune figure ed episodî della storia romana cessino di vivere nella nostra coscienza come

realtà storiche e passino, sempre ravvolte del loro nimbo poetico, nella sfera pure immortale della leggenda e del mito, della poesia e dei simboli. Si demolisce e si riduce ad una rovina la storia romana! Per una ragione psicologica poi, la grandezza della storia romana è rappresentata per molti quasi soltanto da questi episodî, per la loro stessa semplicità ed ingenuità e per la facilità quindi di essere sentiti come simboli dell'anima di tutto un periodo storico; viceversa i grandi fatti della storia romana, come l'epopea delle guerre cartaginesi o l'organizzazione dell'impero universale, appunto per la loro complessità meno afferrabili, sono sentiti meno dalla coscienza generale come rappresentativi della romanità. Questa diffidenza verso la critica è indubbiamente accresciuta dagli errori della tendenza a demolire la tradizione ad ogni costo. I guastamestieri non mancano mai: una volta che un metodo, un procedimento critico applicato a proposito ha dato un gran frutto, son subito legione quelli che si precipitano ad applicarlo dovunque, dove va e dove non va, nella speranza di raccogliere altrettanti allori; a breve scadenza le aberrazioni conducono al discredito completo del metodo originariamente buono.

Il De Sanctis segue la via che direi dell'illuminato buon senso, quella che la scienza, checchè si dica, non potrà abbandonare mai, a meno di non cadere o nella negazione della critica o nella nullità di uno pseudo-razionalismo e di uno scetticismo, impressionanti e rumorosi finchè si voglia, ma vuoti. Espressioni come « *critica temperata* » e « *critica radicale* » tendono a creare nel pubblico concetti erronei: la critica non può essere che una, quella che sottopone a revisione tutte le informazioni che noi abbiamo sul passato, per stabilire, con un grado maggiore o minore di probabilità, la loro attendibilità. Trattandosi di procedimenti assai delicati, è grande la possibilità di errori più o meno gravi nell'esercizio della critica; ma gli errori in un senso o nell'altro non sono nè critica temperata nè critica radicale, per quanto sulla loro produzione possa influire il temperamento e il sentimento del critico, che abbia un partito preso, che inconsciamente si dolga di dover riconoscere l'inconsistenza di certi elementi della tradizione, o viceversa senta per la demolizione una tendenza e quasi una voluttà, che può dipendere da varie cause personali e d'ambiente. Quindi colui che si accinge a sottoporre a critica un complesso di tradizioni qualsiasi, se si lascia guidare dall'idea di conservare come storico tutto, o quasi, quello che ci è stato tramandato, o viceversa è dominato da uno scetticismo *a priori* e

dalla tendenza a tutto demolire, sarà finchè si vuole un conservatore o un radicale, ma non un critico: in realtà sarà un dogmatico e i risultati da lui ottenuti non avranno in generale un valore scientifico. La critica deve stabilire dei principî, dei criterî generali indipendenti teoricamente dai risultati ai quali essi condurranno, che non devono preoccupare *a priori* il critico; se un criterio è ritenuto giusto e nella sua applicazione conduce, per supporre un caso estremo, a negar fede a tutta una storia, così sia; la critica non può fare diversamente e non è nè conservatrice nè demolitrice, ma soltanto critica. Il valore del criterio deve essere discusso e giudicato in sè non nei frutti della sua applicazione; non deve essere ritenuto valido se conduce a conservare una parte più o meno grande della tradizione, non valido in caso contrario. Così io non definisco il De Sanctis critico conservatore o demolitore (ipercritico dicono alcuni) badando ai risultati della sua critica; l'importante è solo il vedere i criterî della sua critica, se sono probabili o no.

Il De Sanctis li espone nel primo capitolo della sua *Storia* e vi ritorna a parecchie riprese durante l'applicazione che ne fa nel corso dei capitoli successivi: ed una lucida esposizione ne diede poi in una serie di articoli nel *Journal des Savants*, 1909, p. 126 sg., p. 205 sg.; 1910, p. 310 sg., che vorremmo letti dalle persone desiderose di orientarsi su tali questioni [1]). Per la storia antichissima anteriore all'incendio gallico, egli discute partitamente le varie categorie di fonti dalle quali la tradizione può derivare; liste degli eponimi (i cosidetti fasti consolari) — monumenti pubblici — documenti famigliari — narrazioni storiche greche — tradizioni orali e carmi indigeni epici od epico-lirici, e cerca di stabilirne il valore rispettivo come elementi costitutivi della tradizione quale ci appare nei più antichi annalisti.

Interessante è la ripresa da parte del De Sanctis della teoria del Perizonio e del Niebuhr sui carmi epici fonti di molte delle più belle ed elevate leggende romane (cito, ad es., quella di Orazio uccisore della sorella, di Tarquinio il Superbo, della battaglia dell'Arsia, di Cincinnato, di Virginia e altre); la vera e alta poesia, degna di Virgilio, che spira da questi racconti, afferma il De Sanctis, non si può confondere con l'arte mediocrissima degli annalisti, ed essi hanno ra-

---

[1]) Sul valore di questi criterî si potrà vedere anche la interessante discussione fra il De Marchi, *Di alcuni criterî critici seguiti nell'indagine della Storia romana*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie II, vol. XLI (1908), p. 270 sg., e il De Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, p. 303 sg.

dice così profonda nel sentimento romano, che è impossibile pensare ad imitazioni di leggende greche. È noto che questa teoria non fu mai fortunata, anche per la irrimediabile indeterminatezza dei passi con i quali si può esteriormente sostenere: una citazione di Catone in Cicerone (*Brutus*, p. 75) e un frammento di Varrone (*Nonio*, p. 77); d'altra parte la natura e il valore poetico delle leggende in questione non si possono dimostrare con argomenti logici, ma solo cercare di far sentire. Ma indubbiamente sono importanti e spesso convincenti le analogie con la parte che l'epica ha avuto nella tradizione storica di altri popoli addotte dal De Sanctis nella nuova esposizione che egli fa della teoria del Niebuhr, ringiovanendola e perfezionandola: in ogni caso, si può almeno affermare, che essa non merita certo il disdegno e la reiezione sommaria con cui molti vogliono sbrigarsene: per conto suo, l'estensore di queste note la ritiene vitale e destinata ad avere più larga accoglienza, man mano che progredirà ancor più lo studio delle formazioni epiche primitive dei popoli. Le conseguenze di questa teoria sono importanti: molte delle più antiche e più belle leggende romane assumono una posizione più netta; non nel senso che esse divengano documenti di storia senz'altro, ma in quanto possono contribuire alla storia come in generale vi contribuiscono simili racconti, ai quali una base storica più o meno lontana o determinabile si deve necessariamente attribuire, come al canto di Debbora, all'epopea omerica o ai racconti epici carolingi. E degno di nota è sopratutto, che questi elementi della tradizione, sia pure più importanti come prodotti della coscienza umana e poetica del popolo che li creò, che come fonti di storia, rientrano così nei loro tratti essenziali nel patrimonio più antico del popolo romano e non sono più considerati come imprestiti tardivi dai Greci.

Questo felicissimo popolo greco profuse indubbiamente i suoi doni al mondo in una misura incomparabilmente superiore ad alcun altro: e ad ogni passo la ricerca scientifica deve constatare l'influenza di questa stirpe privilegiata. Ma, naturalmente, da questo al mettersi in capo *a priori* che tutto è greco, ci corre. Una prova dell'equilibrio del De Sanctis, ellenista di valore e autore fra l'altro di un poderoso volume sulla storia della repubblica ateniese, è che egli abbia cercato di stabilire entro limiti più ragionevoli gli influssi dei Greci sulla elaborazione della più antica storia romana, di fronte alle recenti esagerazioni che minacciavano di ridurre la critica della tradizione ad un gioco di ricerche di analogie greco-romane, tanto specioso quanto inconcludente.

Così pure il De Sanctis esamina assennatamente la parte che nella nostra tradizione può avere l'elemento mitico (anch'esso recentemente esagerato), la cui possibilità di sviluppo non era grande, dato il carattere della religione romana e delle sue divinità originariamente così destituite di personalità. Ed oculata applicazione trovano poi gli altri criterî dell'elemento etiologico, assai importante per l'origine di molte tradizioni antiche, dell'etimologico, della speculazione giuridica ed antiquaria e della tecnica annalistica, delle duplicazioni, delle falsificazioni famigliari ecc. Naturalmente bisogna che il lettore non presuma che questi criterî, una volta stabiliti e applicati, possano darci una spiegazione di tutto: sarebbe un' illusione. Essi sono indefinitamente perfettibili in seguito al progresso delle nostre cognizioni non soltanto sulla storia romana, ma in campi svariatissimi, specialmente nell'etnologia comparata. E a questo riguardo ci piace riferire alcune savie considerazioni fatte dal De Sanctis nel secondo dei citati articoli usciti nel *Journal des Savants* 1909, p. 212. Non possiamo, egli dice, dopo eliminati con i nostri criterî tutti gli elementi della tradizione che ci appaiono non storici, credere che tuttociò che resta è storia. « Ce pourrait être aussi de la fiction qu'à présent on ne réussit pas à analyser, mais qui peut-être ne résistera pas demain à une analyse plus pénétrante. Naturellement ce serait encore pire de proclamer faux ce dont aujourd'hui on ne peut pas démontrer la vérité et de fonder sur cette négation tout à fait arbitraire des théories qui se révèlent en pratique moins solides que les légendes qu'elles veulent remplacer. Nous nous contenterons de suspendre notre jugement lorsqu'il n'y a pas d'éléments pour juger, en laissant ceux qui ne comprennent rien à la rigueur de la méthode critique appeler réticence ce qui n'est que prudence. Et nous ne considérerons rien comme historique dans la légende sans le contrôle de la recherche topographique, des traditions parallèles, des monuments et des documents ».

Un altro problema di capitale importanza per la critica della storia antichissima di Roma è quello del valore delle informazioni derivate da monumenti e documenti; problema oggi dibattuto con ardore e affrontato dal De Sanctis con grande chiarezza. La discussione verte sulla lista dei magistrati eponimi (fasti consolari), la spina dorsale della storia romana, e sur una serie di notizie che gli antichi ci trasmisero derivandole da monumenti vetustissimi. A questi documenti si nega da alcuni in parte o interamente fede, sopratutto per il fatto che l'incendio gallico avrebbe distrutto ogni monumento

anteriore. Il De Sanctis logicamente dimostra prima la inconsistenza di questo presupposto fondato su un'interpretazione inesatta di passi antichi, e viene poi a rilevare la sostanziale attendibilità dei documenti stessi o di ciò che da essi ci riferiscono gli antichi. Dispiace di non potere, per ragioni di spazio, riportare qui, con la larghezza che meriterebbero, i limpidi ragionamenti con i quali l'A. giustifica la base che egli così viene a dare alla sua ricostruzione positiva della più antica storia romana. Alla quale ricostruzione il De Sanctis s'accinse munito di quanti sussidî le varie scienze oggi offrono alla sintesi storica. Organizzazione politica e militare, economia e diritto, religione (l'ottavo capitolo che ne tratta è uno dei migliori) e manifestazioni artistiche, tutti insomma gli aspetti della vita del popolo romano il De Sanctis considera nella sua *Storia,* mostrando di avere piena coscienza di quello che il progresso della scienza fa ogni giorno più sentire, l'estrema complessità della vita e dell'evoluzione di un popolo.

Riassumere questa ricostruzione è impossibile, e limitarci ad accennare ad alcuni punti non avrebbe scopo, perchè tutte le varie parti si collegano intimamente e si sostengono a vicenda; inoltre chi scrive queste note sarebbe lieto se invogliasse il lettore a prendere in mano l'opera stessa del De Sanctis, che ha il pregio di leggersi correntemente senza sforzo, poichè discussioni minute non ingombrano mai l'esposizione e gli stessi problemi più importanti sono posti con chiarezza e concisione, di modo che il lettore può afferrare subito e giudicare la soluzione proposta. Così pure una nota informativa e non destinata a specialisti come la presente, non è la sede adatta per formulare riserve, contrapporre teorie a teorie, interpretazioni ad interpretazioni; è naturale che nell'immensa e ardua materia trattata in un'opera così vasta siano innumerevoli i punti sui quali gli studiosi sono in disaccordo più o meno profondo. Ma il disaccordo non toglie l'obbligo della stima reciproca e il rispetto dovuto alle opinioni sinceramente acquisite attraverso uno studio amplissimo e coscienzioso dei vari problemi. Ora l'opera del De Sanctis nell'idea informativa, nelle sue linee maestre, nell'esecuzione è un'opera di grande stile. Sarà compito dell'A. stesso e degli studiosi di buona volontà il perfezionarla: e del resto la funzione più nobile di ogni vera e grande opera scientifica è di costituire il punto di partenza per nuovi progressi, attraverso la feconda discussione dei problemi che essa ha suscitato.

Ai due primi volumi dell'opera, usciti nel 1907, tenne dietro nel 1917 il terzo, con il sottotitolo: « L'età delle guerre puniche »; di mole molto superiore ai precedenti, esso è diviso in due parti, comprènde complessivamente più di mille pagine ed è corredato di carte. Inoltre il nuovo volume è costruito un po' diversamente dai due primi, dai quali si distingue anche per uno stile più sostenuto ed elaborato. Sono nove ampi capitoli: ma li De Sanctis ha voluto giustificare la sua narrazione in tutte le sue parti e per non rendere pesante la lettura con continue discussioni, sia pure nelle note, ha aggiunto ad ogni capitolo un' appendice, che comprende una serie di discussioni particolari, alcune delle quali giungono, pur nella loro concisione, all'ampiezza di vere e proprie memorie. In esse il lettore che vuol rendersi ragione a fondo della ricostruzione degli avvenimenti presentata nel testo, potrà trovare discussi tutti i problemi fondamentali di critica delle fonti, di topografia, di cronologia, di tattica, che si presentano numerosissimi allo storico di questa età.

Che è età sopratutto di grandi, epiche guerre: dei più grandiosi duelli che Roma abbia avuto a sostenere, e la vittoria decise per lei l'acquisto del dominio mondiale. È naturale quindi che il terzo volume dell'opera del De Sanctis sia quasi per intero racconto di vicende politico-militari; nel quarto volume, al quale l'A. sta attendendo, avremo invece il gran quadro dell'evoluzione interna del popolo romano dalla semplicità rustica antica alla complessità tumultuosa dell'età della rivoluzione.

Nel terzo volume per forza di cose domina la figura di quello che fu se non il più grande, certo tra i più grandi condottieri dell'antichità, Annibale: e l'interesse si concentra sopratutto sulle operazioni militari da lui dirette e che culminarono in battaglie di fama imperitura. Queste campagne furono sempre oggetto di studi assidui da parte di militari e di storici; studi intensificatisi ancor più in questi ultimi anni, in armonia con tutto il complesso delle ricerche sulla storia militare dell'antichità. Particolarmente fruttuose furono le indagini topografiche sui campi di battaglia, che diedero una base più razionale e sicura alle discussioni tattiche, e fra le quali emergono quelle istituite recentemente dal Kromayer e dal Veith. Il De Sanctis, che già nei due primi volumi ha osservazioni felicissime sull' evoluzione militare romana, domina tutta questa letteratura militare e ne discute a fondo le conclusioni; e specialmente notevoli a questo riguardo sono le appendici al cap. sesto sulla tattica manipolare, una *crux* per gli studiosi della tattica romana, e

quelle allo stesso capitolo e al nono sulle battaglie di Canne e di Zama.

Così nell'insieme questo terzo volume è la più completa ed informata sintesi che noi oggi possediamo per la storia politica e militare delle due grandi guerre puniche. Particolare menzione meritano due capitoli: il primo sullo Stato cartaginese, condotto con ampiezza di vedute e larghezza d'informazioni e che fa degno riscontro al quadro della confederazione romano-italica tracciato nei tre capitoli che chiudono il volume secondo; l'altro è l'ottavo sulla guerra annibalica in Oriente (cfr. anche la prima parte del cap. quarto), nel quale le ripercussioni e le vicende della grande guerra d'Occidente nel mondo orientale sono tracciate con una larghezza degna dell'importanza che ebbero e che non si trova in altre opere. Poichè di solito si pensano e si scrivono storie greche e romane, mentre nella realtà non esistettero, specialmente nell'epoca annibalica, un mondo greco e un mondo romano, ma un più ampio mondo mediterraneo, da un capo all'altro del quale si ripercuotevano gli avvenimenti d'importanza mondiale sulle fila strettamente intrecciate di innumerevoli rapporti intellettuali, politici ed economici. La coscienza di questa intima unità del mondo antico dall'Indo all'Atlantico va laboriosamente facendosi strada dopo i trionfi dell'indagine archeologica e storica del sec. XIX nell'Oriente ed è destinata a divenire dominante nella futura storiografia sull'antichità; il capitolo sopra citato dimostra che essa è presente nel De Sanctis, e lo notiamo con particolare soddisfazione.

Lo storico dell'Università di Torino può già con orgoglio mirare dietro a sè la lunga via percorsa: noi di fronte a tanta energia di lavoro e potenza d'indagine e di sintesi, pensiamo con fiducia e speranza alla lunga via che egli ci dà affidamento di poter ancora percorrere, ciò che noi gli auguriamo con tutto il cuore. E sarà allora vivissima soddisfazione di noi Italiani che un italiano, in questo tempestoso principio di secolo, abbia tentato e assolto il compito di una degna storia dei Romani dalle origini alle grandezze della repubblica e dell'impero: compito enorme, come enorme fu la grandezza del ciclo storico che dai Romani prese il nome. Nè avrà così più ragione il lamento, che solo su libri scritti da penne straniere gli Italiani devono apprendere l'epopea degli avi.

Pavia.

PLINIO FRACCARO.

Lettere private dell' Egitto romano

recentemente scoperte

« Sappi che da tanto tempo non ti scrivo perchè sono al campo e non perchè sia stato ammalato, non stare perciò in pena. Molto mi sono addolorato, udendo che tu l' hai saputo, perchè non sono stato ammalato gravemente, e rimprovero chi te l' ha detto. Non darti pena di mandarmi qualche cosa; ho ricevuto i doni da parte di Eraclide. Il fratello Dionisiás mi ha portato i doni e ho ricevuto la tua lettera ». Ecco quasi per intero una lettera apparsa in un volume di papiri pubblicati da non lungo tempo [1]), lettera evidentemente di un soldato, che, come dice l' intestazione [2]), scrive alla madre. La povera donna è in pena, perchè non riceve lettere dal figlio che sa ammalato, e il buon ragazzo cerca di rassicurarla con quelle parole semplici, ma piene di delicatezza, che sono le più atte a calmare una madre perchè sgorgano dritte e sane da un profondo affetto figliale, non dissimili allora, nel II sec. d. Cr., e in un quasi illetterato, da quelle di qualunque figliuolo ben nato.

Egli vorrebbe che la madre non avesse saputo affatto della malattia, ma, poichè ormai ciò non è possibile, egli confessa a poco a poco, e nel confessare cerca però di toglierle ogni gravità ed ogni importanza. E siccome la povera donna vorrebbe probabilmente imporsi dei sacrifici per mandargli qualche presente, si affretta a raccomandarle « non darti pena di mandarmi qualcosa (*μὴ ὀχλοῦ δὲ πέμπειν τι ἡμῖν*) » e ripete sul margine, come se non bastasse, « non darti il carico di mandare qualcosa (*μὴ ἐπιβαροῦ πέμπειν τι ἡμῖν*) ».

Questa lettera viene opportunamente a modificare l' impressione che può averci lasciato un' altra lettera di soldato, di cui già ebbi a parlare nelle pagine di questo periodico, nella quale un di-

---

[1]) *The Oxyrhynchus Papyri*, edd. GRENFELL a. HUNT, vol. XII, n. 1481 (= *POxy.* 1481).

[2]) *Θεωνᾶς Τεδεῦτι τῆι μητρὶ καὶ κυρίᾳ πλεῖστα χαί(ρειν)*: « Teonàs alla madre e signora Teteùs molti saluti ».

scolo di figlio scriveva lungamente alla madre per lamentarsi di non ricevere doni e denari bastanti da lei [1]). Se pertanto alcuno avesse fatto per avventura un severo giudizio intorno alla condotta morale dei soldati di quel tempo, potrà ora ricredersi, confessando in pari tempo che veramente ogni nuovo volume di papiri aggiunge alle conoscenze che già possedevamo dell' antichità greco-romana d'Egitto, nuove e insospettate informazioni.

Per chi poi si diletti dello studio della vita privata e domestica antica e ne apprezzi l' importanza, anche per lo studio delle istituzioni pubbliche e delle stesse opere letterarie, ogni nuovo manipolo di lettere che gli scavi ci ridonino e la pazienza e la dottrina degli interpreti ci renda leggibili, è una preziosa e fortunata conquista. Grande è quindi la riconoscenza che dobbiamo agli editori del XII vol. dei papiri di Ossirinco (e già è in preparazione il XIII malgrado la guerra), nel quale oltre la lettera già ricordata, parecchie altre, per lo più del I sec. d. Cr., e per numero e per contenuto sono anch' esse degne di essere presentate al pubblico dei classicisti italiani.

***

Attingiamo dunque dal manipolo prezioso quanto il caso ci mette dinanzi. Le prime che ci si presentano sono lettere o bigliettini di puro saluto, come del resto già ne conoscevamo parecchi; Arpocrazione p. es. scrive alla sorella o moglie [2]) Erais, unicamente per salutarla a nome suo e di altri e per inviare ancora saluti ad una lunga serie di persone [3]). Altri invece si lamenta di non ricevere notizie da troppo tempo: « ti rimprovero, o fratello, perchè non una sola lettera mi hai mandato intorno alla vostra salute.... » e dopo poco: « ed ora, o fratello, lasciando da parte ogni cosa, rispondimi specialmente intorno alla tua salute. Già da tanto tempo anche tu, o fratello, hai udito che dal mese Phamenoth [25 febbraio-26 marzo] fino al Pauni [26 maggio-24 giugno] non sono stato più in pace un sol giorno, ma ne sia resa grazia a Dio. Non dimenticarti dun-

[1]) *Berliner griech. Urkund.*, 814, del III sec. d. Cr. Cfr. *Lettere di soldati*, in *At. e Roma* XVIII (1915) p. 241 e seg. e *Lettere femminili nei papiri greco-egizî*, in *Studî d. Scuola Papirologica* II, p. 40.

[2]) Sulla interpretazione del titolo ἀδελφή vedi *St. Scuola Pap.* II, p. 42, n. 1.

[3]) *POxy.* 1586 del III sec. d. Cr.

que, o fratello, di rispondermi.... »; seguono i saluti per il padre e per altri [1]).

Parole semplici e probabilmente sincere, non meno forse di quelle con cui Abascanto scrive a Sarapione con la promessa di aiutarlo e si rallegra con lui, perchè il loro comune amico Sereno è guarito della febbre [2]).

In altre lettere invece chi scrive è, anche qui come in centinaia d' altre già note, preoccupato intieramente dei mille piccoli interessi, di cui era formata, allora come adesso, la vita quotidiana della maggior parte degli uomini. Diogene p. es. reclama alcune sue vesti [3]) e Teone, scrivendo alle sorelle, si occupa pure di vesti e di commestibili [4]), mentre Demetrio si affretta a scrivere al figlio di non fargli gli *ψωμία*, specie di focacce, perchè ha trovato chi glieli farà [5]).

Preoccupazioni più nobili potrebbero essere invece, a quanto pare, quelle di una donna che scrivendo al marito gli raccomanda a proposito di un ragazzo, probabilmente di un loro figlio: « ti prego, non permettere che Sarapione impigrisca nell' ozio, ma mandalo al lavoro » [6]). E continua poi, parlando di certo pane che ha fatto e che vuol mandare.

Anche Sarapammon è tutto preoccupato per la sorte di una certa quantità di vino che ha spedito e che non giunge a destinazione, come pure vuol sapere se è ancor sano un mortaio (?) che giace nella sua officina. Curioso e interessante è poi il modo con cui egli chiude questa sua lettera: *ἔμελλον γὰρ ἀνελθεῖν, ʽκαὶ ὑπερεθέμην ἕσι' ἂν μάθω πότερον ἐρᾷ 'Ισᾶς ἢ οὒ, καὶ εἰ χρεία ἐστὶ τοῦ με ἀνελθεῖν* — dice cioè che dovrebbe partire ma ché vorrebbe prima sapere se Isas ama o non ama, e se è proprio necessario che egli parta [7]). Quale segreto racchiude per noi questa povera lettera superstite? Ai lettori e alle lettrici gentili lascio imaginare quella più lieta o più

---

[1]) *POxy.* 1593. Nelle lettere dei papiri è frequente il caso di scriventi, che si dolgono di un silenzio troppo prolungato di amici o di parenti: Ar. CALDERINI, *Lettere priv. dell'Eg. gr. rom.*, Prolusione, Milano, 1915, p. 16.

[2]) *POxy.* 1582 del II sec. d. Cr.; la lettera è mutila in principio.

[3]) *POxy.* 1583 del II sec. d. Cr.

[4]) *POxy.* 1584 del II sec. d. Cr.

[5]) *POxy.* 1591 del IV sec. d. Cr.

[6]) *POxy.* 1581 del II sec. d. Cr.

[7]) *POxy.* 1488 del II sec. d. Cr.; questa è anche l'interpr. degli Editori; si potrebbe però pure intendere: « se Isas vuole o no (che io parta) ».

triste soluzione che credono; a me si presenta il paragone con certe curiose domande all' oracolo che si rinvengono anche nei papiri, nelle quali chi le formula chiede consiglio per ogni piccolo o grave cruccio quotidiano [1]).

Frattanto, se attingo nuovamente, affidandomi al caso, al manipolo delle lettere nuove, mi trovo dinanzi quella di un certo Sattos, che accusato dai famigliari di non pagare i suoi debiti e punto perciò assai nel vivo, scrive una lettera piena di vivacità e di naturalezza, ma anche piena di disordine, così [2]): « Satto ad Eufrosine. Saluta Firmo e Tecusa e tutti i nostri amici dinanzi agli dei della città di Antinopoli. Ho lasciato il mio chitone presso Tecusa nel.... Mandamelo come me l'hai mandato altre volte. E rimproverandomi tu mi dici: Tu sei in debito di denaro verso Agatodemone. Io l'ho pagato. Se fate delle focacce (*ψωμία*), mandatemele; io tornerò il mese venturo. Vorrei aver pagato tutti, come ho pagato Agatodemone. Non sei una mallevatrice; non è tuo affare; non farmi rimproveri. Se è necessario verrò un altro mese. Dà il mio chitone a Cherarca, la pettinatrice (?). Saluta Stratone, Stratonice e i loro figli ». Ma lasciamo Satto ai suoi debiti e alle sue giustificazioni e leggiamo quest' altro biglietto di persona forse più lieta: « Ti invita Teone figlio di Origene alle nozze di sua sorella, domani, 9 Tubi. all' ora ottava » [3]). È un biglietto d' invito a nozze, uno dei parecchi già venuti in luce e che appartengono quasi tutti al II secolo d. Cr. e ci ripetono una consuetudine gentile dell' Egitto romano, a quanto pare largamente diffusa.

Ma un gruppo di lettere di questo XII volume di Ossirinco, che non mancherà di suscitare il più vivo interesse dei competenti è quello delle lettere cristiane. Quale importanza esse possano avere comparativamente a quelle già conosciute lo dirà tra non molto quello dei nostri che si è assunto l' arduo compito di raccoglierle tutte e di giudicarle; sia lecito tuttavia di darne una pallida idea, presentandone qualcuna singolarmente.

---

[1]) P. es. *POxy*. 1477.

[2]) *POxy*. 1489 del III sec. d. Cr.

[3]) *POxy*. 1487; gli altri sono il 1484 (invito a un banchetto sacro a Serapide, nel tempio di Thoeris, in onore di giovani che entrano nell'efebia); 1485 (un *ἐξηγητής* invita un amico a pranzo nel tempio di Demetra); 1486 (invito di un amico alle proprie nozze); tutti appartenenti circa al II e III sec. d. Cr. — Pure del III sec. sono altri due inviti a nozze: il *POxy*. 1579, e il 1580.

Trascuriamo pure una lettera che parla di una donazione di terreni per scopi pii [1]) e soffermiamoci invece ad un biglietto che una donna scrive ad un tale che chiama *padre* per ringraziarlo di una lettera ricevuta da parte di lui: « ho ricevuto la tua lettera, o mio signor padre, e mi sono tutta inorgoglita e rallegrata (*καὶ πάνυ ἐμεγαλύνθην καὶ ἠγαλλείασα*), perchè un tal padre si ricorda di me » [2]). Non vi par di sentire già qualche lontana eco dello stile pieno e solenne dei Salmi? Ma lo spirito cristiano lo sentiremo ancor meglio in quella intonazione pacata, fatta d'amore e di carità, tutta particolare alla nuova religione nascente.

« Mi prenderò cura di lui come di un mio figlio » scrive Thonis all' amico Eraclide per annunciargli di aver accolto presso di sè un figliuolo di quello, forse per istruirlo in un' arte: « non mi dimenticherò di esortarlo ad attendere al suo lavoro » [3]).

« Sarà d' uopo specialmente che voi preghiate per noi, affinchè Dio così oda le vostre preghiere, e a noi sia più rapido il cammino » scrive Boethus prima di incominciare un viaggio, « ai suoi dolcissimi fratelli » [4]).

Perfino Nilo che desidera farsi pagare un debito dall' amico Apollonio usa un certo suo linguaggio particolare, che mi par diverso da quello dei pagani: « in ogni modo, o fratello, dà a mio fratello Zacaone.... 40 talenti per mio conto e fammi sapere se devo restituirteli costì dove sei.... Ma non dimenticartene, o fratello, poichè tu sai i debiti che ho costì » [5]).

E cristiana vorrei dire anche quella lettera, in cui un creditore sollecita persone di sua fiducia a ricordare ad altri un debito verso di lui, ma le esorta a ricordarglielo *con indulgenza*: « egli non mantiene la sua parola; parlategli dunque di quello di cui egli è debitore. Fatelo, come altra volta vi scrissi, con indulgenza » [6]).

Quale diversa intonazione quella di una letterina [7]) con cui un certo Doroteo, rivolgendosi ad un debitore Afunchis, lo affronta senz' altro con queste parole:

---

[1]) *POxy*. 1492 del III o IV sec. d. Cr.

[2]) *POxy*. 1592 del III o IV sec. d. Cr.

[3]) *POxy*. 1493.

[4]) *POxy*. 1494 del IV sec. d. Cr.

[5]) *POxy*. 1495 del IV sec. d. Cr.

[6]) *POxy*. 1590 del IV sec. d. Cr.

[7]) *POxy*. 1588 del IV sec. d. Cr.; Afunchis è detto *padre*, ma credo che si tratti solo di un termine di ossequio.

« L' amicizia ch' io ebbi verso di te e tuo figlio vuol diventare un grande odio [1]. Fino a che io non abbia più molestie per il denaro che hai preso da me e del quale già molte volte t' ho parlato.... » ; qui il papiro ha una grave lacuna, e così dobbiamo trattenere la curiosità di sapere quali minacce intendesse Doroteo attuare; il quale Doroteo del resto, a quanto risulta dal seguito, non aveva tutti i torti, perchè come poi dice, egli stesso era perseguitato dai creditori, i quali si servivano perciò anche della autorità militare.

Dovrò ora aprire la serie delle lettere di affari, sempre numerosa in ogni volume di scoperte nuove? Forse qualche lettore che non vede nell' antichità che sogni di poesia e di arte potrebbe muoversi a sdegno; oppure, e più modestamente, e il lettore e, mi si consenta di dirlo, in questo caso anche l' interprete, potrebbero essere imbarazzati intorno all' apprezzamento da darsi a parecchie delle lettere superstiti, o intorno a infiniti particolari della vita antica, che ignoriamo e che pur sarebbero necessarî per una esatta comprensione di quelle.

C' è chi p. es., in uno stile pieno di sgrammaticature, tenta di far differire un pagamento [2], chi si preoccupa di documenti che riguardano affari giuridici [3], chi vi parla di uva, di vino [4], di grano [5], di lavori agricoli e così via.

Moro annuncia tristi novelle al suo padrone Epimaco: hanno sventato l' orzo, ma non sono mai stati tanto disgraziati in questo lavoro. Piovve molto e vi fu anche un vento irresistibile; Panares vide la fatica che i lavoranti fecero per trasportare tutto con l'aiuto degli Dei. E continua dando il resoconto del raccolto, il prezzo del fieno ecc. [6]. I particolari *tecnici* di queste o di altre lettere simili gioverebbero soprattutto al competente o sarebbero forse gradite anche al profano, quando venissero convenientemente illustrati con molti altri documenti simili.

---

[1]) *Ἡ φιλικὴ σχέσις πρός σε καὶ τὸν υἱόν σου ἐλπίζει μεγάλην ἔχθραν*, questa frase me ne richiama un'altra del III sec. av. Cr. (Witkowski, *Epist. priv. graec.*[2], n. 15): *φρόντισον δὴ ὅπως μηκέτι ἀπὸ τούτων παρακούσει ἡμῶν, ἵνα μὴ ἀντὶ φιλίας ἔχθραν [ποιώ]μεθα.*

[2]) *POxy.* 1480 del 30 d. Cr.

[3]) *POxy.* 1479 del I sec. av. Cr.; cfr. *POxy.* 1587 (III sec. d. Cr.); *POxy.* 1589 (IV sec. d. Cr.).

[4]) P. es. *POxy.* 1585 del II o III sec. d. Cr.

[5]) *POxy.* 1491 del IV sec. d. Cr.

[6]) *POxy.* 1482 del II sec. d. Cr.

Ma ci sono poi anche particolari d' altro genere che per il loro interesse umano non dovrebbero richiedere troppo lunghe spiegazioni. Mi indugerò ancora intorno a qualcuno di questi.

È già stato osservato [1]) che la menzione di inganni e di ingannatori nelle lettere dei papiri finora riapparse è ben lungi dal confermare la fama di menzogneri che tutta l' antichità, e non solo l' antichità, ha attribuito ai discendenti di Ulisse; e tuttavia di taluni imbrogli è tenuto ricordo più d' una volta, come quando p. es. un tale fa pratiche per distruggere un documento da cui avrebbe potuto aver nocumento e promette denaro al *notaio*, il quale non accetta non per altro che per la tenuità del compenso [2]).

Non è esempio meno chiaro quello di una delle lettere nuove: Eraclide scrive a Serapion (sono entrambi impiegati dello Stato) [3]): «Demetrio il garante (*γνωστήρ*) mi prega di dirti di liberarlo da ogni preoccupazione riguardo agli anni passati. Infatti egli dice: ' l' ho aiutato molto nell'annona ' e dice che ora si fa un' inchiesta riguardo all' annona. Se puoi ancora toglierlo dagli imbrogli da te solo, alla buona fortuna! Se no, di' che cosa dobbiamo fare. Ma non dimenticartene, perchè essi (gli inquisitori) non se ne sono ancora andati. Se hai potere di liberarlo farai una gran bella cosa » [4]).

Fa riscontro a questa lettera una lettera pure nuova e dello stesso tempo (il III sec. d. Cr.) edita nell'ultimo volume dei Papiri della Società Italiana. Si tratta di un grande proprietario di terre, che per andare esente da certe tasse fa comparire certe sue terre sotto altro nome; essendogli andata bene la cosa l' anno precedente, egli la sta nuovamente combinando per l' anno in corso [5]).

Se non che, per neutralizzare la triste impressione di queste ultime lettere, eccone un' altra, nel volume inglese, di un superiore ad un inferiore, il quale, accusato di indelicatezze nei conti e nei pagamenti, viene aspramente redarguito così:

« Eri d' accordo per venire il 25 di Tubi [20 gennaio] e non sei venuto. Quando vieni mi presenterai il conto con la lista di ciò che hai speso. Mi scrivi di aver consumati 33 vasi (di vino?) per i giardinieri e due vitelli che hai sacrificati, ma di ciò che hai speso

[1]) A. Calderini, in *Studî Scuola Pap.*, II, p. 10–11.

[2]) Witkowski², *Ep. priv. gr.*, n. 56 del II sec. av. Cr.

[3]) *POxy.* 1490 del III sec. d. Cr.

[4]) La lettera si chiude con una frase oscura, forse un modo di dire: *ἐὰν ἰσχύσῃς ἐκπλέξαι, μέγα ἔργον ποιεῖς, διότι κτήνη οὐκ ἔχομεν οὐδὲ χοίρους.*

[5]) *Papiri della Società Italiana*, vol. V, n. 476.

per questo, nessuno dice di aver ricevuto l'importo dei denari, che tu pure avevi. Altri reclami si fanno contro di te riguardo alle vigne, di cui renderai conto al *λογιστήριον*. Guarda che se non paghi tutto in fretta e non ti discolpi, io ti terrò prigioniero, sinchè non avrai pagato quello di cui si fa reclamo » [1]).

Il tono del superiore è aspro e non soffre reticenze, ma appunto da questo, chi ben consideri, siamo indotti a ritenere una volta di più che gli abusi fossero frequenti e le minacce blande non sempre sufficienti. Altri documenti che gli scavi ci possano dare in progresso di tempo faranno in ogni modo luce più viva anche su questo così importante particolare della vita antica.

Nell' attesa affrettiamo il momento che ciò avvenga e che gli uomini pacificati e liberati dall' incubo dei barbari tornino anche alla pura e serena contemplazione dell' arte, della sapienza, del costume antico; e vi ritornino disposti non tanto ad esercitare lo studio di peregrine minuzie, quanto piuttosto ad evocarvi imagini ed armonie di vita; allora anche dalle lettere umili dei papiri sentirà ognuno quanto nuovo e valido impulso possa venire agli studi nuovi.

Agosto 1918.

Maria Calderini Mondini.

---

[1]) *POxy*. 1483 del II o III sec. d. Cr.

Marzia e Cornelia nel poema di Lucano

> « Il ya dans notre âme certaines retraites si profondes, que l'amour seul ose en descendre les degrés et c'est l'amour aussi qui en rapporte des joyaux imprévus dont nous n'apercevons l'éclat que dans le bref moment où nos mains s'ouvrent pour les offrir à des mains bien-aimées.
>
> MAETERLINCK, *La Sagesse et la Destinée*, c. XCII.

Il maggior poema storico latino non può essere trascurato da chi voglia ricercare il concetto che della femminilità ebbero gli scrittori più rappresentativi del primo secolo dell'impero e con i risultati di questa ricerca ricostruire il mondo femminile del tempo.

L'opera di M. Anneo Lucano non ritrae donne contemporanee all'autore; le due figure muliebri che campeggiano con forte rilievo in questo poema, appartengono ad un'età già tramontata, sono lustro e decoro di Roma repubblicana; ma l'elaborazione poetica che di queste storiche figure Lucano ha fatto — nelle voci che egli dà alle anime loro, nella luce in cui pone gli atti della loro vita — ci offre l'ideale muliebre del cantore di Pompeo, quale potè concepirlo nell'età imperiale, reso nel prestigio di una figurazione animata dal soffio della poesia.

Che anima hanno le due eroine del poema di Lucano?

Rigidamente stoica è quella di Marzia: ogni suo atto segue fedelmente il ritmo di vita che la dottrina impone, la sua volontà non sà che il consenso a quella del marito, anche se òbbliga al sacrificio e alla rinuncia di ciò che fu sempre la gioia, il conforto, l'orgoglio dell'esistenza.

Per comprendere la figura di Marzia, per vederla nella sua pura luce, dobbiamo dimenticare la nostra psiche moderna, staccarci dai concetti morali che ci sono familiari, modellare il nostro pensiero secondo i precetti dello stoicismo più rigido e alla stregua di questi considerare la donna di Catone e formularne il giudizio.

Molto diverso da quello cristiano e moderno era il criterio che la

Stoa — e quindi Catone, che è per noi degli adepti suoi il più illustre e perfetto — aveva del matrimonio e della donna come moglie. Questa è considerata soltanto come l'essere che la Natura ha creato quale coefficente necessario all'uomo per la perpetuazione della specie.

Il suo più alto ufficio è la maternità: quanto più numerosa prole darà allo Stato, tanto più sarà benemerita della Patria; ma l'uomo non deve sentire per lei alcuna gelosia e non deve pretenderne l'esclusivo possesso [1]).

Laerzio Diogene nel libro VII, 131, della sua opera *Βίοι καὶ γνῶμαι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ ἐνδοκιμησάντων* dice come Zenone e Crisippo ciascuno nella propria *Πολιτεία* affermino che « i saggi debbono avere comuni le donne, servendosi ciascuno di quella che gli capiti e, rimosso ogni sentimento di gelosia, che potrebbe nascere se si considerasse questa comunanza come un adulterio, convergano tutto l'amore nei figli amandoli *tutti* con affetto paterno [2]).

Se si considera dunque alla luce di questa dottrina l'atto di Catone che cede Marzia a Quinto Ortensio perchè ne abbia dei figli, e poi alla morte di lui torna a sposarla, esso ci apparirà perfettamente coerente con i suoi principî filosofici, pur essendo riprovevole e addirittura inconcepibile in un'anima onesta riguardata secondo la comune morale moderna che chiede ed impone l'esclusività del possesso della propria donna.

L'episodio di Marzia e Catone nel poema lucaneo [3]) ci mostra la donna che dopo i funeri del secondo marito, Quinto Ortensio, accorre con le chiome ancora scompigliate, lorde di cenere funebre, con l'abito di lutto alla casa di Catone per pregarlo di riprenderla: ora, vecchia, esausta, disfatta, non aspira che a morire « sua moglie », affinchè la lapide sepolcrale la consacri per sempre *Marcia Catonis*.

Se per obbedirgli si staccò da lui e passò ad altre nozze, ora che ha assolto il suo compito ed è tornata libera per la morte di Ortensio, supplica di volerla riammettere nella sua antica casa che la vide giovane e felice sposa, e spera di essere accolta ancora a divi-

---

[1]) Anche il costume spartano dell'età di Licurgo, riguardando la funzione procreativa femminile come un valore statale da cui trarre il massimo rendimento, permetteva se non addirittura ordinava che una stessa donna feconda appartenesse anche a vari fratelli, si prestasse ad amici, per la prosperità della razza.

[2]) È questo un principio che la Stoa ha comune con l'Accademia: infatti lo troviamo esposto da Socrate nel lib. V della *Repubblica* di PLATONE.

[3]) Lib. II, v. 326-380.

dere la travagliata vita di Catone, desiderosa del vanto di aver sofferto con lui.

Hae flexere virum voces ed egli torna a prenderla in moglie — auspice Bruto — ; e sono nozze tacite e silenziose di persone che rinnovano l'antica unione non per godere la vita, ma per finirla insieme, per trovare conforto ai travagli della triste ora che volge nel mutuo affetto consapevole e tenace, nella fede immutabile scambievolmente riconfermata. Del resto io credo che anche in tempi di tranquillità e di pace non si addicessero all'austerità del carattere di Catone nozze fastose; data poi la singolarità del caso, fare del chiasso sarebbe stato cadere nel ridicolo.

La grande anima di Dante comprese così bene la sublimità dell'atto di Catone che non adombra per nulla la chiarità adamantina della nobilissima figura, da farne il « veglio onesto » che custodisce le anime in purificazione di ogni bruttura di peccato, per innalzarsi alla gloria e alla beatitudine eterna.

Nel *Convivio* poi [1]) — dandogli un senso di elettissima allegoria — espone così il mirabile episodio del poema di Lucano: « Quello grande poeta Lucano, nel secondo della sua Farsaglia.... dice che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere.... E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue, mentre che in me fu la maternale vertute, io feci e compiei tutti li tuoi comandamenti.... Dice: E tolsi due mariti.... Ora, dice Marzia, che il mio ventre è lasso, e ch' io sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo.... E dice Marzia: Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio. Dice: Dammi almeno ch'io in questa santa vita sia chiamata tua » [2]).

E il Poeta nostro nel *Purgatorio,* nell'episodio dell'incontro con Catone (c. 1, v. 30-108) celebra « gli occhi casti » di Marzia, gli occhi testimoni e rivelatori della virtù che la fece infinitamente cara a Catone e nel pregarlo nel nome dell'amore di lei, mostra d'aver pensato che come nella vita mortale le appassionate *voces* di Marzia *flexere virum,* anche ora nell'altra vita il ricordo dell'affetto devoto di lei e della tenerezza con cui ne accolse allora la prova, riesca a piegare benevolo l'animo del fiero custode affinchè consenta al suo « fatale andare » attraverso il regno dell'espiazione....

---

[1]) Trat. IV, cap. 28.

[2]) In questo stesso capitolo del *Convivio* Dante dice: « Quale uomo più degno fu di significare Iddio che Catone? Certo nullo ».

*
* *

Ma se stoica è l'anima di Marzia e come tale fu idealizzata nel I secolo, schiettamente umana, di quella umanità così eletta che esalta la sua origine divina, squisitamente e compiutamente femminile, di quella femminilità che armonizza in ogni tempo con il ritmo dei sogni è l'anima di Cornelia. Noi la comprendiamo con immediatezza estrema, poichè è l'ideale femminile di ieri, è quello d'oggi e per le profonde radici umane del suo sentimento, sarà quello di domani.

Per disegnare Marzia, Lucano si inspirò austeramente alle idee della sua fede stoica; per ritrarre, quasi in una nuova creazione, la donna di Pompeo, si abbandonò soltanto all'ardore del suo ingegno, all'impeto canoro della sua arte poetica, esprimendo quell'ideale di bellezza morale che viveva già di vita immortale nella più fresca vena dell'anima sua.

Plutarco, nella vita di Pompeo, ci ha descritto una donna bella, intelligente, dall'anima raffinata per vasta cultura letteraria e scientifica, adorna di virtuosità musicali, che al gusto delle scienze esatte accoppiava quello delle speculazioni filosofiche, ma era ad un tempo buona, modesta, raccolta in una vita austera e illibata e fu moglie devota e affettuosa.

Lucano invece, con intuito sublime di grande poeta, con mano delicata e sapiente di acuto psicologo, fece che da quella crisalide di bontà intelligente, di elevatezza e nobiltà di pensiero si sviluppasse, per la gloria dell'arte sua, una farfalla compiutamente bella, una creatura di passione.

Plutarco ci dice che il matrimonio di Pompeo con Cornelia non ebbe il consenso dei contemporanei: alcuni trovavano poco avveduto l'atto del Magno di unire la sua età matura ad una bella giovinezza ancor fresca, altri giudicavano poco ben scelto il momento per la gioia del nuovo imene.

Lucano invece fa che il loro amore — che fu ebbrezza ed ebbrezza condivisa — fosse per Pompeo l'oasi, il rifugio, il conforto della travagliata esistenza, per Cornelia l'essenza della sua vita e del suo destino.

La sua figura di sposa innamorata balena la prima volta nella luce fosca della maledizione che l'ombra di Giulia, buona, bella e troppo presto obliata scaglia contro colei che uccise nel cuore del

suo uomo il ricordo e il rimpianto appassionato. Se ella accese in Pompeo una nuova fiamma di passione, se legò alteramente la sua fiorente giovinezza a colui che già piegava verso il tramonto, con consenso pieno delle sue labbra e del suo cuore, che divida ora con lui l'amarezza atroce delle delusioni che l'avvenire prepara, che si disponga ad accogliere affranto il Grande da i colpi della fortuna avversa che il suo odio scatena implacabile:

« haereat illa tuis per bella, per aequora signis,
dum non securos liceat mihi rumpere somnos.
Et nullum vostrum vacuum sit tempus amori,
sed teneat Caesarque dies et Iulia noctes ».

III, 24-27.

Nel breve cerchio di questi versi Lucano fissa per sempre quello che sarà il ritmo della vita di Cornelia; da qui fino all'estremo schianto dell'uccisione di Pompeo, fino al desiderio folle della fine, che apporti la pace al suo spirito travagliato, noi la vedremo seguire il suo destino, trascinandosi dietro il peso del suo cuore dolorante, di ansia in angoscia, sempre più affannosa e sempre più disperata.

La vita della donna, di solito, tiene più degli episodî interiori del suo spirito e della sua psiche che degli avvenimenti esteriori, e così la figura di Cornelia si delinea e si colora alla luce della passione che agita e possiede l'anima sua: ed è questa la sua bellezza, il suo aroma, la sua rovente e solenne poesia.

Gli eventi incalzano minacciosi.

Il Duce preoccupato delle nuove forze che Cesare mette in campo e quasi presago di una disfatta, pensa di allontanare da sè la compagna adorata per mandarla in luogo sicuro, lungi dai pericoli di una ritirata precipitosa: e ad un tempo ritemprarsi al forte ardimento per la nuova prova d'armi decisiva con una vigilia di severa disciplina che non conosca amorosi abbandoni e mollezze snervanti di vita. E a Cornelia, al primo svegliarsi, comunica con affettuose, ma risolute parole i suoi timori per l'aspro cimento che si prepara, il suo fermo volere che ella vada lontano, al sicuro e prepari — forse — un rifugio.

Il colloquio dei due coniugi prima di lasciarsi alla vigilia di un avvenimento che potrà decidere delle loro sorti nell'avvenire, è di così compiuta bellezza che basta alla gloria di Lucano; poche pagine, fra tutte le letterature, possono reggere al paragone con questo squarcio magnifico del poema lucaneo, per vivacità drammatica, per impeto lirico, per acuta finezza psicologica, per calore sincero di sentimento.

E questi elementi svariati si affermano in armonia mirabile e trionfano in una espansione maestosa di bellezza.

Cornelia scongiura con ogni mezzo il consorte di non allontanarla da sè nel momento del pericolo, gli ricorda la sua fede intemerata, il lungo amore che lega entrambi ad un unico destino, gli dà affidamento della sua forza d'animo che saprà resistere ad ogni colpo di ventura; qualunque sorte, anche la più triste, la più desolata sarà lieta per lei, purchè le sia concesso di dividerla con Pompeo; e tenta di scuotere anche la fiducia di lui nella sicurezza del rifugio.

Ha ora umile voce di preghiera, ora fiero impeto di sdegno e rivela nelle sue parole — ora dolci ora violente — tutta la febbre, tutto l'affanno, tutto il dolore che la travagliano.

Ma quando lo vede sordo alle sue preghiere, chiuso e fermo nel suo divisamento, la rivolta dell'animo è più forte dello strazio e dell'amore: balza dal letto folle di dolore, e vuole con atto di supremo disdegno allontanarsi dalla tenda senza un gesto d'affettuoso commiato che potrebbe forse essere l'ultimo. Troppo ella s'affida alle sue deboli forze di donna: all'eccitazione improvvisa segue la prostrazione e il rilasciarsi d'ogni energia fisica e cade priva di sensi appena oltrepassata la soglia della sua dimora. Trasportata su la nave che dovrà condurla lontano, alla fida isola di Lesbo, in Mitilene, Cornelia inizia con tristezza infinita la sua nuova vita di desolata solitudine, d'ansia paurosa, di palpito indicibile. Il desiderio acuto fino allo spasimo del marito adorato agita i suoi sonni, le mette una febbre ardentissima nelle vene e una indefinita speranza nel cuore: nelle notti agitate ella sogna d'avere accanto il suo sposo e lascia intatta per lui la sponda del letto, troppo ampio per lei e supplica gli dei che le concedano di riunirsi a lui.

Ma il suo povero amore arde solitario e ben triste delusione le preparano i Numi!

. . . . sed non Superi tam laeta parabant:
instabat miserae Magnum quae redderet, hora.

V, 14-15.

Tutto è pace intorno a lei nella remota isola, ma incessante è il tumulto dell'anima sua: una, quotidianamente, dall'alba al crepuscolo, è la sua occupazione: scrutare senza stanchezza, con avido sguardo, fino all'estremo orizzonte, se mai appaia vela latina che le apporti notizie del suo Pompeo e delle sorti della battaglia.

E un giorno, finalmente, un vascello appare da lungi....

Farsalo ha deciso delle sorti di Roma segnando il completo trionfo di Cesare, la disfatta di Pompeo.

Ora è Pompeo vinto che viene alla sua donna: viene a comunicarle il mutato destino, a riprenderla per sempre perchè ella torni a vivergli accanto, a versare nell'animo esacerbato il balsamo del suo affetto ugualmente devoto nella prospera e nell'avversa fortuna.

Cornelia accorre al lido e, prima che egli parli, nel volto emaciato dall'ambascia, rifinito dai disagi, legge ella la triste nuova e senza un grido vien meno nelle braccia aperte ad accoglierla.

Lucano mostra una finezza meravigliosa d'intuito nel rendere con il muto trascolorare del volto, con il deliquio improvviso la piena degli opposti sentimenti che agitano la sventuratissima donna; quella tacita manifestazione di sofferenza ci dice tutte le impazienze, gli ardori, gl'impeti e le febbri della lunga vigilia di aspettazione, ci dice la commozione violenta dell'ora nella consapevolezza della sciagura irreparabile.

È la rivelazione di tutto ciò che di profondamente umano e di meravigliosamente eroico è nella donna di Pompeo.

Allorchè riprende i sensi, il vinto Duce la conforta e la rianima con affettuose ed elevate parole improntate al precetto stoico che impone calma rassegnazione nelle dolorose vicende della vita. Ella, Scipionide, nelle tradizioni di fortezza d'animo della sua gloriosa gente deve attingere il coraggio per sopportare con dignità la dura prova che il Fato le ha riserbato.

L'impeto avverso della fortuna, che su Pompeo si avventa, prepara la sua gloria presso le generazioni future: sarà l'affetto immenso, immutabile, che ora per il marito vinto, abbandonato, fuggiasco si farà ancora più sollecito, più fido, più confortevole.

Ed invero alla gloria immortale di Cornelia bastano le semplici parole di Pompeo:

> « et tua cum fatis pietas decertet et ipsum
> quod sum victus ama; nunc sum tibi gloria maior,
> a me quod fasces et quod pia turba senatus
> tantaque discessit regum manus ».
>
> VIII, 77-80.

Se in esse c'è una nostalgia senza confine di rivivere nel cerchio della inesauribile pietà e dell'amore fido, c'è più ancora l'affermazione alta, solenne che la consacra per sempre, della fiducia nella illimitata devozione della compagna diletta.

Non la mancanza degli onori, non il decadere di ogni augusto

sogno di predominio, non la solitudine squallida, l'incertezza di una fuga senza scorta e senza tutela potranno staccare dal suo il cuore di Cornelia, scuotere il proposito fermo di lei di dividere con Pompeo per sempre le amarezze della nuova vita raminga e perseguitata: anzi vorrà della sua debole persona fare scudo al suo uomo, dargli con il suo conforto ogni conforto, essergli unica scorta, ma che aduna in sè la sicura fedeltà e il coraggio intrepido di più legioni devote:

« . . . . incipe Magnum
sola sequi . . . . . . ».

vv. 80-81.

E Cornelia è ben degna della sua fede: non una parola d'imprecazione agli dei per il torbido avvenire che le si prepara, ma solo si duole forte che un retaggio di sventura gravi su lei tanto da renderla funesta a chi l'elesse a compagna di vita. Si sente responsabile degli « Assirî casi » e della tragica disfatta di Crasso e si duole che il mancato sacrificio di sè ai Mani del primo marito l'abbiano fatalmente condotta a Pompeo, per segnarne la caduta nei tessalici campi.

Ella per stornare dall'amato consorte l'implacabile avversità del Fato giunge fino all'estremo eroismo di una donna che ama: render giustizia alla rivale. Offrendosi a lei quasi ostia propiziatrice del suo perdono a Pompeo, ha parole che solo colei che vive e palpita per un unico e santo affetto può esprimere:

« ubicumque iaces, civilibus armis
nos hos ulta toros ades huc atque exige poenas,
Iulia crudelis, placataque paelice caesa,
Magno parce tuo . . . . ».

vv. 102-5.

Cornelia segue il marito nella fuga; ma dove dirigeranno le vele i miseri? Quale luogo potrà offrire sicura ospitalità al nemico di Cesare?

Pompeo sceglie l'Egitto, fiducioso in un antico legame di amicizia che avrebbe favorito il sacro vincolo ospitale.

Giunti ai lidi egizî, Cornelia presaga vuol seguire il marito nella barca tolomaica dove già insidia il tradimento; ma Pompeo impone a lei e al figlio di rimaner sulla nave:

« . . . . . precor . . . .
. . . . in hac cervice tyranni
explorare fidem . . . . . ».

E la donna segue con ansia tutte le mosse della barca e gli atteggiamenti di coloro che circondano il marito.

Lucano descrive mirabilmente lo strazio di Cornelia nel vedere trafitto Pompeo per mano di vili sicari, tra cui primeggia un romano rinnegato, Settimio, che spicca al cadavere il capo per recarlo — orrido trofeo — al re traditore. Ella spasima nell'impotenza di raccogliere il corpo sanguinoso del marito fra le sue braccia; e grida e urla come belva ferita, alto sul mare e impreca al suo destino e attribuisce a sè stessa la colpa di averlo condotto all'eccidio infame e invoca disperatamente la morte che la ricongiunga per sempre al consorte. In lei vive la parte migliore di lui, uguale è l'essenza della loro anima, uguali furono sempre i loro intendimenti: perchè dunque risparmiarla?

> « . . . . haud ego culpa
> libera bellorum quae matrum sola per undas
> et castra comes nullis absterrita fatis
> victum quod reges etiam timuere, recepi ».
>
> VIII, 647-50.

Cornelia non potendo trattenere la fuga della nave, mentre se ne allontana tien fisso lo sguardo alla riva funesta e allorchè scorge la fiamma del rogo di Pompeo prorompe in alti lamenti, angosciata che le sia tolto anche l'estremo tributo di devozione e di affetto alla salma del misero Pompeo, ed impreca al triste destino che le vieta ancora implacabile di piangere su un sepolcro che raccolga i resti mortali del consorte.

Ella ama Pompeo trucidato e abbandonato sulla spiaggia inospite ancora di più di quanto l'abbia amato potente e glorioso: tutte le sue speranze raccoglie ora in una prossima fine che non veleno o laccio o arma arrecherà, ma la piena stessa del dolore.

Eppure in quel disperato abbandono trova fiere parole di Romana e di Scipionide per raccomandare a Sesto le estreme volontà di Pompeo che impongono odio eterno al nemico trionfatore e gridano vendetta della sua misera fine. Poscia ripiomba nel suo muto strazio per cui è vano ogni conforto.

Giunte le navi fuggitive ai lidi africani ove s'adunano altre milizie pompeiane al comando di Catone e di Gneo, il figlio primogenito, quest'ultimo appreso da Sesto il tradimento dell'ospite, l'assassinio feroce e lo scempio del corpo adorato, anelando con furore alla giusta vendetta, vorrebbe che d'improvviso quanti fidi restano ancora alla nobile anima paterna, tutti salgan le navi e muovano

contro l'Egitto e devastino col ferro e col fuoco la terra della nequizia, e col sangue del giovane re turpe ed imbelle plachino la grande Ombra senza pace.

Ma le savie parole di Catone riescono ad imporgli la calma e la moderazione.

Sola Cornelia, tra l'immenso lutto dei presenti

in voltus effusa comas

scende alla spiaggia recando le insegne, le armi e gli indumenti di Pompeo, preziose reliquie della sua gloria militare e del suo alto potere in pace: prepara una catasta e vi depone sopra quegli arredi per lei sacri e vi dà fuoco di sua mano. Poi, raccolte le ceneri, le porta seco come estremo ricordo, mentre il lido intorno arde tutto di fuochi:

. . . . accepit omnis
exemplum pietas, et toto littore busta
surgunt Thessalicis reddentia maribus ignem.

IX, 179-81.

Sono i veterani di Pompeo che accendono fiamme al morto Duce: di esse l'ardore durerà inconsunto nel cuore della sua donna, così come l'alto encomio di Catone, austeramente solenne nell'ora calamitosa, consacra al ricordo glorioso delle genti future le virtù magnifiche del Nemico di Cesare.

MARIA QUARTANA.

IL VECCHIO DI CÒRICO

POEMETTO LATINO DI GIOVANNI PASCOLI [1])

Or, se presso a la fin di mie fatiche
Non mi affrettassi di raccôr le vele,..
VIRG., *Georg.*, IV, 116 sgg. (trad. di A. NARDOZZI)

— O Taranto, son queste le tue brume
tepide? è questo l'angolo di mondo
ridente più d'ogni altra terra? questa,
nei lacci stretta dell'inerte gelo,
è la dolce corrente del Galeso?
Ah che troppo credetti al vate amico!
Or che farò? — Mentre così Virgilio
duolsi fra sè, il tenüe ronzio
d'un'ape lo interruppe.
Era il poeta
dolente che il tepor primaverile
non gli arridesse all'ultimo lavoro,
onde spargere dopo il fuoco sacro
la soave rugiada ei desïava.
Poi ch'era il tempo che Virgilio, inteso
a cantar le campagne, erasi in villa
ritratto ad ascoltar le melodie
della Sirena sul ridente golfo;
ed in molti segreti essa, che tutto
sapea, l'ammaestrava. Ora, mentr'egli
già vicino alla fin di sue fatiche
stava aggiungendo al triplice libretto
il don celeste dell'aerio mèle,
venne il settimo inverno, e le procelle
chiusero il cielo e le vocali pecchie
la fredda pioggia trattenea nell'arnie.
Però triste nel cuor mosse Virgilio
ver' la Spartana Taranto, se quivi,

---

[1]) V. la nota in fine.

come il tuo carme, Orazio, promettea,
vedesse l' invernal rosa fiorire.
Sotto le torri della ròcca Ebalia
vide squallidi i campi : era di neve
bianco l' Aulòn, ghiacciato era il Galeso.
Ah davver neghittoso ora al poeta,
nè soltanto al colono, il verno! All' alba
pochi versi abbozzava, e nulla a sera
rimanea che l' industre orsa leccasse.
Poi, come al riveder nude le cere
il dì seguente abbrividia, lo stilo
riprendeva ad arare il suo campetto
indarno. E giunse l' ora che i volumi
già richiedea la pomice ; chè nunzi
venian frequenti, su la vincitrice
liburna affrettar Cesare il ritorno,
del patrio lauro a coronar le tempie.
E Cesare libar certo il poema
volea perfetto. Per i campi errando
solitario e doglioso iva il poeta
e Zefiro garrìa : — Che tanto indugi ? —
Ma sol gli rispondea l' acuto rigno
del tramontano.
Or ecco alfine il tenue
ronzio sentì Virgilio e vide l' ape,
che non già si stringea ne' membrolini
intirizziti, ma con le zampette
agili si puliva ed agghindava,
per visitar quanto potea più monda
i fiori immacolati. — O vergin, dove
t' è primavera ? — Avea sì detto appena
Virgilio, che di sùbito, levato
il volo, ella guidò lui dubitante
diritta a un orto, e per il cancelletto
di canne intesto dileguò, lasciando
te di fuori, o poeta, a riguardare.
Ma chino a riguardar di tra le canne
ti riconobber l' api, che le aiuole
varïopinte ivan pascendo a schiere.
E quali dalle bocche di leone
sbucaron curïose, e quali stettero
di rascingar le lagrime ai narcisi ;
e tutte insieme col sussurro vasto
festanti salutarono il poeta.

Solo questo orticel tra lo squallore
ridea: rideansi i fior del brontolio
cupo del tramontano per le forre,
coi lor candidi petali emulando
il candor della neve arditamente.
E neve par la barba anche del vecchio
che va curvo per l'orto, e qua sostegno
ai reclinati gigli fa d' un giunco,
là i fiorranci aggrinziti per il freddo
veste di paglia o aggiusta su' piuoli
un graticcio di vinchi, onde le algenti
aure difenda ai delicati fiori;
e spesso in man recandosi il falcetto
ogni secco recide. E' sembra un altro
Saturno, che, mentre il figlio anelante
scorrazza e fruga e penetra per tutto,
nel suo campetto e nella sua capanna
sta rimpiattato, l'immortal vecchiezza
sostentando col miele. Intanto Giove
va per l'azzurra immensità del cielo
e su l'azzurra immensità del mare
volteggiando, e con raffiche gelate
scuote la terra. Invan! D'esigue paglie
schermo sicuro al regno suo fa il vecchio,
signor dei fiori e delle pecchie re.

— O vecchio avventurato - indi a non molto
reduce all'orto il salutò Virgilio -,
che c'è di bello? — Mi contento. — In grazia,
quai germogli costà rechi in ispalla? —
Di pino. — È proprio un torlo d'ovo, babbo,
quest'orticello tuo! — Non era. — E quale
arte possiedi che sì ben lo tieni? —
L'arte. — Hai da fare: scusami: ti sono
forse d'impaccio. — Un po'. — Tacque il poeta
con un dolce sorriso. Allora il vecchio
vinto da quella tacita dolcezza:
— Devo accudire a questo timo e intorno
piantarvi questi pini. — E a lui Virgilio:
— Fa' come s'io qui non ci fossi —; e mentre
seguialo intento al suo lavoro: — Anch'io,
non ti stupir, cura ho dell'arnie. Un tempo
badai le pecorelle: or amo i cólti,
maestro già di picciol gregge, poi

di modico terreno. — E come il vecchio
crollava il capo, incredulo: — Ti parlo
il vero - egli insistea -; se non che il mio
palmo di terra è lungi assai. — Nativo
non sei di queste parti? — A me diè vita
Mantova. E a te? — Còrico. — Il porto donde
reca il fasèlo i fili aurei del croco? —
Nullà ei risponde, tutto inteso i pini
a fermar nelle buche: in mano al vecchio
l'esili vette tremolano, come
rabbrividendo. Su le piote intanto,
appoggiato al pedal d'un verzicante
tiglio, il poeta erasi assiso. Intorno
olezzavano i fiori e d'un ronzio
sommesso sussurravano le aiuole.
Ei, trattesi dal sen le tavolette
di cedro, quel sussurro ampio su' fiori
imprimea nelle cere. E lo guatava
fra sè dicendo il Cìlice: — L'aspetto
ha villereccio: forse il campicello
davver coltiva e pasturò la greggia,
com'esso dice; ma si trasfigura
a volte e un dio mi sembra. — Ospite - a un tratto
gli dimandò Virgilio -, onde portasti
cotesti pini? — Da quel monte in faccia. —
TIMO E PINI DAI MONTI ALTI RECANDO.... —
Già. — E Virgilio un'altra volta il guardo
amicamente al Cìlice rivolse.

Così tra l'ortolano ed il poeta
nacque dimestichezza, e al florido orto
spesso reddia Virgilio. Ivi, seduto
tra le aiuole ronzanti alla distesa,
empiea del proprio nettare le celle
minïate nel verso. Ed ivi ancora
apprese sotto qual segno celeste
giovi i fior seminare, e quai fragranze
marzo instabile èsali e quai colori
mesto l'autunno al suo partir saluti.
« Assiduo, o giardinier, le canestrine
di giunco intreccia: niuna mai stagione
viene o va senza che ci dia suoi fiori.
Gettati i semi, di frequenti stille
vienli spruzzando. Or satollar di concio

vuolsi la terra. A te l' asinel rauco,
sazio di strame, dorme nella stalla
sognando il basto. Deh fornir ti spiaccia
di sola paglia al misero la greppia!
Compagno pazïente ci ti someggia
alla città gli ortaggi: ei nella buca
t' ammassa il fimo, onde tu l' orto impingui.
Prima il marrello, quindi opra il bidente
senza ristar; ma con la man le erbacce
sterpa tra i fiori sùbite, chè il ferro
nuoce alle fibre del nascente aneto.
Nè tòndere i rosai con l' affilata
ronca t' incresca. E allor che i cespi buttano,
le chioccioline ai cimoli attaccate
datti a cacciare. Può di molte bocce
struggere innanzi tratto una lumaca».
Disse Virgilio alfin: — Buon vecchio, gli orti
poi canterò. Or tesoreggio i favi;
ma già, nati ai conviti ed alle tombe,
dire io vagheggio, te maestro, i fiori:
e insiem le saporite erbe sul rozzo
desco fumanti, che con l' acre odore
ricreano il cuore al reduce villano. —

Dalla vetta del colle il mare azzurro
guardava immoto, con marrello e ronca
gettati ai piedi, il Cìlice. La brezza
moveagli i crini candidi e gli empiva
di frizzante salsuggine la barba.
Era già tempo di spiegar la vela:
già si vedean le rondini. Qua, rapida
la sua cara casipola di mota
al trave sospendea la rondinella:
laggiù, la paranzella uscìa dal porto;
e mentre il rauco cinguettìo e gronde
garrìa, per le tranquille acque nell' alto
lontanava un cantar di marinari.
Fiso con gli occhi il Cìlice seguiva
le vele al largo, ed ecco a sè lo volse
la mole che spuntò d' una trireme
rompendo i flutti col remeggio uguale.
Or mentre senza battere palpèbra
l' armàta prora, che sorgea su l' onda
sempre più torreggiando, egli mirava,

fuor di sè non s' avvide che sorgiunto
eragli accanto colassù Virgilio.
    Dianzi venuto era Virgilio all' orto
senza trovarvi il Cìlice, e il vicino
che sarchiava il frumento, col sarchiello
mostrando il colle, gli avea detto : — Il lupo
è là che gira al solito — : il poeta
s' era senz' altro incamminato all' erta.
Chè giunto allora allora era un corriere
con un messaggio ; questo : *Mecenate
al suo Virgilio. Sai quanto mi struggo
di rivedere Cesare ed insieme
te, mio romito. Cesare già torna :
torna anche tu, se mi vuoi bene. A tutti
e due, come sai leggere tu solo,
leggerai le Georgiche. Son certo
che nuoterem nel miele. Enea poi tosto
riaddurrai col canto ai nostri lidi.
Addio.* Ma qui Virgilio : — Addio per sempre,
orto - avea detto - ; addio, fiori e verzotti.
Altri disseterà le brune zolle
e i bocci schiuderà bianchi e vermigli. —
    E presa la vïottola che dritta
menava all' orto, queste voci intanto
spargeva all'aure : — Raccorrò le vele,
e ormeggiata la barca, alfin nel porto
riposerò. Nel porto ? Ahimè ! che dissi ?
Immenso mare ora convien ch' io solchi.
Ma chi gli error d' Enea cercante il Lazio,
chi potrebbe cantar, se non se quegli
che cantò Ulisse pazïente ? Ed io
poi l' armi anche dirò ? Pastore, Achille
presumerò narrare ? Eh via ! Tu devi,
o Titiro, polir gracili carmi. —
    Come, giunto, ebbe udito ov' era il vecchio,
pigliò sùbito l'erta. A mano a mano
ch' ei sale, tutta se gli scopre al guardo
la distesa cerulëa del mare :
lontan lontano spiccano le vele
come una bianca fila di gabbiani.
— Tienti alla spiaggia — mormora il pòeta ;
quand' ecco vede il Cìlice lassù
attonito. S' appressa e lo riscuote
dicendo : — Amico, anch' io sciolgo la vela :

così m'è imposto. — Te felice! — a lui
risponde l'ortolano; onde stupito
Virgilio: — Che vuoi dir? forse potrebbe
altri indurti a lasciar questo cantuccio? —
E quei di scatto: — Rendimi l'antica
mia fusta! come lieto vedrò lungi
fuggir la spiaggia con le ville e i campi!
Tu ami i fiori: a me son fiori gli astri,
i cui bocciòli d'oro apre la notte.
A te gli uccelli e l'api: a me gradite
cantan le sartie. O giovine felice,
volerai su le folli ali del vento!
ti si coloriranno le pupille
del colòr che inazzurra e cielo e mare!
Nostra vita non val se non allora
che ce l'ha resa la burrasca. Vanne:
che se nell'alto il turbine ti vinca,
e tu sol vegga nè guadagni il lido.... —
Qui più dir non sostenne e pianse il vecchio
pirata al cuor premendosi il poeta.
    — Uopo è tentar novella via — tornando
dicea Virgilio, e i pingui orti neglesse
e ad altri li lasciò da celebrare.

Gennaio del 1917.

trad. ADOLFO GANDIGLIO.

Il *Senex Corycius* è uno degli undici poemetti fino ad ora inediti e affatto sconosciuti, che per la prima volta compaiono nella monumentale edizione dei carmi latini del Pascoli uscita di fresco per cura della sorella Maria e di Ermenegildo Pistelli. In questa edizione le noticine aggiunte in fine (p. 562: « *v. 2 sqq. Hor. C. II, 6 — vv. 9 sqq. Verg. Georg. III, 566; IV, 1* ») chiariscono due sole allusioni del principio del poemetto. Infatti i vv. 2 sgg. dell'originale (vv. 1 sgg. della traduzione) alludono all' « ode melanconica » a Settimio, in cui Orazio s'augura di poter riposare la stanca vecchiezza nella solitudine di Tivoli o di Taranto: « ....a Taranto andrò » — così il Pascoli stesso riassumendo l'ode in *Lyra*, p. 279 —, a Taranto presso cui scorre l'acqua del Galeso dolce alle pecore dal vello prezioso (*dulce pellitis ovibus Galaesi flumen*), « in quel cantuccio di mondo che a me ride su tutti i paesi...., dove lunga è la primavera, dove tiepido è l'inverno » (*Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet....; ver ubi longum tepidasque brumas Iuppiter praebet*). Così i vv. 9 sgg. (vv. 12 sgg. della traduzione) accennano al passaggio dal terzo libro delle *Georgiche*, che si chiude appunto con la menzione di quella specie di risipola ch'è chiamata fuoco sacro o fuoco di S. Antonio, al quarto libro che comincia col verso: « Seguitando io canterò il dono celeste dell'aerio miele »: 'aerio', perchè gli antichi credevano che il

miele piovesse dal cielo a mo' di rugiada. Altre allusioni spicciolate, forse non inutili a osservare, sono poco più avanti quella al v. 299 del primo libro delle *Georgiche*: « l' inverno è inoporoso per il colono », e quella alla notizia di Vario conservataci anche dalla così detta Vita di Donato, che cioè Virgilio « scrivendo le *Georgiche* fosse solito ogni giorno di dettare i versi che in buon numero aveva pensati la mattina, e poi a forza di limarli durante tutta la giornata li tornasse a pochissimi, dicendo assai a proposito che partoriva i suoi versi a mo' dell'orsa e che, come appunto fa l'orsa co' suoi orsatti, li riduceva leccandoli » (cfr. GELLIO, XVII, 10, 2 sgg. e QUINTILIANO, X, 3, 8; inoltre PASCOLI, *Epos*, p. LXVI). Anche poi a metà del poemetto il verso *Ipse thymum pinosque ferens de montibus altis* (« Timo e pini dai monti alti recando ») è, come tutti riconoscono subito, di Virgilio, *Georg.*, IV, 112, e virgiliane sono su la fine le parole *Litus ama* (« Tienti alla spiaggia ») e *Tentanda via est* (« Uopo è tentar novella via »); *Eneide*, V, 163; *Georgiche*, III, 8. E in Donato è il particolare che Virgilio *pronuntiabat cum suavitate, cum lenociniis miris* (cfr. PASCOLI, *Patria e Umanità*, p. 10: « Virgilio.... con quella voce che recitando aveva così soave, mentre balba era in ciò che non importa »).

Quanto al vecchio ortolano *coricio* che Virgilio dice d'aver conosciuto « sotto le torri della rocca Ebalia », cioè presso Taranto, tutti ricordano il bellissimo episodio del quarto delle *Georgiche*, vv. 125 sgg., ove i commentatori, con congettura già antica, annotano che forse il vecchio industre era uno dei corsari cilici (Corico era città e promontorio appunto della Cilicia, e rinomato era il croco o zafferano di quelle parti) trasportati come coloni anche nell'Italia meridionale da Pompeo dopo la vittoria sui pirati. Il Pascoli amava il vecchio ortolano ex corsaro immortalato da Virgilio, e più volte vi accennò in prosa e in verso, dalle pagine cristalline del *Fanciullino* (*Pensieri e discorsi*, 2ª ediz., p. 25: « L'ideale del poeta [cioè di Virgilio] è quel vecchiettino Cilice, trapiantato dalla sua patria nei dintorni di Taranto » ecc.) sino all'egloga *Pietole* (strofe XVIII).

Accanto a quegli accenni, non mi pare che, almeno in certi tratti, sfiguri il poemetto originale qui sopra tradotto.



Bestiame in Egitto guidato da pastori.

Lana e telai nell'Egitto greco-romano [1])

« Sic vos, non vobis, vellera fertis, oves ».
VIRGILIO.

Nessuno di noi avrebbe forse mai imaginato che sarebbe venuto un giorno in cui, malgrado gli attuali imponenti opificî dell'industria della lana, di nuovo nelle nostre famiglie l'opera individuale delle donne fosse chiamata a preparare indumenti necessarî per gli uomini, accampati all'aperto, fra il gelo ed il freddo, dinanzi al nemico. Ma la guerra, come ha imposto agli uomini il ritorno a disagi ed a sacrifici che la civiltà aveva ormai fatto cadere in oblio, così ha voluto che anche la donna moderna riprendesse le opere ormai disusate dell'ava lontana, che, si chiamasse ella Anna o Penelope, la Porzia di Catone o la Claudia della nota epigrafe di Roma[2]), nell'attesa o triste o gioconda del fratello, del figlio o dello sposo, trattava la lana con mano esperta, tessendo anche di sogni la trama sottile. Si direbbe quasi che improvvisamente nel salotto moderno, che ignorava l'opera antica, ritorni così lo spirito semplice e primitivo, che pareva da tanto tempo esulato: e si direbbe che affetti e speranze, nel raccoglimento pensoso, si accordino con l'opera semplice e antica: un tardo procedere di gregge nei piani o sul monte, la mistica nenia di antichi pastori, ritorno spontaneo alla vita della natura, da cui tanti secoli e tanta civiltà pareva ci avessero definitivamente diviso.

Se dunque mentre continua nel salotto moderno il lavoro indefesso ed urgente per i nostri soldati, trattengo soprattutto la lettrice gentile intorno

---

[1]) Tolgo questi appunti da un lavoro che uscirà prossimamente in *Studî della scuola papirologica* (*R. Accademia scientifico-letteraria di Milano*), vol. IV: questo mi esime dall'obbligo di giustificare qui tutte le mie asserzioni generali con i documenti che saranno ampiamente riportati nel volume.

[2]) *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. VI, num. 15346.

alle memorie di quei tempi, accolga essa di buon grado la mia parola, in cui, accanto allo spirito antico, vorrei fosse anche il desiderio di quella semplicità primitiva.

Fra i paesi che ci hanno lasciato le loro memorie, l'Egitto è forse il solo da cui possiamo ricavare ampio materiale, e non solo ampio, ma minuto: sono centinaia di documenti che ci descrivono la vita dei pastori e degli artigiani dell'Egitto in tutte le sue più varie manifestazioni, dal fattore che con scrupolosa esattezza stende il rendiconto dell' innumerevole gregge affidato alle sue cure al povero pastorello che, con interesse non minore, lamenta la perdita di una delle sue pecore più pregiate; dalle associazioni di tessitori che nei grandi centri febbrilmente lavorano alla dipendenza dei funzionarî statali sino al misero artigiano di Tebtunis o di Ossirinco che, morendo, vuole assicurare il pane ai suoi figlioli, lasciando loro in eredità la parte più cospicua della sua sostanza, il telaio.

Spigolare fra questo materiale, che richiama ed analizza ogni più piccola fonte di una vita così remota, è facile e gradito: per tal mezzo infatti, all'interesse di tutto ciò che è vita pubblica e politica, si unisce l'interesse forse più grande della stretta cerchia famigliare, della vita intimamente vissuta e quindi comune ad ogni popolo e ad ogni civiltà, interesse che balza spontaneo dalle parti forse più insignificanti del documento.

Come possiamo ad esempio, avendo sotto gli occhi un lungo inventario di bestiame in cui è calcolata l'entrata di pecore e capre, con la distinzione esatta delle morte, delle vendute e delle nate [1]), non correre col pensiero al sopraintendente di fattoria ed imaginarlo fra i suoi registri e le sue carte, magari anche accigliato, perchè i conti non tornano?

Ma il nostro scrivano è questa volta un abile ragioniere: la registrazione è perfetta. E non solo abile ragioniere, ma anche vigile pastore: sopra un gregge di circa 600 pecore infatti egli ne deve registrare solo 4 morte: e nessun furto! Egli non s'accontenta, forse, di rimanere al tavolo ad impartire ordini ai suoi dipendenti, che non erano probabilmente tutti della stessa natura dell' omerico Eumeo: esce fra i pastori, osserva, dirige, procurando che tutto proceda con la maggior disciplina: in questo modo egli si evita la noia di doversi rivolgere con petizioni o querele ai funzionarî pubblici, come avviene invece di molti altri pastori, le cui istanze si ammucchiavano probabilmente (tutti i tempi sono uguali!) negli archivî degli uffici, senza che gli impiegati facessero loro l'onore di leggerle!

Vediamo fra gli altri disgraziati un pastorello di Eracleopoli [2]), il quale si lamenta replicatamente, ma senza frutto, presso il gendarme incaricato della sicurezza del borgo, perchè durante la notte, forse in un momento in

---

[1]) *Griechische Papyrus der K. Universitäts und Landesbibliothek zu Strassburg,* ed. F. Preisigke, num. 24 del 118 d. Cr.

[2]) *The Hibeh Papyri,* Parte I, editori Grenfell e Hunt, num. 36 del 229 av. Cr.

cui il sonno lo ha colto, è stato derubato di una pecora! Il danno lamentato è minimo, è vero! ma egli ne è assai preoccupato (quella pecora costituiva forse un capitale per il suo piccolo gregge!) e, quasi per commuovere maggiormente il magistrato, che dovrebbe rendergli giustizia, s' affretta ad aggiungere « .... una pecora non tosata, di origine araba e del valore di 8 dramme ». Nè le pecore arabe in Egitto erano poche o poco pregiate [1]); ce ne formiamo una salda persuasione esaminando più di un documento superstite, da cui appare che esse erano probabilmente importate per migliorare la razza indigena, possedendo una lana assai morbida ed abbondante [2]).

Poichè anche allora, come oggi, si dava grande importanza, come è naturale, alle differenti qualità di lana. Ecco qui in una lettera un tale di Ossirinco [3]) raccomandare ad un suo corrispondente, che probabilmente era in viaggio attraverso l'Egitto per diverse compere, di procurargli la lana calda, (cioè l'estiva), « perchè è la migliore ».

Probabilmente, se costui era un viaggiatore di commercio o un *quid simile*, avrà comperato la lana a velli, perchè appunto le grandi aziende pensavano esse direttamente alla trasformazione dei velli in lana da filare. Si potrebbe però anche pensare che egli, come fanno anche oggi coloro che presso di noi scorrono le campagne a incettare generi di varia importanza, trascorresse i piccoli villaggi dell'Egitto rurale, per raccogliere direttamente da piccoli commercianti la lana già pronta. A Karanis, per esempio, avrebbe potuto trovare i discendenti o gli eredi di quel piccolo proprietario che chiede nel 72 d. Cr. ad un appaltatore pubblico il permesso di vendere lana all'ingrosso ed al minuto: « Ad Apollonios, appaltatore della tassa dovuta per l' uso pubblico di bilance (ζυγοστάσιον) da parte di Teone di Karanis...: se mi si darà licenza di vendere lana all'ingrosso ed al minuto (ποκιστὶ καὶ σταθμιστί) per i nove mesi dal novembre all'agosto successivo..., io ne pagherò, ad ogni richiesta, la tassa di 60 dramme » [4]).

La tassa (è pur d'uopo fermare l'attenzione anche su questa che non è purtroppo una caratteristica della vita antica) è, come ognun vede, rilevante. Ma se il lettore si fosse lasciato impressionare troppo vivamente da essa, consideri ancora che questa non è che una di quella quasi diecina di tasse che direttamente o indirettamente toccano in Egitto l'industria della lana: v'era, per esempio, la tassa sull'allevamento delle pecore (ἐννόμιον, φόρος προβάτων), sul pascolo (εἰς τὰς νομάς, γερδιακόν) e sulla tosatura, sulla vendita della lana all'ingrosso ed al minuto, di cui ci ha parlato ora Teone,

---

[1]) Pecore arabe sono ricordate anche in *Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto*, vol. IV, num. 377 e 429 del III secolo av. Cr.

[2]) Herod. III, 113.

[3]) *The Oxyrhynchus Papyri*, editori Grenfell e Hunt, num. 1062 del II secolo d. Cr.

[4]) *Pubblicazioni della Società italiana* ecc., vol. V, num. 459.

sul trasporto delle lane da un paese all'altro, sui tessitori singoli (γερδιακόν τέλος γερδίων) come tassa di licenza per l'esercizio di un mestiere, sui tessitori in quanto membri di un' associazione (κοινωνία) ecc.: a queste si aggiungano le tasse personali, alle quali non facilmente si poteva sfuggire, e poi avremo subito un' idea delle difficoltà fra cui questa industria si dibatteva anche in Egitto. Ed avremo insieme un' idea non meno esatta dell'attività e del buon volere con cui i lavoratori, umili e sottomessi, sapevano, certamente con sacrifici individuali, trasformare questa industria in una delle più fiorenti del loro paese.

È naturale però che commercianti e venditori provvedessero a ripartire l'onere ingente fra i loro compratori, distribuendo equamente in piccole dosi fra ciascuno di essi l'ammontare delle loro imposte.

Peggio era invece quando, abusando della buona fiducia del pubblico, essi tentavano l'inganno e la frode. Degli imbroglioni ne esistevano certo anche allora: ce lo dimostrano le querele di quel povero compratore di Ossirinco che aveva acquistata e pagata della lana, e, volendo poi ritirarla, non solo non l'ebbe, ma fu anche malamente bastonato: « .... andai dal venditore per ritirare quanto avevo comperato...; egli non mi volle dare nè la merce nè il prezzo, ma mi si avvicinò, mi diede colpi su tutto il corpo, mi stracciò l'abito e mi ferì » [1]).

Altri documenti ci permettono di fare anche di più, di entrare cioè nel magazzino forse di macchine tessili, dove viene venduto un telaio ad un tessitore e di seguire il contratto nelle sue varie fasi: contratto di grande importanza, si capisce, perchè la firma del venditore è accompagnata da un timbro della banca di Sarapione, per mezzo della quale era pagata la somma convenuta: sarà bene leggere per intero il contratto, tanto più che esso enumera scrupolosamente le diverse parti del telaio venduto: « Io, Ammonios, ecc.... dichiaro che ho venduto a Tryphon un telaio da tessere appartenente a me, che misura tre cubiti di tessitura, meno due palmi e contenente due cilindri e due raggi, ed accuso ricevuta da voi per mezzo della banca di Sarapione, ecc. ».

Con che esattezza determina le dimensioni dell'importante strumento tessile! ma egli aggiunge naturalmente anche il prezzo e garantisce la vendita: « .... dichiaro che il prezzo convenuto è 20 dramme d'argento di coniatura Imperiale e tolemaica e vi garantisco la vendita con sicura garanzia, sotto pena del pagamento a voi del prezzo che ho ricevuto, accresciuto della metà dell'ammontare e dei danni.... » [2]).

Il compratore ha dunque accresciuto la sua proprietà casalinga di uno

---

[1]) *Pubblicazioni della Società italiana* ecc., vol. IV, num. 313 del III-IV secolo d. Cr.

[2]) *The Oxyrhynchus Papyri,* num. 264 del I secolo d. Cr.

strumento assai importante, che costituisce per lui un piccolo capitale, sul quale deve fondare i suoi guadagni annuali.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se vedremo questa parte della proprietà famigliare oggetto di particolare considerazione nei testamenti, come avviene ad Ossirinco [1]), ove un povero tessitore che alla sua morte deve abbandonare due figli minorenni, lascia loro in comune nel testamento un telaio, sperando forse che, seguendo la sua stessa via, essi possano, per quanto giovani, affrontare le prime necessità della vita [2]).

Non è infatti insolito in Egitto il caso di famiglie i cui membri o tutti o in parte si dedicano, col padre, alla tessitura: e tanto meno insolito e strano è quindi il caso di intere generazioni che di padre in figlio si trasmettono, insieme con gli strumenti tessili, anche l'amore e l'attitudine a questo genere di lavoro.

Caratteristica fra tutte la famiglia di quel Tryphon che vive nel I secolo d. Cr. ad Ossirinco, di cui possiamo conoscere almeno tre generazioni che attendono alla tessitura.

Il più antico è un Dionisio che nel 22/25 d. Cr. possiede una piccola azienda tessile per la quale paga naturalmente la relativa tassa [3]); il figlio di lui Tryphon nel 52 d. Cr., già tessitore, lo conosciamo perchè domanda ed ottiene di essere esente dal servizio militare per vista difettosa [4]). Il figlio di questi, Thoonis, lo conosciamo poi da un documento del 66 d. Cr., in cui si afferma che egli, appena allora maggiorenne, verrà affidato per contratto dal padre durante un anno ad un tessitore di Ossirinco, come apprendista nell'arte tessile [5]).

E perchè mai, ci domandiamo, non pensava egli stesso ad avviarlo alla tessitura? il figlio era forse ribelle e non voleva sottostare agli ordini paterni?

Così il giovane Thoonis dovrà ubbidire rigorosamente, per una minima paga, agli ordini del maestro, come è stabilito perentoriamente nel contratto.

Abbiamo del resto altri esempî in Egitto di ragazzi giovanissimi consegnati come apprendisti a tessitori, come quel Thermouthion di Ossirinco, schiavo, che, appena giunto all'età di imparare il commercio della tessitura, viene consegnato dalla sua padrona, per un periodo di quattro anni, ad un tessitore, che dovrà istruirlo, ma nello stesso tempo potrà anche servirsi

---

[1]) *The Oxyrhynchus Papyri,* num. 1269 del II secolo d. Cr.

[2]) Anche in *The Oxyrhynchus Papyri,* num. 646 del 117-38 d. Cr. troviamo ricordato in un testamento un telaio: ma esso viene lasciato dal morente alla moglie, mentre ai due figlioli viene assegnata, in egual porzione, la proprietà della casa.

[3]) *The Oxyrhynchus Papyri,* num. 288.

[4]) *The Oxyrhynchus Papyri,* num. 39.

[5]) *The Oxyrhynchus Papyri,* num. 275.

dell' opera sua per una paga in progressivo aumento nel corso del termine fissato [1]).

Possiamo quindi pensare ad una specie di scuola nella quale i giovanetti, mentre venivano addestrati nell' arte tessile, dovevano contemporaneamente aiutare ed ubbidire il maestro nella sua azienda. È questa una nuova prova dell' estesa organizzazione dell' industria tessile in Egitto.

Ed anche le donne non potevano rimanere estranee ad un genere di lavoro che pure non era loro occupazione diretta: nell' assenza del marito o del fratello lontano, esse dovevano naturalmente o interessarsi del buon andamento della piccola azienda famigliare che essi, fors' anche a malincuore, avevano dovuto abbandonare, ovvero rispondere con attivo lavoro alle richieste di indumenti fatte dagli assenti.

Ed ecco da una parte Sarapione il quale raccomanda alla sorella di badare soprattutto alla tessitura [2]), dall' altra Troilo che domanda, pure alla sorella, la sollecita confezione di un chitone [3]).

Essa è forse rimasta a capo di un' azienda tessile, perchè il fratello nella lettera parla anche di strumenti di tessitura, di paga per le tessitrici e di porpora: e dobbiamo pensare che, annessa alla fabbrica di tessitura, vi fosse anche una tintoria: egli infatti, dopo aver accennato alla porpora, raccomanda di tingere bene il chitone, con una giusta proporzione di colore.

Ma, oltre questi singoli tessitori raccolti in azienda famigliare, tessitori che, col lavoro lento ed assiduo di ogni giorno, di ogni ora, fornivano a sè stessi il necessario, si svolgeva su larga scala in Egitto l'opera assai più vasta e complessa di intere comunità, che, con assai minori soddisfazioni, dovevano dare ogni loro sforzo a vantaggio dello Stato.

Se il padre, fors' anche affezionato al telaio, che per anni ed anni fu la fonte unica dei suoi guadagni, può lasciare ai figli, con la parte migliore della sua sostanza, un monito a continuare e ad estendere le antiche tradizioni, che cosa mai può affidare alla sua discendenza, tranne fame e miseria, il povero artigiano che per anni ed anni ha dovuto rimanere alla dipendenza di pubblici funzionarî, calcolando ogni giorno sul misero salario?

Perchè se sono fatti comuni a tutti i tempi che, ad esempio, un padre di famiglia, forse in un momento di ristrettezze finanziarie, debba, per continuare il suo lavoro, acquistarsi della lana senza pagarla [4]) offrendo in ipoteca tutto

---

[1]) Di questo documento del 180 d. Cr. abbiamo per ora soltanto la traduzione data dal Grenfell in *The Journal of Egyptian Archaeology*, vol. V, parte I, gennaio 1918; il papiro uscirà in *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XIII (1919).

[2]) *The Amherst Papyri (Greek)*, ed. Grenfell e Hunt, vol. II, num. 131 del II secolo d. Cr.

[3]) *The Oxyrhynchus Papyri*, num. 1069 del III secolo d. Cr.

[4]) *Catalogue général des Antiquités Egyptiennes, Musée du Caire, Papyrus Grecs d'époque Byzantine*, num. 67127.

il suo avere, o che un tale debba prendere a prestito, per un periodo di cinque anni, uno strumento tessile [1]), perchè non ha ancora potuto radunare il gruzzoletto necessario onde comperarsi gli strumenti pel suo lavoro, non è meno vero che tali operai potranno, con una maggior intensità di lavoro, migliorare le loro condizioni finanziarie, pagare i debiti e proseguire così con interesse e fiducia l'opera loro. Interesse e fiducia che è assolutamente estraneo invece ai tessitori pubblici dell' Egitto, i quali devono passivamente dipendere dal governo in ogni minimo atto, come vediamo avvenire di quelli di Crocodilopoli, i quali rivolgono una petizione nientemeno che al re, perchè il telaio è rotto ed essi non osano ripararlo senza il suo permesso [2]).

Meno male che, non possedendo nulla, essi non correranno il rischio di essere presi di mira dai ladri e di subire quindi forti perdite, come quel tale che lamenta presso l'epistratego il furto di 150 velli di lana [3]) o quel fattore di Evemeria che si rivolge al capo di polizia per denunciare il furto di 13 misure di lana, 200 dramme d'argento e strumenti campestri [4]): ladro assai abile, per altro, se ha saputo così facilmente eludere la vigilanza delle ben note guardie campestri, per il mantenimento delle quali i contadini pagavano tasse non indifferenti.

Non così facilmente invece i ladri avrebbero forse osato penetrare nelle fabbriche statali e fare bottino in quegli abbondanti rifornimenti! Specialmente all' epoca della tosatura i magazzini annessi alle industrie tessili dovevano essere assai ricchi di lana di ogni genere, poichè vediamo che i pastori dovevano generalmente consegnare un dato numero di velli insieme alla tassa sulle pecore [5]): la lana doveva alimentare le macchine imperiali che attivamente tessevano abiti d'ogni genere per gli impiegati pubblici, guardie, soldati, ecc.

Altre volte invece, in momenti di eccezionali bisogni per lo Stato, avvenivano vere e proprie requisizioni dei velli di intere greggi [6]), onde intensificare la produzione di indumenti di lana richiesti dalle milizie.

Quale interesse non ha ancora ai nostri giorni quel documento del II secolo d. Cr. [7]), in cui i tessitori di Socnopaio Nesos effettuano la consegna di 5 mantelli destinati ai soldati in servizio nella Giudea! Si tratta pro-

---

[1]) *The Oxyrhynchus Papyri*, num. 1035 del 143 d. Cr.

[2]) *Papyrus Grecs publiés sous la direction de* PIERRE JOUGUET, vol. II, 36.

[3]) *Aeg. Urkunden aus den königl. Museen zu Berlin, Griech. Urkunden*, num. 1061 del 14 av. Cr.

[4]) *Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands library, Manchester*, Johnson, Martin and Hunt, num. 138 del 34 d. Cr.

[5]) *Catalogue of Greek Papyri in the British Museum*, vol. III num. 851 (p. 48) del III secolo d. Cr.

[6]) *Papyrus de Théadelphie*, ed. P. Jouguet, num. 37 del 326 d. Cr.

[7]) *Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands* ecc., num. 189 del 128 d. Cr.

babilmente di una coorte ausiliaria stanziata in Palestina, cui la madre patria doveva dare i necessarî rifornimenti di abiti e di equipaggiamento.

È naturale però che non a tutto e non a tutti ed esclusivamente, dovesse provvedere anche in questo lo Stato; anzi, abbiamo prove frequenti che, come è accaduto anche ora, le famiglie stesse inviassero, fra l'altro, indumenti di lana e di lino ai proprî figliuoli soldati.

« Mandami al più presto le fasce, gli abiti, i soldi.... (ne sono completamente privo....) » scrive appunto uno di questi alla madre lontana [1].

Lascio alla lettrice di imaginare questa madre seduta al telaio, intenta all'agile lavoro della spola, nel desiderio febbrile di soddisfare le richieste del figlio, e lascio che essa, ricollegando quel lontano passato al nostro presente, si persuada ancora una volta da quanti legami di affinità sia unita la vita anche di tempi lontani, nell'eterna vicenda di dolori e di gioie che avvince continuamente gli uomini alle cose e che richiama intorno appunto alle cose mutabili gli affetti immutabili degli uomini.

Milano, Ottobre 1918.

AMERINA ROSCIO.

[1]) *Aeg. Urkunden aus den königl. Museen zu Berlin* ecc., num. 814 del III secolo d. Cr.



Telai egiziani.

Una nuova traduzione della "Poetica" d'Aristotele [1]

La *Poetica*, come giustamente osserva il Valgimigli, sarebbe bastata da sola ad immortalare la fama di Aristotele, giacchè, pur essendo andato perduto da tempi remotissimi il secondo libro, che trattava della commedia e del ridicolo, la parte che ci è rimasta in ventisei capitoli costituisce il monumento più insigne di critica letteraria tramandatoci dall' antichità, come quello che ci offre notizie preziosissime e principî indefettibili, che potevano essere divinati solo da una mente geniale e di gran lunga superiore in cospetto dei capolavori ellenici. Pare che gli antichi non comprendessero tutto il valore della teoria aristotelica [2]: ben maggiore fortuna ebbe la *Poetica* presso i dotti del Rinascimento, i quali guardarono ad essa come ad una miniera di sapienza inesauribile, e nel lavoro di interpretazione e di deduzione esagerarono fino al punto di far dire ad Aristotele anche quello che veramente non aveva detto. Così vennero fuori, per opera principalmente del Castelvetro, le tre famose Unità d' azione, di tempo e di luogo, che accesero tante discussioni, mentre in realtà il filosofo di Stagira aveva parlato soltanto della prima [3].

La critica moderna ha portato in certo modo una maggiore obbiettività negli studi sulla *Poetica*; ma ne ha trattato male il testo, spostando brani ed interi capitoli e dando soverchia importanza al codice Parigino 1741, che, pur essendo il più antico, non è l' unico autorevole, e risulta anzi talvolta inferiore al testo tradizionale, quale ci è offerto dagli altri numerosi manoscritti, trascurati del tutto avanti l' opera recente e decisiva

---

[1]) ARISTOTELE, *Poetica*. Traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI. Bari, Laterza, 1916, pp. LII-183. L. 5,50.

[2]) Il lettore potrebbe rimanere sospeso incontrando quest' affermazione del Valgimigli: « Non solamente nessuna fortuna ebbe la *Poetica* presso i latini, ma nemmeno presso i greci » (pp. VII-VIII). Certo, per accennare ai più noti, ORAZIO nell' *Arte poetica* e CICERONE nell' *Orator* e nel III lib. del *De oratore* mostrano di aver letto la *Poetica* aristotelica. Evidentemente il Valgimigli, come del resto si è compiaciuto dichiararmi in una sua eruditissima lettera, ha voluto dire soltanto che gli antichi si tennero indipendenti dalla teoria di Aristotele, e non intesero la sua intuizione dell' arte, che « è mimési di ciò che può accadere (*ἃ ἂν γένοιτο*) secondo verisimiglianza e necessità (*κατὰ τὸ εἰκὸς καὶ τὸ ἀναγκαῖον*) ».

[3]) V. p. 18. n. 4; p. 104 e n. 4. Cfr. anche Y. E. SPINGARN, *La critica letteraria nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 1905, pp. 89-96.

del Margoliouth [1]). Onde il Valgimigli ha dovuto anzitutto farsi per la sua versione quasi un testo proprio [2]), mettendo a profitto la sua larga competenza accompagnata da un buon senso critico e da un sanissimo rispetto per la tradizione, che oso chiamar esemplare in simili ricerche.

Egli ha compreso d' aver avanti a sè un testo difficilissimo non solo per la forma, ma anche e sopra tutto per il contenuto. Perciò ha voluto avviare il lettore con una importantissima Introduzione, ove mette in rilievo ed illustra i concetti fondamentali della *Poetica*, che si riducono al principio di coerenza e alla dottrina della mimési, sulla quale il Valgimigli proietta senza dubbio una luce nuova. La mimési aristotelica corrisponde a ciò che B. Croce chiama *espressione*, e che noi sogliamo comunemente designare con la frase *creazione artistica*. « L' epopea e la tragedia, come pure la commedia e la poesia ditirambica, e gran parte dell' auletica e della citaristica, tutte quante, considerate da un unico punto di vista, sono mimési [o arti di imitazione]. Ma differiscono tra loro per tre aspetti: e cioè in quanto, o imitano con mezzi di diverso genere, o imitano cose diverse, o imitano in maniera diversa e non allo stesso modo » [3]). Il vero poeta per Aristotele è un μιμητής, un imitatore, che rappresenta al vivo, drammaticamente, gli obbietti della sua ispirazione. Gl' interpreti realisti, fondandosi su un passo della *Retorica* (lib. I, 11) e sulla prima parte del quarto capitolo della *Poetica*, dove fra l' altro è detto che le cose della natura ci recano diletto « massime se riprodotte il più realisticamente possibile », dicono che oggetto della mimési aristotelica è la realtà, e che la mimési non è altro che imitazione della realtà stessa. Se non che gl' interpreti idealisti osservano che Aristotele parla in più luoghi « di un più e di un meglio della realtà pura e semplice, e dice che l' artista deve superare il proprio modello, e che deve imitare le cose quali dovrebbero essere, e che una cosa anche impossibile purchè credibile può essere argomento di poesia ». E perciò mimési è per essi « intuizione e visione del permanente nel contingente, dell' immutabile nel mutabile..., è rappresentazione di una realtà più pura e più intima della realtà fenomenica, è insomma la idealizzazione e la universalizzazione della realtà » (pp. XXXIX-XL).

Il Valgimigli, addentrandosi profondamente nel concetto aristotelico, prende una via di mezzo, che in questo caso appare veramente la più sicura, e conclude che « oggetto della mimési non è la realtà pura e semplice; e nemmeno un più o un meglio della realtà; bensì è la realtà secondo la legge del verisimile e del necessario, cioè la realtà nel suo rea-

---

[1]) D. S. MARGOLIOUTH, *The Poetics of Aristotle, translated from Greek into English and from Arabic into Latin, with a revised text, introduction, commentary, glossary and onomasticon*, London, 1911.

[2]) V. l' Appendice critica, p. 139 sgg., e specialmente l' Indice delle lezioni, pp. 147-54.

[3]) *Poetica*, cap. 1°, pp. 3-4 della traduzione.

lizzarsi.... Anche un fatto realmente accaduto diventa oggetto di poesia solo in quanto si concepisce.... come possibile ad accadere secondo la legge del verisimile e del necessario. Tutti gli errori di un' opera di poesia sono deviazioni da questa legge.... Una scena di riconoscimento che si svolge per volontà del poeta e non per necessità del mito; un coro introdotto solo per colmare uno spazio tra due episodî; una parlata che è uno sfoggio di eloquenza; una soluzione creata artificialmente con l' intervento di qualche potere soprannaturale [1]), sono tutti errori dovuti a oscurità di visione e a mancanza di concentrazione: visione della realtà nel suo accadere, concentrazione della realtà nel suo comporsi e disporsi per vari gradi e piani in rapporti di possibilità verisimile e necessaria. Non il vero importa, ma il verisimile; non l' accaduto, ma ciò che può accadere. È perciò mimési è una vera e propria attività creatrice dello spirito.... Imitare è veramente imitare in quanto importi imitazione o riproduzione di un processo di vita nel suo possibile svolgimento» (p. XLII).

Fissato così il concetto della mimési aristotelica, che forse il Valgimigli è arrivato a comprendere e a valutare pienamente per il primo, egli ne ricerca lo scopo, che equivale allo scopo della poesia e dell' arte in generale. Aristotele in più luoghi della *Poetica* « parla di una ἡδονή, come di una piacevole emozione che l' opera d' arte produce nei lettori o spettatori » : questa emozione, che varia secondo i diversi generi letterari [2]), è evidentemente il fine di ogni opera d' arte, come il filosofo lascia più volte intendere [3]). Per la tragedia Aristotele è più esplicito : « Tragedia.... è mimési di un' azione seria e compiuta in se stessa con una certa estensione...; e mediante una serie di avvenimenti che suscitano pietà e terrore, ha per effetto di sollevare e purificare l' animo da siffatte passioni » [4]), τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν. Dunque la famosa *catarsi* aristotelica è piacere, sfogo, sollievo, liberazione: « sollievo da quel terrore che stringeva e mordeva il cuore nella trepida attesa della catastrofe; sfogo di quella pietà che, rattenuta dapprima e come raggelata tra le ombre dell' oscuro destino, rompe ora e trabocca di fronte alla catastrofe irreparabile.... E così *catarsi* è anche chiarificazione e purificazione: è il ritorno dell' anima dalla incertezza alla certezza, dalla non conoscenza alla conoscenza, dalla oscurità alla luce, dal turbamento all'ordine e all' equilibrio » [5]). La *catarsi* è l' ἡδονή propria della tragedia; e l' ἡδονή pura e semplice, fine della mimési. è il pieno appagamento dell' anima davanti all' opera d' arte [6]).

---

[1]) Di fatti Aristotele biasima coloro che ricorrono al *deus ex machina* (capit. 15, p. 58.)

[2]) Cfr. cap. 13, p. 48; cap. 14, p. 50; cap. 26, p. 137 e n. 1.

[3]) Cfr. p. XLIV.

[4]) Cap. 6, p. 20.

[5]) Pag. XLVI.

[6]) V. pp. XLVIII-XLIX. Cfr. il tomistico Pulchra sunt quae visa placent ».

È noto che non tanto a questi concetti fondamentali quanto alle innumerevoli notizie, onde è ricco il breve capolavoro aristotelico, si deve la fortuna che la *Poetica* ha avuto dal Rinascimento in poi. La sua teoria sulla origine della tragedia dal ditirambo [1]) è ancora accettata generalmente dalla critica; e la terminologia tecnica fissata da Aristotele è stata in gran parte adottata anche dai moderni. Dal capitolo dodicesimo per esempio, che nonostante le contrarie argomentazioni del Ritter il Valgimigli a ragione continua a ritenere autentico, deriva la partizione della tragedia greca in *prologo, parodo, episodi, stasimi, commi* ed *esodo*: si chiama *prologo* la parte antecedente all' entrata del coro, *parodo* il canto che accompagna l' entrata medesima, *episodio* la parte dialogata fra un canto corale e l' altro (in latino *actus*), *stasimo* ogni canto del coro fermo nell' orchestra [2]), *commo* un canto lamentevole che si alterna fra i coreuti e un personaggio della scena, *esodo* la parte della tragedia che sta dopo l' ultimo *stasimo* [3]). Altrove Aristotele ci dice [4]) che il coro dev' essere parte integrale del dramma, e deve partecipare all' azione come in Sofocle, non come in Euripide e in Agatone, che sostituirono agli stasimi delle parti cantate (ἐμβόλιμα), le quali ben poco o nulla avevano a che fare con lo svolgimento della tragedia a cui appartenevano.

Appartiene allo Stagirita il giudizio originale e pur in gran parte vero che «la poesia è qualche cosa di più filosofico e di più elevato della storia» [5]); e primo egli distinse il linguaggio della prosa da quello della poesia [6]), ponendo uno dei canoni fondamentali di tutta la critica posteriore. Alla inesausta erudizione del testo si aggiungono le molteplici e preziose notizie del commento e dell' Indice dei nomi propri, ove il traduttore offre una messe abbondantissima di dati sicuri e sempre al corrente con le

---

1) Cap. 4, p. 14. V. anche n. 1.

2) Abbiamo quindi 1° episodio, 1° stasimo, 2° episodio, 2° stasimo ecc.

3) Le tragedie però non hanno sempre tutte queste parti. Si comprende che il *commo* non è affatto un elemento organico. Il *prologo* manca non di rado nelle tragedie più antiche, come nelle *Supplici* e nei *Persiani* di Eschilo; di questi due drammi il primo termina con un canto corale, il secondo con un *commo*: con un *commo* finiscono anche le *Troadi* di EURIPIDE. *Ἔξοδος* sarebbe propriamente il contrario di *Πάροδος*, cioè canto dei coreuti alla loro partenza dall' orchestra; così pare che *episodio* in origine, quando il dramma non aveva *prologo*, significasse il primo ingresso dell' attore nella scena dopo la cantata del *parodo*. Aristotele ebbe certo presenti in questa divisione della tragedia, come altrove, i drammi di Sofocle, e su questi volle anche regolare la terminologia tecnica, che si era venuta evolvendo fino al suo tempo. Cfr. pp. 42-44 e note.

4) Cap. 18 in fine, p. 75.

5) Cap. 9, p. 32.

6) Cfr. i capp. 19-22 sulla elocuzione, interessantissimi se non del tutto infallibili.

ricerche e le scoperte ultime della critica. Il Valgimigli, che, col disegno di scrivere una *Storia della critica letteraria in Grecia* viene studiando le teorie letterarie non solo degli scrittori classici ma anche di quelli posteriori ad Aristotele [1]), ha preso ad interpretare la *Poetica* con una preparazione veramente pari all' arduo compito; ed ha atteso con profondo zelo a tradurre oggettivamente il pensiero del suo autore, quale gli è apparso dalle pagine complicatissime e talvolta deteriorate del testo, cercando di raccoglierne le sfumature e di illustrarne il senso in abbondantissime note, in cui spesso s' indugia, e non poteva farne di meno, ad esporre le ragioni della sua versione.

La quale merita grandi lodi anche per la purità e la chiarezza della elocuzione, in cui si conserva generalmente il procedere spezzato dello stile aristotelico. Non rispettata del pari mi sembra la forma frequentemente ellittica dell' originale, e non tutte le aggiunte fra parentesi quadra [2]) appaiono strettamente necessarie; ma queste sono fatte sempre con lo scopo di facilitare ai lettori la comprensione del discorso così denso di significato, e ad un traduttore di un testo propriamente scientifico non può derivarne biasimo alcuno. E se pure non tutti vorranno convenire col Valgimigli nell' opportunità di attenuare certi spunti polemici dell' opera aristotelica [3]) e nel modo di tradurre qualche vocabolo specialmente tecnico [4]) e d' integrare qualche costrutto guasto, incerto o molto conciso; il suo libro costituisce indubbiamente un poderoso contributo non solo alla retta intelligenza e alla divulgazione della *Poetica*, ma anche agli studi su Aristotele e sulla letteratura greca in generale. Traduzione e commento sono in gran parte veramente lavoro originale, utile alla coltura comune, indispensabile a quanti si occupano di classici antichi: auguriamo quindi che possa avere tutta la fortuna di cui è degno il grande scrittore e il valoroso interprete, il quale ha saputo scrutarne così a fondo le riposte verità.

Lucca, agosto 1918.

Paolo Fabbri.

---

[1]) V. *Dione di Prusa*. Bologna, Beltrami, 1912.

[2]) Serio e sincero espediente per altro quello di chiudere fra parentesi quadra le parole aggiunte nella traduzione per esprimere compiutamente o per chiarire il pensiero dell' originale.

[3]) Il carattere polemico della *Poetica* fu già dimostrato dal Valgimigli stesso in *Dione* cit., p. 36 sgg.

[4]) Confrontando la traduzione col testo greco talvolta vien fatto di osservare che il Valgimigli cura più il significato complessivo che il valore delle singole parole. Anche ciò gli fa onore, ma in una nuova edizione qualche cosa potrebbe essere utilmente ritoccato. Per esempio, *πάθος* a p. 40 (fine del cap. 11), come pure altrove, anzichè con *catastrofe*, che come termine tecnico ha già un significato consacrato dall' uso, si potrebbe forse rendere con *momento passionale*, *crisi degli affetti*, o con simili espressioni: è chiaro che non si tratta di *πάθος* nell' ovvio significato di *mozione degli affetti* (cfr. n. 2 a p. 40).

LUIGI PARETI, *Pelasgika* (Estratto dalla *Rivista di Filologia*, Anno XLVI, fasc. 2° pp. 153-206; fasc. 3°, pp. 307-44). Torino E. Loescher, 1918.

Questo lavoro del Pareti ha per oggetto la trattazione del problema relativo alla diffusione del popolo pelasgico secondo i concetti della storiografia greca, Era già noto che l' omonimia era stato un notevole coefficiente per la critica combinatoria con cui si risolvevano le questioni etnografiche: il Pareti raccogliendo una quantità considerevole di questi casi d' omonimia, rintraccia le cause per cui si attribuì nazionalità pelasgica a certi popoli. Per esempio: tutti si sapeva che la popolazione di Lemno si credeva abitata dai Pelasgi, e che questi si identificarono coi Tirreni solo da Ellanico di Mitilene. Ebbene, il Pareti enuncia un' ipotesi per lo meno probabile, che la nazionalità pelasgica venne attribuita agli abitanti dell' isole di Lemno perchè a Lemno vi era una località detta Mirina, che richiamava l' omonima Mirina dell' Eolia, situata in una zona, dove la speculazione antica interpretando male i dati dell' epopea faceva abitare i Pelasgi (p. 168). Un rincalzo a questa persuasione sarebbe venuto dal fatto che Omero chiama Sintii gli abitanti di Lemno, e i Sintii del continente abitavano in una regione in cui vi erano molte città perfettamente o approssimativamente omonime di città della Pelasgiotide in Tessaglia.

Non possiamo certo dare un riassunto del lavoro, che sarebbe inutile, e ci limiteremo a segnalare qualche punto meritevole di speciale attenzione. Già E. Meyer aveva notato che Erodoto per *Τυρσηνοί* intende solo gli Etruschi, e non conosce Tirreni nell' Egeo. Ma l' esistenza di questi e l' antichità della loro denominazione si inferiva dalla menzione che dei Tirreni, rapitori di Dioniso, si fa nell' inno omerico VI (VII).

Ebbene, il Pareti (pp. 190-206), movendo dal risultato cui era pervenuto qualche critico che nel ratto di Dioniso narrato dal poeta omerico si dovesse vedere l' effetto d' un equivoco nell' interpretazione di un monumento figurato, con sagaci osservazioni giunge a stabilire che l' inno non è anteriore alla metà del quinto secolo, ed è quindi informato alla stessa formazione che si constata nel *Ciclope* di Euripide, il quale in questi Tirreni vede proprio gli Etruschi. Si potrebbe obiettare che difficilmente si riuscirebbe a eliminare i *Τυρσηνοί* dall' Egeo, per l' analogia degli etnici *Κυζικηνοί* e *Πλακιηνοί*; ma si potrebbe vittoriosamente rispondere che appunto l' analogia di questi etnici ha piegato presso gli scrittori ionici la forma italica a prendere una sagoma greca, poichè da *Tursani* (Beloch, I, 2, p. 51) era facile plasmare un *Τυρσηνοί*.

Qualche perplessità deve tuttavia produrre l' esegesi del Pareti riguardante la causa della diffusione dei Pelasgi in Italia (pp. 307-324). Egli, dopo aver notato che i dati dell' epopea erano base di costruzioni storiche, muove dal celebre luogo omerico τ 172 sg. in cui vengono enumerate queste popolazioni di Creta: Cidoni, Eteocretesi, Pelasgi, Achei e Dori, e lo combina col luogo d' Erodoto, VII, 169-71, in cui è detto che, morto Minosse in Sicilia, i Cretesi tutti, tranne i Policniti e i Presi, mossero alla volta della Sicilia e assediarono Camico: che, non potendo espugnarla, a causa della carestia abbandonarono l' impresa e si recarono nella Japigia; che a Creta immigrarono altri popoli, specialmente greci, e che tre generazioni dopo Minosse avvenne la guerra troiana: che per causa di questo aiuto dato ai Greci, i Cretesi, quando furono tornati da Troia, soggiacquero alla pestilenza e alla carestia, sicchè, spopolata Creta una seconda volta, vi vennero ad abitarla quelli *che ci risiedono ora insieme coi superstiti dei precedenti.*

Gli ultimi venuti, nota giustamente il Pareti (p. 310), erano Dori: quelli che giunsero dopo la spedizione in Sicilia erano Achei: i Presi, che sappiamo essere eteocretesi (e tali Erodoto ritiene probabilmente anche i Policniti) rimasero in Sicilia. Dunque gli emigrati dovevano essere essenzialmente i Pelasgi. Ora è certo che Erodoto accogliendo una tradizione secondo la quale gli Ateniesi sarebbero di stirpe pelasgica, si propone il problema come un popolo di nazionalità barbarica parlasse un dialetto greco (I, 57), e dà la soluzione che questi adottasse una lingua che originariamente non era sua, fondandosi sull'idioma dei Cortonesi in Italia, e degli abitanti di Placie e Scilace sull'Ellesponto. I Japigi non sono in quest'occasione ricordati per nulla: eppure essi parlavano una lingua barbarica che Erodoto probabilmente non conosceva, e quindi avrebbe potuto gabellare come pelasgica allo stesso modo che dà come pelasgica quella di Cortona. Finalmente, dopo aver narrata l'emigrazione dei Cretesi dalla Sicilia e dopo l'inutile assedio posto a Camico, Erodoto nota che costoro presero il nome di Japigi o Messapi, senza neanche ora rilevare la loro nazionalità pelasgica.

D'altra parte lo stesso fatto che Ferecide (p. 85) attestava che gli Enotri e i Peucezi discendevano da Enotro e Peucezio, figli di Licaone, fa sospettare che per altra via erano stati introdotti i Pelasgi nell'Italia meridionale; e se il frammento 57° di Ecateo: Πευκετίαντες ἔθνος τοῖς Οἰνωτροῖς προσεχές deve, come il Pareti (p. 311) opina, essere messo a riscontro con quello di Ferecide sopra citato, se ne dovrà rilevare che Ferecide ha molto probabilmente seguìto Ecateo. Non v'ha dubbio che i dati dell'epopea servivano di base alle ricerche etnografiche degli antichi storici, come ci prova luminosamente Tucidide (I, 12) che fa giungere un'avanguardia di Beoti ai tempi anteriori all'epopea, solo perchè i Beoti vengono menzionati nel Catalogo delle navi; ma resta a vedere se Erodoto, che ancora è lontano da uno schematismo rigoroso e sistematico, abbia tratte scrupolosamente tutte le deduzioni dal celebre luogo omerico. I Presi dicevano, secondo Erodoto (VII, 70), che a Creta povera d'uomini immigrarono altri popoli: ora, siccome i Presi erano Eteocretesi, in questa voce c'è a mio avviso solo l'eco di una giusta induzione che gli Eteocretesi erano rimasti solo a Preso, mentre prima occupavano una zona molto più vasta dell'isola.

Ma anche dove le conclusioni del Pareti appaiono dubbiose o anche audaci, è sempre prezioso il contributo di riscontri toponomastici (vedi p. es. a p. 317 quelli tra l'Apulia e Creta) che egli reca, e veramente opportuno è l'Epilogo «Sul valore dei raffronti toponomastici» (pp. 339–44), in cui molto garbatamente osserva che anche ora parecchi studiosi continuano a battere allegramente la via tenuta da Erodoto e seguaci nell'antichità, nonchè da molti cronisti medievali. Però anche certe aberrazioni, secondo il mio avviso, possono riuscire utili, come i *Vorgriechische Ortsnamen* del Fick, in cui si raccoglie un materiale molto pregevole, che una mente più critica può vagliare giudiziosamente; ma libri come quelli del Bérard, *Les Pheniciens et l'Odissée* sono veramente pericolosi a causa della forma vivace e affascinante che assicurano loro un'immeritata diffusione; mentre certe esercitazioni pseudocritiche a base di cervellotiche interpretazioni etimologiche destinate a un pubblico di lettori molto ristretto, riescono innocue, quando non producano l'ilarità, come la scoperta dei Filistei in Italia per l'esistenza delle *Philistinae fossae!* [1]).

V. Costanzi.

---

[1]) Kropp, *Die minoisch-mykenische Kultur im Lichte der Ueberlieferung bei Herodot*, p. 16.

PLATONE. *Timeo, Crizia, Minosse*, tradotti da C. GIARRATANO. Bari, Laterza, 1918, pp. 128. L. 6.

« Un volgarizzamento di uno scrittore come è Platone, i concetti del quale prendono valore dalla forma...; se non risente della gentilezza di lui, riesce la più fastidiosa cosa del mondo » [1]). Questo vale specialmente per il *Timeo* (44 capitoli), che, trattando dell'origine del mondo e della natura degli uomini, contiene la sintesi di tutto il sistema platonico col bagaglio di una scienza sorpassata e spesso vana e con un cumulo di espedienti dimostrativi generalmente assai ostici, che lo rendono forse l'opera più astrusa e difficile di tutta la filosofia antica. Ma dentro si agita il lume della mente più poderosa che nei tempi classici abbia steso il volo nei problemi della morale e della divinità; e ne balzano intuizioni profondamente geniali, che s'impongono anche oggi alla riflessione del pensiero moderno, come la visione di un Dio creatore (artefice anche degli dei celebrati dalla mitologia), e la massima (XLI, 86, e) che « malvagio nessuno è di sua volontà, ma il malvagio diviene malvagio per qualche prava disposizione del corpo e per un allevamento senza educazione ».

Anche il *Timeo*, come la maggior parte degli scritti platonici, più che un trattato filosofico è un altissimo poema in prosa; e ad esso si ispirò in più luoghi, specialmente del *Paradiso*, il nostro Alighieri [2]), che ebbe modo di conoscerlo attraverso la traduzione di Calcidio. Meno importanti assai e più facili sono gli altri due dialoghi. Il *Crizia* costituisce il seguito naturale del *Timeo*, celebrando le più antiche costituzioni dei popoli, e propriamente di quello ateniese alle sue origini e delle genti che abitavano l'Atlantide, conforme una storia che Solone aveva portata dall'Egitto, e su cui il grande savio aveva composto un mirabile carme (cfr. *Timeo*, capitolo III): s'interrompe col capitolo XII, in cui Zeus raduna gli dei per decidere sull'imminente guerra fra l'Atlantide e gli uomini residenti di qua delle Colonne d'Ercole. Il *Minosse* (16 capitoli) non è esposizione di un mito, come i due precedenti, bensì un tipico esempio di dialogo socratico, dove Socrate per via di brevi domande e risposte ammaestra un *compagno* sulla natura della legge: notevole la fine, in cui si deplora che le leggi non si curino di rendere migliori le anime. Il titolo deriva dal fatto che vi si riabilita la figura di Minosse, la quale era stata falsata dai tragici.

All'interpretazione di questi tre dialoghi, come a tutte le cose sue, il Giarratano ha dedicato la più grande accuratezza. Il testo seguito è generalmente quello di C. F. Hermann: un'*Avvertenza* c'informa dei passi in cui se ne allontana per accettare lezioni già preferite da altri e per mantenersi più fedele alla tradizione manoscritta. Egli ha evidentemente consultato tutti i migliori traduttori e commentatori precedenti, massime il francese H. Martin, l'inglese Jowett, il tedesco H. Müller e il nostro Fraccaroli; ma solo una lunga meditazione dell'originale

---

[1]) F. ACRI, *Il Timeo e l'Eutifrone*. Napoli, 1886, p. v.

[2]) V. PLATONE, Il *Timeo* tradotto da G. FRACCAROLI. Torino, Frat. Bocca, 1905, pp. 391-424, *Dante e il Timeo*. Ai passi opportunamente confrontati dal Fraccaroli mi pare si possa aggiungere questo (XV, 47, b): « Dio... ci ha donato la vita, affinchè, contemplando nel cielo i giri dell'intelligenza, ce ne giovassimo per i giri della nostra mente », da cui sembra ispirata la famosa terzina dantesca (*Purg.*, XIV, 148-50):

Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pure a terra mira.

poteva condurlo a rivivere così intimamente il pensiero ed i fantasmi del filosofo poeta, che si riproducono fedelmente con le loro movenze e con le loro sfumature nella versione sempre giusta, espressiva ed efficace. La lingua pura ed elegante, il buono stile italiano, che prende consistenza dal contenuto raccogliendo spiriti e forme dell' originale greco, fanno di questa, a mio avviso, la migliore versione che per i tre dialoghi platonici si abbia in Italia. Non intendo con ciò di menomare i meriti grandi, che per il *Timeo* hanno un Acri ed un Fraccaroli, il primo per la sua traduzione di puro sapore classico, la quale ha il solo difetto di essere invecchiata nella forma e rispetto agli studî sul testo, il secondo per il ricco commento, che prospetta la grande importanza del *Timeo*, guarda a fondo il sistema platonico, ed affronta con vedute proprie le polemiche della critica moderna. Un commento, magari sobrio e semplicemente dilucidativo, ecco ciò che manca quasi del tutto all'opera del Giarratano, il quale si è appagato di apporre qualche noticina soltanto ad alcuni punti più oscuri. Ma il migliore commento ad un autore classico è sempre la retta e degna interpretazione di esso: questo è riuscito a fare l'egregio traduttore, e per ciò tutta gli va tributata la nostra lode.

Lucca, ottobre 1918.

PAOLO FABBRI.

A. GANDIGLIO. *Grammatica latina ad uso dei Ginnasi e dei Licei.* Bologna, Zanichelli, 1916.

Il metodo che il prof. Puntoni ha seguito per la sua Grammatica greca, il prof. Gandiglio lo segue per la sua Grammatica latina e, valorosi cultori delle nostre lettere entrambi, hanno entrambi raggiunto lo scopo di dare agli studi due buone, esaurienti trattazioni. Il Gandiglio presenta in un volume di pag. 365 la parte fonetica e morfologica della Grammatica latina: la teorica degli elementi comprende le p. 1-16, la teorica delle parole va da pp. 16 a 365. Le diverse parti sono trattate con ampiezza e con la conoscenza profonda della materia, che era da aspettarsi dal G.

Così i fenomeni fonetici, la declinazione dei sostantivi e degli aggettivi, i pronomi, il verbo hanno nelle sue pagine svolgimento compiuto, diligentissimo fin nei minimi particolari, tanto che, mi perdoni l'esimio maestro, qualche volta questa copia di particolari a me sembra debba tornare d'impaccio agli studenti che, poco o punto esperti della lingua, vedranno in tanta accuratezza una *indigesta moles*: speriamo in tempi più lusinghieri per i nostri studi, ma oggi davvero con difficoltà si potrebbe trovare un alunno di Ginnasio superiore o di Liceo che sapesse valersi in ogni caso di questo manuale. Molto utile riuscirà invece agli insegnanti, i quali con vivo desiderio attendono il volume seguente, destinato alla trattazione della sintassi.

GINO MAZZONI.

I soci che ancora sono debitori delle quote per l'anno 1918-19 sono pregati di rimetterle sollecitamente all' Economo prof. Pietro Stromboli, Viale Principe Eugenio 29, Firenze.

GIUSEPPE PELLEGRINI

Un' altra tomba si schiude innanzi tempo, un' altra vita spezzata innanzi all'ora della maturanza perfetta dell' ingegno. Giuseppe Pellegrini, il professore di archeologia dell'Ateneo Patavino, il capo dell' istituto archeologico della Venezia, colpito da un fiero implacabile morbo, contratto sulle trincee della scienza, è morto serenamente, vittima di un supremo dovere. L'angoscia dell'ora non consente una fredda disamina dell'opera data da Giuseppe Pellegrini ai più nobili ideali della vita: questo sarà possibile più tardi, quando il dolore dell'amico farà posto al sereno rimpianto ed al giusto equilibrato ragguaglio dei meriti positivi dello scomparso studioso.

Egli era della vecchia guardia ormai, della scuola archeologica del tipo diremo eroico, quando i pochi allievi di essa erano, per così dire, tollerati e quasi ignorati e dal pubblico e dalle autorità preposte alla tutela del patrimonio artistico ed archeologico del regno.

Idealista, purissimo figlio della Marca anconitana, il Pellegrini, nutrito di studii severi alla scuola vivificatrice di Edoardo Brizio, il più grande dei nostri scomparsi, temprò lo spirito suo nel triennio massacrante della scuola archeologica italiana, fucina inesausta di audaci pionieri della italianità, nella scienza e nella vita. Reduce dalla « festa » di Atene, egli inizia impavido il duro tirocinio del funzionario nella nostra Amministrazione, una vera madrigna di questi poveri figli, e resiste impavido per quindici anni nella lotta e nella battaglia non sempre leale e serena che tutti combattiamo per tenere alta la dignità della scienza e del servizio. A Bologna, a Firenze, a Napoli ed Ancona Giuseppe Pellegrini lasciò l'orma del suo ingegno, temprato di maturità prudente e di idealismo audace. Finchè i suoi meriti vinsero le sue ritrosie e salì, maturo, alla cattedra patavina, divenendo il maestro insuperabile ed il capo del servizio archeologico in una regione così interessante come il Veneto, nella quale le tradizioni della ricerca archeologica duravano ininterrotte da oltre un cinquantennio, rappresentate dagli sforzi generosi di uomini come il Benvenuti, il Cordenons, il Leicht, il Pellegrini, il Munro, il Prosdocimi, il Ghirardini, per dire dei più noti, e dove tutta la gente così tenacemente italiana aveva sempre compreso, anche nell'ora del più duro servaggio, la ineffabile potenza animatrice delle memorie, del culto degli avi.

Di queste memorie, di questo culto fu Giuseppe Pellegrini il degno sacerdote. Dirò più tardi della sua attività già esplicata e di quella che egli intendeva esplicare; qui solo io porgo sulla tomba ancora recente il fiore dell'amicizia reverente, la lagrima d' angoscia per la scomparsa dell'amico, del compagno di lavoro e di ideali, del soldato del dovere, e porgendo una parola di conforto alla sposa, ai figli giovinetti, innanzi tempo orbati del loro sostegno, faccio il voto che i nostri allievi, che i nostri continuatori nell' arduo arringo della ricerca archeologica dall'esempio di Giuseppe Pellegrini traggano uno stimolo alla emulazione delle sue superbe e pur tanto modestamente italiche virtù.

ANTONIO TARAMELLI.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

136-919- Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.